LE

STORIE NERBONESI

ROMANZO CAVALLERESCO

DEL SECOLO XIV

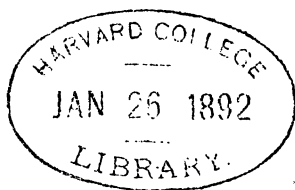
PUBBLICATO PER CURA

DI

I. G. ISOLA

APPENDICE

Vol. IV.

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
1891

DELLE

LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

PARTI QUATTRO

DI

I. G. ISOLA

A CORREDO

delle Opere pubblicate dalla R. Commissione pe' Testi di Lingua
ed in particolare delle *Storie Nerbonesi*

PARTE TERZA

PARTE TERZA

I.

Proemio.

Si maraviglierà certamente il lettore di veder apparire dopo tanto tempo questo secondo volume de' miei studj storici sulle *Lingue e Letterature Romanze;* ma non è mia la colpa dell'indugio, e senza ch'io abbia ad informarlo puntualmente di tutte le cagioni, che mi vi astrinsero, sappia però che in parte esso è derivato dal bisogno di molteplici e faticose ricerche, per raccogliere la vasta materia, che vado esaminando, benchè da ridursi in non molte pagine, a guisa d' una ragionata e compita sintesi, sufficiente per formarsi di quella un adeguato concetto.

Sanno senza dubbio gl'intendenti di queste trattazioni, quanti documenti e quanti libri sia mestiere aver sottocchi per accingersi all'opera con assoluta padronanza del soggetto; e quale l'ho concepito si rende così ampio e svariato, da non credersi. Perchè, come ho fatto nella Seconda Parte, dove le ragioni delle Lingue sono state scrutate principalmente ne' tempi classici, così dovendo ora discorrere della sola parte letteraria, mi sono avveduto che le ragioni stesse non bastano all' uopo, e che le nostre letterature non sono tanto un germoglio della greca e della latina, che non se ne abbia ad assegnare l'origine prima, e la sostanziale formazione all' antica coltura asiatica, od orientale, che vogliasi dire. Immaginiamoci di quanto

s'allarghi il tema, posto su queste basi, a differenza di quello che si suol fare generalmente dai critici, i quali, non so come, non hanno scoperte le vere fonti delle letterature europee, benchè di passaggio non abbiano potuto non vederne le traccie orientali. Or come contenere dentro ai limiti, che ho io stesso prefissi, l'esposizione d'una dottrina tanto rilevante ed intricata? Questa è la difficoltà maggiore, e così mi fosse dato di svolgerla di parte in parte, come si converrebbe, e nel numero di volumi, che sarebbe mestieri!

Quando io pubblicava il primo volume mi augurava che i dotti italiani si volgessero a questi studj, per non essere superati, come in tante altre cose, dagli stranieri; ed ora, con grande mia soddisfazione, riconosco essersi pienamente verificato quello che allora non era per me se non una lusinghiera speranza. Uomini già maturi, e giovani egregi vanno a gara per arrecare materiali all'importantissimo edificio, tanto da essere meritevoli di vivo elogio. Per me l'opera loro è tornata di grande utilità, porgendomi i mezzi opportuni per arricchire il mio lavoro di osservazioni di non lieve momento, e di fatti, che altrimenti niuno avrebbe potuto pur sospettare. Il che se per questo verso rese fruttuoso il mio indugio, per un altro venne ad accrescere assai la mia fatica, già grandissima. Anzi debbo quì ricorrere all'indulgenza di quelli fra i lettori, i quali essendo dediti a questo genere di studj, hanno sufficiente competenza per giudicarne, perchè se mai qualche particolare già da altri discorso, mi sia sfuggito, non vogliano di tratto biasimarmi. E ne ho ferma fidanza, dovendo essi sapere, più che altri mai, quanto sia malagevole tenersi al corrente d'ogni più picciola cosa, oggidì che si fanno senza requie pubblicazioni innumerevoli, nonchè in Italia, in tutte le altre parti del mondo. Questo posso accertare, che non ho risparmiato nulla a fine d'istruirmi al possibile di tutto che era mio debito, non perdonando ad investigazioni veramente indefesse, tanto che ebbe a sentirne danno la mia salute, per salda che fosse, e fui da grave infermità tratto in fin di vita. Ma risanato, la Dio mercè, e ricuperate le forze fisiche e spirituali, ho voluto ripigliare la mia impresa, spintovi da grande amore. Siffatta

è un' altra delle cagioni, che m' impedirono di pubblicar prima questo volume.

Ora la mia opera, intorno alla quale ho speso tanti e tanti anni, mi pare, se non erro, affatto opportuna, perchè è pur tempo di dar mano ad un disegno sintetico, che raccolga in sè le ragioni essenziali delle scritture senza numero, già note agli studiosi, e pertinenti ad ogni secolo della letteratura, che, come or ora ho detto, si vanno tutto giorno diseppellendo ed illustrando. È proprio delle condizioni de' nostri tempi d'attendere a lavori analitici, ed è un gran bene, volendo la storia esser fatta e rifatta sopra i documenti più sinceri e copiosi, che sia possibile; ma ognun vede che è pur forza procedere innanzi per questa via, non arrestandosi a mezzo, sì giovandosi degli sparsi materiali per erigere quel tutto, che dicesi *Storia*.

Un' altra cagione di maraviglia sarà senza fallo pel lettore il vedersi comparire innanzi questo volume stampato da una Tipografia diversa da quella del primo. Ma egli non vorrà dolersi se di questo fatto tacerò appieno le ragioni, non certo perchè il dirle francamente mi abbia a tornare comechessia disorrevole, anzi tutto il contrario; sì perchè la lunga mia sperienza degli uomini m' induce a non ragionare di cose, che la levità di molti giudicherebbe degne di plauso, solo perchè operate da chi va per la maggiore. Si sappia questo soltanto che il fatto a cui accenno, fu un' altra cagione dell' indugio poc' anzi menzionato. Dirò invece brevi parole di altri, che innoltratisi a lor modo nella via maestra del sapere, biasimano chi con loro non s'accompagna, e va innanzi secondo che il proprio genio lo scorge.

Questo avvenne a me, e per tacere del resto, vi fu appunto chi con sentenza assoluta, senza curarsi di leggere, si chiarì sfavorevole al mio libro. Ma che costi loro tanta fatica lo scrivere, da stimare che basti un motto, come: *Ottimo libro,* o *Cattivo libro,* per dare ad intendere al comune degli studiosi che sia proprio come loro piace? Per buona ventura il tempo ha ben altra possa, ed io sono uno di quelli che non iscrivendo punto per ottenere le lodi dei più, spero invece nel

senno dei pochi presenti, ed avvenire, i quali sapranno, se non altro, imparzialmente giudicare se sia vero, come mi accerta la coscienza, che io abbia usato meditazione profonda nè miei studj. Ho sempre visto che la buona fama in opera di Lettere, s' ottiene mediante lunghe e penose prove, e che tanto più s' assottiglia, e svanisce, quanto più si forma pronta e distesa.

Ma taluno vi è stato, che da uomo savio ed assegnato, ha avuto alle mani il mio libro, e l' ha ponderato. Egli ne ha tocco secondo ragione, e però gliene debbo meritate grazie; solo mi spiace che in qualche parte non siamo concordi, soprattutto circa l' origine delle lingue romanze, che da molti a' dì nostri si vogliono figlie della latina, e si maravigliò perchè lodando gli avanzamenti della filologia comparata, non ne abbia però accolte le conclusioni riguardo al fatto delle lingue stesse. Duolmi similmente che morte immatura abbia rapito agli studj un mio censore, perchè avrebbe colla sua natìa moderazione ammessa senz' altro la mia difesa. Non si è egli avveduto che io lodo la filologia comparata per avere finalmente rinvenute le regole veraci delle etimologie, a fine di scoprire la parentela delle lingue? Il difetto dunque io non lo trovo qui, ma nell' applicazione che si fa di quelle regole. Esse calzano a maraviglia per raggruppare fra loro le lingue classiche dell' India e dell' Europa, comprese le romanze, ma queste ultime come sorelle di quelle, non come figlie, nonostante le prime apparenze. Ho studiato, ed a lungo, l' affermo, le opere de' sommi filologi moderni, e quando già stava per pormi tra loro circa la presente questione, prima di darmi per vinto, volli, com'è mia usanza, esaminare tutti i fatti, e penetrai nella storia, e rovistai monumenti linguistici, dai più antichi fino al primo Medio Evo, e che ne raccolsi? Le prove storiche del fatto che le lingue volgari, o rustiche, poi dette romanze, non erano state ridotte al niente dalla latina, e le prove lessiche e grammaticali della loro esistenza ab antico, talquale sono al dì d'oggi, salvo le modificazioni recate dal tempo. Noto che ora potrei accrescere del doppio almeno l' Elenco delle voci e maniere

romanze, che ho rintracciate con infinita pazienza su pei marmi, e per le opere degli scrittori. È un Elenco, che ottenne l'approvazione di tutti, compresovi i contrarj; e perchè dunque non si vide che l'idioma in esso descritto, dovette coesistere col latino, non derivarne? Come applicare ad esso le regole dettate dalla filologia comparata, altrimenti che si suol fare, ripeto, fra idiomi coesistenti, se questo è anche un fatto storico? Non sono voci, nè maniere alterate dal latino, ma del tutto da esso indipendenti, ed esistenti a costa di altre voci e maniere prette latine, ed in così gran numero da comporre una vera lingua a parte. Nè alcuno può reputare che tranne quelle rintracciate, non ne esistessero molte altre conformi, non pervenuteci nei documenti antichi, sì nelle odierne parlate. Ve n'è poi una quantità di altre che colle regole soprascritte si riducono veramente al latino; ma si badi altresì al metodo storico e filologico da me proposto, che non si può sopprimere per questa difficoltà. Esso ha le sue ferme ragioni d'essere, fondandosi sopra fatti inconcussi; dunque non rimane se non trovar modo d'accordare con esso quello che a prima vista sembra difficoltà insuperabile. Ed il modo è in pronto: moltissime voci e maniere sono rimaste nel latino, senza trapassare nelle lingue romanze, e però di esse non si parla; molte invece sono entrate in quelle, come doveva avvenire, essendo favoreggiate dalla potenza romana, e dall'affinità loro con le forme provinciali, e ciò secondo le regole della filologia comparata; le più infine, sono le antiche rustiche, entrate per le regole stesse nel latino letterario, le quali colle voci e maniere del nostro Elenco, formano la sostanza delle lingue romanze. Il voler determinare di punto in punto gli elementi suddetti, non è opera di lieve momento, come ognuno può ben intendere, sia per la grande distanza de' tempi, sia per difetto di documenti, lamentato da tutti i filologi di qualunque scuola. « *Grande progresso* » scrive P. Meyer nella *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, XXVIII, 330, « *grande progresso fu quello di avere certificato che le lingue romanze uscirono, per svolgimento naturale e spontaneo, dal latino volgare* ». Verissimo, e fu l'opinione di Scip. Maffei; la questione

non consiste che nel definire esattamente la natura del latino volgare, ed io stimo aver posta l'unica certa definizione. Il meglio, al mio parere, sta in ciò, onde ho procacciato di dare l'esempio, ossia nel raccogliere tutto che su per le scritture antiche è apertamente distinto dalle lingue classiche, e però essenzialmente volgare, di forma che quella parte, la quale prima appariva di fonte latina letteraria, verrà a ridursi a piccole proporzioni, e potrassi ridurre di molto ancora, attribuendo non poco al fatto che il lessico volgare ed il latino, per chiamarli così, dovettero fin dall'origine essere, per un gran numero di voci, conformi, chè non si nega questa conformità, voluta da quella delle stirpi, e posta eziandio dalla filologia con grande sicurezza. Ciò posto, è chiaro che il popolo non avendo seguito in tutto l'esempio del patriziato dominante, e degli scrittori classici, ci avrà tramandato il suo lessico, e la sua grammatica, che al dì d'oggi altri potrebbe invece scambiare per una alterazione di quel latino.

Si dirà: sono ipotesi. Ma oltrechè le ipotesi fanno parte della scienza, nel nostro caso tornano assolutamente necessarie, non comportando la storia, (fondamento a quelle ipotesi) che ad essa si applichino senza discrezione le norme generali della filologia comparata, le quali certamente, dopo il fin quì detto, possono, di tal guisa adoperate, riuscire ad apparenze ingannevoli. Già il Dumeril nell'*Essai philosophique sur l'origine de la langue française,* dimostrava che la filologia e la storia devono sostenersi nello studio delle lingue romanze, delle cui alte ragioni la storia generale delle lingue non potrebbe dar conto. Invano, egli nota, si tentò di sottoporla al metodo di J. Grimm, l'eccezione supera sempre la regola. Ma verrà tempo, non ne dubito, che i dotti tenendo nel debito conto le indagini del Diez, e degli altri filologi della sua scuola, sapranno però dare una parte ragionevole anche ai fatti che ho discussi, ponendoli però sotto miglior luce, che io non abbia saputo. Ora è troppo presto per convincere l'universalità degli studiosi, essendo noto che suol avvenire sempre così, allora che una dottrina, guadagnatasi l'approvazione generale, si trova a fronte d'una nuova, che la contrasta. Senonchè

il tempo in cui si piglia liberamente a disaminarla coi necessarj criterj, per accoglierne i soli veri principj, e le sole rette applicazioni, giunge alla perfine, e quello che parea chiaro lampante, si ottenebra e si dilegua.

Ma non più di questa materia; apparecchiamoci omai alla parte letteraria, che è senza fallo di non minor importanza ed attrattiva. Il rifarsi delle letterature sopra nuovi fondamenti, è opera così singolare e mirabile, che astringe alle più gravi meditazioni. Tentiamo di penetrarne le più intime origini, anzichè soffermarci ad analizzare quello che i più chiari ingegni ci hanno tramandato; sotto il rispetto della bellezza avremmo a dir molto, ma la nostra è anzi storia della formazione delle Letterature Romanze, non già un Trattato d'Estetica, e quello che avremo a discutere particolarmente di varj uomini illustri, non potrà riferirsi che alla parte loro nell'erezione del nuovo edificio. Che se poi avremo a dare il nostro giudizio intorno ai pregi delle nascenti letterature, giovandoci della nostra piena libertà, e scostandoci dal parere di taluni, dichiareremo apertamente di essere stati sempre colmi di maraviglia, considerando quanto abbiano fatto gli uomini d'allora, nonostante gl'impedimenti d'ogni maniera, opposti dai tempi barbarici. Al paraggio si fa assai meno ora, che è agevole erudirsi e scrivere. Non si hanno a considerare gli studj in quei secoli di tenebre, come un mero travagliarsi perseverante ed instancabile per conservare il fuoco sacro, ma anzi per raccenderlo più vivo ed ardente, e non tanto per proseguire le antiche tradizioni, ma per porne delle nuove, che doveano recare il sapere a grado immensamente più alto di quello a che i pagani erano pervenuti. Non è da saggio indicar una rozza poesia, od una semplice ed ingenua prosa, per esclamare: Quanta ignoranza a que' tempi di misticismo! Quasi avesse dovuto allora apparire un Dante, od un Galilei! Altro è paragonare quelle scritture coi principj assoluti del bello e del vero, altro è riferirle all'età in cui viveansi i loro autori. Ignorante era per fermo quella loro età, occultandosi gran parte della realtà alla loro mente, e lo splendore del vero non entrando che fiocamente a parte della loro insti-

tuzione; ma le loro fatiche, siano pur infantili, rivelano in essi il sentimento d'una coltura, che progredita, e tratta pur finalmente a perfezione, vincerà l'antica. Ciascuno di loro apporta la sua pietra, e per buona ventura, se l'arte non gli assiste ancora, e l'edifizio pena a sorgere, quel poco che fanno è però di buona lega, ed a suo tempo servirà all'eccellente architetto; sia la leggenda, sia la moralizzazione, sia il sermone, sia l'apologo, sia la cronaca, sia la versificazione biblica, sia l'inno sacro, certo è che tutto ciò concorre a dirozzare i Barbari, e ad ammaestrare le plebi asservite, affinchè i capi di quelli, mutatisi in baroni, e le altre affrancate, entrino nell'aringo, ed il profano si colleghi mirabilmente col sacro a dar materia di canto sublime all'Alighieri. Gl'intelletti e le immaginazioni, si disse, erano allora in uno stato patologico, o morboso. Ma non si volle ricordare che i grandi rifiutavano ancora le fonti del sapere, e che il popolo era da loro così umiliato, da non poter d'un punto levare il capo. Si vorrebbe adunque che il solo ceto studioso, cioè il chiericato, posto ancora che avesse potuto, desse mano a quello che per allora non poteasi neppur immaginare, e lasciasse da banda l'insegnamento che gli è proprio, e che risguardando in tutto le morali facoltà dell'uomo, tornava in quei secoli ferrei il più efficace per avviarli alla civiltà? Morboso dicasi invece lo stato di chi si fa banditore di dottrine nemiche dell'umana natura, ed opposte al civile progresso.

Noi dunque saremo lieti d'intrattenerci a descrivere i primi tentativi letterarj del Medio Evo, che riuscirono appoco appoco a meta tanto gloriosa dopo il Mille, e singolarmente appena chiusa quell'età, secondo il termine, che ho io stesso assegnato nella Prima Parte, per opera soprattutto dei tre grandi nostri ingegni, che del Medio Evo raccolsero tutto il sapere, laico e chiericale, componendone la *Commedia*, il *Canzoniere*, ed il *Decamerone*.

II.

Coll'Impero Romano volge a rovina l'antica coltura.

La storia delle Letterature Romanze, per tornare compita, ha mestieri di metter capo alle più lontane origini, poichè in queste soltanto s' appalesa la ragione di tutto che poi in quelle comparve. Il tenore medesimo ho dovuto seguire per indagare la vera natura delle nostre lingue, onde non paja superfluo ch'io rimonti a' tempi che precedettero il Medio Evo, e che trascorra altresì fuori dell' Europa per rinvenirvi le fonti del sapere, che in quell' età si svolge. Nè si potrebbe fare altrimenti, essendo legge stabilita nell' ordine delle cose, che nulla avvenga di così nuovo, da non avere sua ragion d' essere nei fatti precedenti; e di quanto si fece in opera di Letteratura nell' età di mezzo noi dobbiamo riconoscere i primi elementi principalmente presso gli antichi orientali, secondo che ho accennato.

La coltura concorda colle condizioni pubbliche e private delle nazioni, essendone un risultamento necessario, per questo che gli uomini d' ingegno non possono d'altri concetti, d'altre immagini, d' altri sentimenti valersi, se non di quelli che loro riesce d'attingere nella società civile in cui vivono. Il creare, checchè per metafora si dica, non è propriamente da loro, chè a niuno è dato di concepir idee, se prima non gli si fa innanzi l' obbietto rispondente. Quelli tra loro, che si segnalano per alta mente, e viva fantasia, non fanno che in guisa mirabile congiungere, e separare, a seconda di molteplici relazioni che discoprono, o pongono essi stessi, gli obbietti presenti al loro intelletto; sintetizzano ed analizzano, e nel porre quelle relazioni consiste appunto ciò che viene espresso col verbo *creare*.

Ma questo non fanno se non in conformità dell' educazione, che al loro spirito può derivarsi dalle condizioni, nelle quali

si trovano in generale i loro compaesani. Cosicchè ove siano contrarie e pregiudizievoli all' educazione stessa, o per ignoranza, o per barbarie, o per pregiudizj e superstizioni, o per corruttela, e simili, uomini capaci di gareggiare in altri tempi con un Dante, un Galilei, un Michelangelo, rimangono invischiati in que' vizj, senza che riescano a dar prove adeguate delle forze ammirande del loro ingegno.

Essi, pertanto, non sono già gli autori primi e necessarj della civiltà, ma la raccolgono dai loro contemporanei nel grado in che, per isvariate cagioni, più o meno fortunate, è da loro posta. È vero bensì, che di tal forma ricevuta, le aggiungono perfezione, spingendosi stupendamente più addentro assai, che non quelli, nelle relazioni, o ragioni delle cose, e trasmettendo alle generazioni avvenire l' opera loro egregia e benefica, chè, ove il terreno continui ad essere acconcio, sarà fecondato, e tratto ancora a maggiore perfezionamento. Ecco le loro parti, e l' utile che il civile consorzio ne rileva è grande, non si può negare, è nobile e memorando, trattandosi di discipline essenziali al vivere umano.

Ora applichiamo questi principj ai nostri studj, poichè è manifesto che la storia letteraria devesi considerare come uno dei varj anelli della storia civile, i quali fra loro strettamente si concatenano. Ho perciò voluto che precedesse un riassunto storico, tratteggiato all' uopo mio, per indicare attraverso a quali etá abbia dovuto formarsi il sapere nella nostra Europa. E però questa Parte Terza si tenga per un altro dei Capitoli della Prima.

Quale coltura mai il secolo IV (con esso abbiam dato principio al Medio Evo) poteva redare dalle età trascorse? Quali ne furono in esse i germi, tali in quel secolo i frutti: pongasi de' primi una piena conoscenza, e tosto, senza che s' abbia bisogno di leggere innanzi la storia del secolo citato, si potrà con sicurezza argomentare delle sue condizioni morali e materiali, e quindi della sua coltura letteraria.

Ho a questo proposito recato nella Prima Parte un cenno brevissimo sullo stato dell' Impero Romano a que' tempi, ed è utile memorare particolarmente quello che ne discorro nelle

prime pagine, poichè conforta per l'appunto le nostre presenti considerazioni. Quale conclusione in sostanza possiamo dedurne, se non questa, che l'Impero a cagione della sua smisurata estensione dovette ridursi ad un intento solo, ogn'altra cura messa da banda, cioè di provvedere alla propria materiale conservazione, mercè accorgimenti politici, ed un congegno d'uffizj e di poteri, che fu realmente maraviglioso? Tanto più che la sua esistenza era dai Barbari del settentrione e dell'oriente di continuo minacciata. Ma ove non soccorre altro, salvo quell'arte finissima di pubblico reggimento, non ha la vita ne' membri dello Stato ad intristire, come ho procacciato di ritrarre nelle pagine predette? Qual agio, quale serenità, qual sicurezza può rimanere agl'ingegni per darsi alacremente agli studj? Non so tenermi ch'io quì non aggiunga alcuni particolari, parendomi in tutto a proposito d'apprestare ai lettori i mezzi più acconci per comprendere puntualmente a quale scadimento dovesse volgere allora il sapere.

Il potere supremo usurpato, come tutti sanno, dai capitani più audaci, e più ambiziosi, portava seco il carattere schietto della sua origine vituperosa: la violenza e l'arbitrio. Fu un governo militare, in cui il capo dell'esercito, ebbro della forza che avea in propria mano, ne abusava a sua posta, e nelle popolazioni non vedeva che schiavi da sfruttare per impinguar l'erario. La distribuzione degli uffizj per tener a freno le Provincie, e per saziare il fisco, che fu la gran molla dello Stato, e la guerra contro i Barbari che durava senza tregua intorno ai confini germanici, e persiani, erano il fine precipuo de' governanti. So che i Flavj e gli Antonini (69-180) vollero rispettata la giustizia, e migliorata la condizione de' popoli; ma i semi gittati dai Cesari, aveano messe le radici, e germogliarono di tratto, appena quell'età, in tutto contraria alla natura intima delle consuetudini imperiali, fu chiusa.

Forsechè i pretoriani si restarono di calpestare il senato e le leggi, simulacri dell'antica libertà, eleggendo a lor posta gl'Imperatori, per trucidarli appena ricevuto il donativo, od appena loro rifiutato? E chi mai eleggevano, generalmente parlando, se non mostri di tirannide, lordi de' vizj più abbo-

minevoli? Di che infatti si lodano alcuni, venuti dopo gli Antonini, e meno malvagi degli altri, come i due Severi ed Aureliano, se non perchè interruppero per poco quel disordine universale, non togliendone però le cagioni? Si travagliavano bensì i giureconsulti per formulare principj sapienti di diritto, ma s'applicavano essi per rimedio ai mali, onde era afflitto l'Impero? Erano forse un riparo contro gli orrori delle guerre civili di tanti Imperatori fra loro rivali, da Galba a Diocleziano? Impedivano forse le estorsioni inaudite, i saccheggi, le stragi, la miseria incredibile dei popoli innocenti? Nerone non accordava pubblici ufficj, se non a patto che si dividessero con lui i proventi, che gli eletti avessero potuto trarre dalle provincie. Di che si può facilmente immaginare se costoro le dissanguavano per bene! Sotto di lui nella stessa Roma migliaja di cittadini erano ridotti a sostentarsi appena con due assi al giorno. (*Seneca,* Epist. 18).

Che dovea dunque avvenire nelle Provincie? Era tanto comune la venalità, e l'ingordigia degli amministratori, che quando taluno di essi si mostrava moderato ed onesto, gli si erigevano statue! Quale sperpero del pubblico denaro sotto Caligola, Domiziano, Commodo, Caracalla, Eliogabalo! Molti per disperati abbandonavano le loro terre native, e fuggivano nei boschi, e tra i Barbari. Son noti i *Bagaudi* delle Gallie, che' così appunto chiamavansi coloro che in gran numero prese le armi, sostennero contro le legioni romane i loro diritti, più che civili, naturali, violati in ogni guisa.

Dov'erano le antiche instituzioni? Dove le leggi? Gl'Imperatori non se ne curavano punto, e tanto è vero ogni sollecitudine aver essi riposta nell'esercitare a capriccio il sommo potere, senza un pensiero al mondo pel bene del popolo, che non pubblicavano mai una legge per regolare la loro successione, e per determinare le loro prerogative, e quelle del senato, e degli altri ufficiali. E però nulla affatto guarentiva il popolo dai dolorosi effetti de' pubblici rivolgimenti, dell'anarchia militare, del dispotismo imperiale. Non v'era insomma altra legge, che la volontà del Principe, e le provincie trattavansi secondo il diritto di conquista.

Dov' era la veneranda autorità del senato? Dove le virtù cittadine de' più bei tempi della repubblica? Ognun sa quanto i senatori fossero docili strumenti dell' astuto Augusto. Tiberio li tenne a vile; Claudio diè loro per colleghi dei Galli, e Vespasiano trovatili per le carneficine de' primi imperatori e delle legioni, ridotti a numero di troppo esiguo, gli accrebbe con altri provinciali. Furono, sì, onorati da Nerva, e da Trajano; ma Adriano loro sostituiva negli ufficj più importanti un Consiglio dell' Impero, composto di giureconsulti. Settimio Severo spense oltre a quaranta famiglie senatorie, e Caracalla ne seguì il truce esempio. Era infine il senato tanto scaduto nell' estimazione dei Romani, che quel pazzo d' Eliogabalo ebbe la strana idea di comporsene uno di donne.

Poichè a tutto l' Impero furono attribuiti dal menzionato Caracalla i diritti della cittadinanza, s' estinse nell' animo dei patrizj e del popolo l' amor di patria, già infiacchito sotto un governo, che della libertà antica non manteneva se non alcune apparenze, ma in realtà vietava ogni partecipazione alla vita pubblica.

Certo, gl' Imperatori innalzarono monumenti stupendi in Roma e fuori; i templi, le statue, gli archi, i ponti, le terme, i circhi, i teatri e gli anfiteatri, le basiliche, gli acquedotti, le vie militari sono tuttavia un vivo ritratto della potenza, e dell' orgoglio straordinario a cui erano pervenuti. Ma solleviamo il velo, ed ecco apparire le piaghe sanguinanti, ond' erano afflitte le genti incatenate al carro trionfale dei Cesari. Che monta se si consumano le rendite dello Stato e dei Municipj per erigere quei monumenti? Le provincie ne rimangono orribilmente impoverite, eppure nuovi tributi le opprimono, e gli ufficiali del fisco hanno ricorso alle più inique misure, alle più inaudite violenze. La Curia nelle città non è punto un' immagine rispettata del senato romano, è strumento abusato di quegli ufficiali medesimi, per agevolar loro, colla propria malleveria, la riscossione del denaro. Sì, son magnifici que' monumenti, come magnifiche sono le romane conquiste; ma la personalità civile, posta come un sacro diritto dal decreto di Caracalla, è nome vano, e la personalità umana, che è

ben più rilevante, non si conosce affatto. Immaginiamoci poi in qual condizione dovessero trovarsi le industrie dei popoli a quel modo angariati, e malmenati da tante guerre civili e barbariche! Le città erano affollate di gente, che abbandonava le campagne, non potendo sopportare le enormi gravezze, e non essendo risparmiate vite e sostanze dalle milizie sfrenate. Son tristamente famose a questo riguardo le lotte cruente fra Galba, Ottone e Vitellio, nelle quali non pure le provincie, ma Roma stessa vide le orrende stragi fra i Vitelliani, e le legioni di Vespasiano. Appresso le soldatesche di Settimio Severo danno a dirittura il sacco all' eterna città. In Oriente e nella Gallia per ispegnere i rivali, egli lascia che i suoi commettano ogni eccesso. Allora Lione è a sua volta saccheggiata, e poco dopo Caracalla sazia la sua libidine di crudeltà e di sangue, devastando le provincie romane lungo il Danubio e nell' Oriente. Non è questo mostro parricida e fratricida, che per vendicarsi d' alcuni epigrammi, ordinò (Ezzelino era forse memore di lui), una strage generale degli alessandrini? Quanto sangue non costò mai all'Oriente la guerra civile fra Macrino ed Eliogabalo? Quanto non ne sparsero un'altra volta i legionarj in Roma per tre giorni continui, a' tempi d' Alessandro Severo? E Massimino, barbaro della Tracia, non rifiniva mai di dare il sacco alle provincie, e di passarne a fil di spada gli abitatori. Sotto i due primi Gordiani le legioni irritate contro il senato, che avea voluto far atto d' autorità eleggendo imperatori Pupieno e Balbino, non distrussero presso che dalle fondamenta la città di Roma? Non sono infine le legioni, che sotto Filippo, Decio, Gallieno, Diocleziano e Costantino riempirono di rovine da un capo all'altro l'Impero? Nè è cosa strana: le legioni erano piene di barbari mercenarj, e non di rado di schiavi e gladiatori, come appunto accadde fin dal tempo di M. Aurelio.

Parea talora che l'ordine e la tranquillità fossero finalmente assicurati: vana lusinga! Periva di ferro, o di veleno l'Imperatore, e nuovi pretendenti si levavano in armi, e s'era daccapo. Così il commercio rimanevasi incagliato, e le arti scadevano, non richiedendosi loro in generale se non quel

tanto che era di stretto bisogno, mancando la quiete e la sicurezza, ed essendo le corporazioni di tal forma ordinate, da impedire la concorrenza.

Alle guerre civili aggiungansi poi quelle dei Barbari. Già fin dal regno di Domiziano i Daci invasero il territorio romano, e quel despota comprò la pace coll' oro; ma per buona ventura non indugiò Trajano a rivendicare splendidamente l' onore delle armi romane. Si sa che i Parti, indi i Persiani, non diedero mai requie all' Impero, passando l' Eufrate, infestando la Siria, e facendo prigione lo stesso imperatore Valeriano. Mentre che essi rendeansi per tal guisa formidabili in Oriente, sopraggiungevano come un torrente dal Danubio i Goti, dopo aver vinto ed ucciso Decio, e saccheggiata la Tracia, e la Grecia. I Vandali attraversavano la Gallia e la Spagna, per iscendere nell' Africa, mettendo ogni cosa a ruba ed a sangue. Claudio II sconfiggeva i Germani penetrati nella stessa Italia, ed i Goti nella Macedonia. Il suo successore, il valoroso Aureliano, sbaragliava per la seconda volta i Germani presso le rive del Metauro. Probo infine guerreggiava contro i Barbari in tutte le provincie settentrionali, e Diocleziano per tenerli più agevolmente a freno, eleggevasi un collega, e due Cesari.

Altra cagione di gravissime calamità furono le sollevazioni in varie parti. Durando la guerra civile tra Filippo e Decio, le provincie stanche di quella condizione intollerabile, imitando le legioni, si ribellarono; donde orrori e distruzioni inaudite, che si propagarono fin sotto il governo di Valeriano e Gallieno. È chiaro nelle storie con quanto accanimento e tenacità più fiate insorgessero i Giudei, ora sotto Vespasiano, ora sotto Trajano, nella Mesopotamia, a Cipro, in Egitto, a Cirene, e sotto Adriano nella Siria, condotti dall' ardito Barcocheba. In tutte queste loro sollevazioni scorse a fiumi il sangue.

Tante guerre di Barbari e d' Imperatori rivali, e tante rivolture recarono i soliti deplorevoli effetti della carestia e della peste. Parea anzi che la natura stessa congiurasse cogli uomini, per accumulare rovine sopra rovine, poichè eruzioni spaventevoli di vulcani, e terremoti tremendi disseminarono largamente morte e desolazione. Debbo forse ricordare che,

regnando Tito, la peste spopolò l'Italia, il Vesuvio seppellì Ercolano, Pompei e Stabia, ed un incendio distrusse mezza Roma? La peste sotto M. Aurelio menò strage più orribile ancora in tutto l'Impero, e la terra scossa spaventosamente, apportò danni incalcolabili. Nè basta: il morbo letale riappare nel 251 sotto Gallo, e miete un non minor numero di vittime nelle Provincie e nell'Italia. Di che gli storici affermano che in venti anni nel secolo III la popolazione dell'Impero diminuì della metà! Si può infatti immaginare lo stato delle altre regioni, se le terre più fertili dell'Italia, la Toscana, la Puglia, la Campania, rimasero deserte.

Ecco di quanti mali era soprattutto cagione il difetto d'una salda costituzione politica, schiettamente repubblicana, o schiettamente monarchica, che togliesse la potestà suprema dall'arbitrio dei soldati, e coll'ordine pubblico regolasse l'ordine privato, correggendo i costumi, che vergognosamente guasti, non contribuirono meno dei Barbari a dare il crollo all'Impero. Diocleziano pel primo s'avvide di quel difetto, ed attese a fondare una monarchia, il qual disegno fu proseguito da Costantino; senonchè nelle provincie occidentali essendo il male irremediabile, essi furono costretti a trapiantarsi in Oriente, dove infatti le loro instituzioni perdurarono ancora un migliajo d'anni.

Ma ai tempi, onde ragioniamo, un turpe materialismo s'infiltrò in ogni ordine di persone, togliendo il luogo allo stoicismo, che avea fatto vana prova sui primi dell'Impero, e che rimase consolazione di pochi, i quali rimpiangevano la perduta libertà, e s'avvezzavano a vivere con indifferenza in mezzo ai mali di quell'età sciagurata, che non consentiva l'esercizio d'altra virtù. E parea sì nobile dottrina, che fu professata perfino da qualche Imperatore, mentre che per altri fu in sospetto, insegnando massime che non poteano tornar loro accette. E poi, le scuole filosofiche non sono fatte per attecchire fra il volgo.

E veramente la plebe imbestialiva sotto quel giogo brutale, ed i patrizj ricchissimi, oziosi, effemminati, non differivano pe' loro costumi dalla plebe, se non perchè i loro vizj aveano raggiunto tal grado di raffinatezza, da non dirsi. Perduto il go-

verno della Repubblica, si snervarono nell' inerzia, ed appoco appoco s' estinsero sotto il ferro dei tiranni.

Aggiungasi che il materialismo, allora dominante, non avea nella religione freno di sorta, prima perchè i miti pagani ne erano profondamente infetti, e riuscivano anzi esemplari di sensualismo, e di prette oscenità, che di morigeratezza e di virtù; in secondo luogo se ne avea omai dal comune degli uomini un concetto del tutto singolare. Sotto la Repubblica, quando i costumi erano ancora semplici, e l' amor di patria scaldava tutti i cuori, s'avea fede nella divinità dei Numi, se ne indagava sinceramente la volontà, e si governavano a seconda le cose pubbliche, e le private. Ma le smisurate ricchezze dalle Provincie affluenti in Roma, ed i vizj de' molti asiatici, e dei greci cominciarono a corrompere gli animi, mutarono i costumi, gli audaci ed i violenti calpestarono le leggi, ed ogni buon ordine, e si venne alle guerre fratricide per saziare la sete del potere. Così tutti gli sguardi si volsero a tai fatti deplorevoli, e si volle vedere in essi la prova che tutto valea la forza, e la prepotenza, e nulla la provvidenza degli Dei. S' offuscarono le menti, che non si diedero più a meditare sulla natura di quelli, ad aspettarsene tutto, ad invocarne il patrocinio, a placarne l' ira. Per consuetudine sussistettero i riti, e v' erano i sacerdoti a mantenerli, ma erano cerimonie materiali, che nulla più significavano, nè più scoteano quegli spiriti servili e neghittosi. Insomma quello in che s' era mutata la religione lo mostra l' usanza obbrobriosa di noverare fra gli Dei gl' Imperatori! Io non so se la storia offra altro esempio, come questo, dell' umana demenza. Si potè dunque smarrire fino a tal segno il concetto della divina natura, da attribuirla sul serio ad umane creature, solo perchè aveano tenuto in loro balia il governo dei popoli, e per soprappiù n' erano stati il flagello? Certo, ove gl' intelletti fossero stati meglio illuminati dalla luce del vero, ed i cuori più accesi di nobili sentimenti, non avrebbe potuto mai quel-l' assurdo ed ignominioso fatto verificarsi.

Gli Dei s' erano per fermo appalesati inetti a proteggere la libertà romana. Il popolo afflitto da calamità senza fine, avea

ragione di non riporre oltre la sua fiducia negli Dei falsi e bugiardi; avea ragione di professare altamente a loro riguardo lo scetticismo, che d' altronde poeti e prosatori, come Lucilio, Lucrezio, Varrone, Cicerone, Plutarco, Plinio e Seneca stesso gli aveano insegnato. L' epicureismo prese dunque a buon diritto il luogo del cadente politeismo. Ma poichè il sentimento del sovrannaturale esiste per natura, e non è possibile spegnerlo, non avendo più fede nei Numi antichi, si sostituiva un' infinità di superstizioni d' ogni fatta, e d'ogni provenienza. La qual cosa poneva il colmo alla misura, ribadendo negli animi l' abbiezione funesta, in cui erano caduti. Già l'Occidente riboccava da tempi antichi di credenze e di pratiche superstiziose; ma stabilito l' Impero, e quelle essendosi fatte assolute padrone delle popolazioni corrotte, l' Oriente che ne fu sempre fucina abbondantissima, v' aggiunse le proprie, in compagnia de' suoi varj culti, che allora si divulgarono ampiamente in Roma e nelle provincie. E tosto coi miti solari d' Adone, Ati, Osiride, Cibele, Serapide e Mitra, che in Roma fu il Dio supremo, trapassarono in Occidente dall' Assiria, dall' Egitto, dall' Asia Minore, dalla Grecia, incantesimi, filtri, talismani, evocazioni de' morti, sacrificj magici, pratiche astrologiche, delle quali già s' erano invaghiti alcuni imperatori, come Vespasiano ed Eliogabalo, che le portarono in Roma, dove fecero la fortuna d' un numero sterminato di cerretani, onde fu inondato il territorio dell' Impero.

Mentre che il vivere comune s' informava ad un sozzo sensualismo, e gli spiriti prostrati da tante cagioni di scoramento, e di abbominio, cercavano nelle superstizioni un sollievo ed una speranza, apparecchiavasi un grande rinnovamento intellettuale e morale. Ho citato testè i poeti e filosofi, i quali aveano insegnato a dubitare degli Dei. Trattasi di miti immaginati in età rozze e fantastiche, non più rispondenti allo stato delle intelligenze d' allora, e però voleasi della Divinità un concetto più razionale. Se altri, con Lucrezio, era noncurante di ricerca siffatta, essendosi gli Dei riconosciuti per vani pensamenti, privi d'ogni reale esistenza fuori della mente umana, i più nelle varie regioni dell' Impero anelavano ad un

risorgimento spirituale. Prima assai di que' filosofi e poeti, Pitagora, Socrate, Platone, Aristotele, aveano dimostra l'esistenza d'un Dio unico; ma fuori de' loro discepoli non s'era propagata quella dottrina. Era mestieri che la vanità del politeismo si rendesse per sè stessa manifesta, nonchè ai dotti, alle moltitudini, affinchè apparisse, per ragione de' contrarj, la necessità dell'idea d'un solo Ente supremo. Allora per la prima volta si vide la filosofia accordarsi co' sentimenti comuni dei popoli, e secondarne le tendenze e le aspirazioni. Roma, scrive il Renan (*M. Aurèle,* pag. 566), diede al mondo il governo, la civiltà, il diritto, l'arte d'amministrare, ma non la religione.

Dall' Oriente si derivò quel gran moto, che accese d'ardore straordinario gli animi, per rintracciare pur finalmente la natura del Sommo Principio, che s'andava da qualche tempo supponendo. Da una parte la religione soddisfaceva ai volghi con quei culti, che ho menzionati, e che sotto nomi diversi personificavano il sole. Quest'astro maraviglioso sopra ogn'altra cosa nell'universo, colpiva tuttavia potentemente gli spiriti, e gl'inchinava ad una cieca adorazione. Agl'idioti non potea piacere che un Dio reale, da vedersi, da sentirne materialmente gl'influssi, ed il sole supplì al bisogno, tanto più che da tempi remoti avea già ricevuto omaggio dagli uomini ignoranti.

Questo da parte della religione; quanto alla filosofia, cioè quanto alle menti elette, ritrovata nelle pagine di Platone la dottrina monoteistica, si pose a fondamento delle nuove indagini, che trassero prima a giudicare i miti del politeismo per altrettanti simboli dell'Unità assoluta, riuscendo con ciò ad infondere nuova vita nel paganesimo, e poi a tentare di descrivere di quell'Unità medesima, meglio che non avea fatto l'antica scuola platonica, l'intima essenza, giovandosi all'uopo, secondo che ho accennato nella Parte I, degl'insegnamenti della Giudea, della Caldea, della Persia, dell'India, e dei recenti del Cristianesimo. Strano a dirsi: le immaginazioni riscosse da quel generale rivolgimento, che avea luogo per la rovina del politeismo ellenico e romano, e per l'aspettazione di nuove dottrine religiose, che confortassero gli animi stanchi

dello scetticismo e dell' invilimento, si reputarono capaci della immediata visione della Divinità! Siffatta l' origine della scuola neo-platonica alessandrina, che degenerò nell' arcana dottrina della γνῶσις. Per via di quest' ultima, che si spacciava per una religione, quello che non era se non una setta filosofica, potè propagarsi tra le popolazioni. Ma forse tutto questo tramestio recò veramente i beni, che se ne aspettavano? No, davvero: la gnosi riuscì in sostanza un' aberrazione, dando di cozzo nella teurgia, nell' estasi, nella visione sovrannaturale, insomma nelle più pazze bizzarrie, che siansi mai vedute in Oriente. Le tante superstizioni, che ho detto essersi sparse in Europa, furono principalmente apportate dai gnostici, i quali insegnavano con mille arti magiche poter l' uomo giungere fino a trovarsi faccia a faccia colla Divinità. Così l' Europa, che invocava ardentemente una fede, da sostituire a quella del politeismo vicina a dileguarsi, non ricevette dai filosofi se non la conferma, che i miti non acchiudevano in sè realtà di sorta, non essendo che simboli ed allegorie, e dai gnostici non ebbe che una fonte tenebrosa di sogni, e di chimere, nelle quali si dibattè a lungo senza frutto, anzi con grande danno, sotto l' Impero, e per tutto il Medio Evo.

Tale essendo lo stato materiale, intellettuale e morale dei primi due secoli dell' Impero Romano, è agevole trarne la conseguenza rispetto alle condizioni della coltura. Uomini in balìa della forza brutale, infiacchiti dal servaggio, dalla corruttela, e dalla miseria, straziati dalle guerre interne e dalle esterne, senza il conforto d' una fede, senza speranza di posa, nonchè di rimedio, acciecati dalle superstizioni, ed indifferenti innanzi a' mali comuni, senza amore di patria e di libertà, avrebbero potuto mai gareggiare in opere d' ingegno con quelli che aveano vissuto ne' tempi più splendidi della repubblica? Sotto Augusto essa parea ancora in piedi, e col consiglio e coll' esempio egli avea eccitati gli animi a grandi cose. Le età precedenti ne aveano posti i semi, ed era pur forza che germogliassero, e producessero infine mirabili frutti. Così Augusto chiudeva l' era più gloriosa della romana letteratura, sebbene non difettassero i primi segni de' vizj, che poi, cresciuti a

dismisura, dilungarono ognor più poeti e prosatori dall' aurea bellezza degli antichi. Tutto si collega, niun fatto ha in sè le proprie ragioni: appoco appoco gl' ingegni s' affinano, l' arte coglie la perfezione, ed ecco i secoli detti d' oro, ne' quali però tanto splendore è a scapito dei pregi invidiabili, e schiettamente naturali dei primi scrittori, che non sono ancora pervenuti a sommo grado di coltura. L' arte, comechè abbagliante pe' suoi mille ornamenti, e per le sue doti peregrine, ricercate a furia di precetti retorici, tosto che accenna a primeggiare sulla semplice natura, finisce sempre per soverchiarla, e per esagerare. Nè è possibile altrimenti: la natura ha pur bisogno d' essere governata al lume della ragione, ma non è possibile che l' armonia fra loro perduri a lungo. Si può dire che è un punto, fuori del quale continuando il travaglio degl' ingegni, l' influsso dell' arte si fa di grado in grado più gagliardo. Aggiungasi che a quel punto non si perviene, se non quando la civiltà in tutte le sue parti abbia del pari progredito, e poichè essa ancora ha le sue vicende, nè mai stassi immobile, le lettere, fattesi opera d' arte, la seguono in tutto, per inconscienti che possano essere di tal loro necessità. La natura trae da sè stessa le proprie inspirazioni, chè l' idealità le dà l'essere; ma l' arte, nipote di quest' ultima, e figlia di quella, fa le sue prove a seconda de' varj stati particolari, ne' quali la natura stessa le si rappresenta nelle umane contingenze, ed infine perdendo di vista l' idealità, si riduce a seguitare servilmente le contingenze sopraddette, che d' altronde travolgono agevolmente nel proprio turbine tutte le cose. Onde avviene che la poesia si faccia presto a cantar le lodi d' ogni fatto, che sia straordinario, senza ritrarlo alle ragioni del vero e del buono, che vuol dire la poesia rendersi del tutto adulatoria ed artificiosa.

Già sotto Augusto fu siffatta in Virgilio, in Orazio ed in altri: l' artifizio è ancora maestrevolmente dissimulato, e l' adulazione ha un' apparenza ancora contegnosa e grave. Ma non andrà molto, che l' uno e l' altra soppianteranno affatto la natura per amore del retoricume, del declamatorio, del panegirico sfrontato. E siccome non si passa da un punto

all' altro, che procedendo di passo in passo, così il gusto accenna a corrompersi nei primi scrittori, dopo quelli del secolo d' Augusto, ed è corrotto affatto nei susseguenti. E non si hanno a biasimare, non essendo essi che si propongono di loro spontanea elezione quel pervertimento letterario, ma oltre alle cagioni naturali di mutazione, finora descritte, toccava loro di vivere in tempi così contrarj al fiorire delle gentili discipline, che facilmente s' intende aver dovuto per forza la coltura pagana volgere, come le idee ed i costumi, al proprio dechino, ed infine estinguersi affatto.

Come mai, perduta la libertà, poteva mantenersi in vigore l' eloquenza? È chiaro che il governo imperiale, posto che non fosse riuscito tirannico, pure essendo assolutamente padrone degli averi e della vita de' governati, doveva del tutto inceppare la parola. Si prese infatti a ridurre l' oratoria ad esercizj accademici, e laudatorj, che tornarono per sè stessi cagione gravissima di scadimento. Non movendo più l' utile pubblico, la sostanza di quegli esercizj era di poco rilievo, e con ogni sollecitudine si curava solamente la forma. Ma questa non è buona, se buona non è quella, e quella essendo vana ed oziosa, l' altra non poteva ritrarne splendore, sì che piacque procacciarsi altrimenti le fonti di bellezza, senz' avvedersi che non era possibile non fosse un proposito tutto artificioso e strano. Quì non è opportuno accusare M. A. Seneca d' aver dato di ciò il primo esempio, perchè non era vizio nascente dall' operato di questo, o quello scrittore, ma dalla condizione stessa de' tempi. Si noti però, a conferma delle cose soprascritte, che tal brutto vezzo apparve subito che fu distrutta la Repubblica, poichè Seneca nacque prima dei tempi d' Augusto. E con lui V. Patercolo e V. Massimo, che già sentono dello stesso vizio, sono per giunta smaccati adulatori della potestà imperiale, sorta sulle rovine della libertà, a prezzo di fiumi di sangue.

Mentre che in Roma la fierezza e la nobiltà antica curvavansi sotto il giogo, le Provincie raccoglievano la coltura, che da quella città maravigliosa era loro pervenuta, ma guasta a quel modo, e la Spagna soprattutto fu maestra degli artificj trovati a bella posta per supplire al difetto delle doti naturali.

Seneca sopraddetto, suo figlio, Columella, Lucano, forse Quintiliano, e Silio Italico, Marziale, Floro, e qualche altro scrittore, appartengono a quella scuola. Fortuna che l' Italia possa noverare tuttavia Persio, Giovenale, i due Plinj, Stazio, e Tacito!

Quei primi segni di corruzione del gusto, a cui Ottaviano non potè recare rimedio, aveano sotto gli Antonini guadagnato siffattamente terreno, che indarno si diedero quegl'Imperatori a proteggere, ed a promuovere il sapere. Indarno Nerva e Trajano tornarono per poco la serenità e la pace negli animi, tanto turbati e spauriti sotto un Tiberio, un Caligola, un Nerone. Non poterono infondere stilla delle antiche virtù. Adriano s' attorniava di grammatici, di retori, di filosofi, di poeti, coltivava egli stesso le lettere, e ne diè prova nel Museo d' Alessandria. Fondò in Roma un Ateneo pei poeti e gli oratori, ma non gli venne fatto d'impedire che gl'ingegni, assopito il senso del bello e del sublime, non lo scambiassero colle declamazioni, coi giuochi di parole, e colle ampollosità. Antonino e M. Aurelio fecero anche di più: apersero scuole in tutte le Provincie, ed il secondo di essi ha nome d' Imperatore filosofo; ma intanto l' insegnamento è governato da retori, ai quali le natie bellezze degli ottimi scrittori di tempi migliori, non solleticano più il palato. Sono per essi freddi e disadorni; meglio valgono i modi altosonanti, oscuri, affettati, ed i concetti esagerati e stravolti, le immagini inverosimili e capricciose. Si meritano elogio quegl'Imperatori, ma l'opera loro doveva senz' altro rimanere infeconda, perchè se i governanti possono far molto utile quando l' età corre a seconda, vanamente si travagliano, ove sia in tutto contraria. Infatti dopo gli Antonini le lettere precipitarono subito più rapidamente, essendo ragione e necessità che l' Impero cadesse, ed insieme la coltura, che ne seguiva le vicende. Il paganesimo sfatato, combattuto, tramutato da quello che era, non avea più inspirazione per gl' ingegni: in Occidente il secolo, che precede Costantino, reca la trista nota d'una povertà desolante.

III.

Primi indizj della nuova Letteratura.

Siffatta l'eredità letteraria pagana, che i due primi secoli dell'èra volgare legarono al terzo. Ma, si badi, il materialismo nelle dottrine, ed il sensualismo nella pratica, frutto spontaneo così dell'enorme potenza e delle strabocchevoli dovizie de' Romani, come delle guerre civili, e della tirannide imperiale, ammorbavano bensì coloro, che viveansi all'ombra delle antiche instituzioni, reputate immutabili e sante, che vi trovavano il loro tornaconto, che ne traevano alimento ai loro vizj, che vi curvavano il collo rassegnati ed umiliati, insomma tutti coloro, ed erano i più, che in Roma ed in provincia tiravano innanzi nella condizione in che erano nati, senza che loro entrasse punto in mente l'idea della possibilità d'un generale rinnovamento. La materiale grandezza romana, destinata ad estendersi per tutta la terra, occupava gli animi, che non sognavano neppure dalla lunga un mondo al tutto differente.

Eppure ben sappiamo che se in Occidente ogni operosità era impedita da tante angustie, in Oriente appariva un moto straordinario, onde ho già tocco, che dava origine a nuove idee, ed a nuovi sentimenti, ai quali era riservata dopo una lotta perseverante colle idee e coi sentimenti antichi, una finale vittoria. Il Cristianesimo annunziava al mondo la sua nobile dottrina dell'eguaglianza fra gli uomini, perchè tutti creature di quel Dio unico, che i filosofi ricercavano, ed i volghi incominciavano a desiderare. Questo grande principio, insieme con quello della carità, che ne è inseparabile, bastò per trasformare fin dalle radici la società umana. Prima pochi pensatori soltanto meditavano sulle origini nostre, mentre che le moltitudini stavansi contente alla pratica esteriore delle cerimonie religiose, e gli uomini erano compresi di terrore per la Divinità, che non rivelavasi se non come implacabile, ed assetata di vittime cruente; senz' alcun ammaestra-

mento sui fini umani, sulla legge di eterna giustizia, sulle ultime ragioni della vita mondana. I miti essendo adunque insufficienti a soddisfare a quei principali bisogni dello spirito, s' intendeva, come ho detto, ad una fede più ragionevole, e più conforme alla natura dell' umana personalità. Finchè l' uomo avea riposta ogni sua speranza nelle cose esteriori, s' era trovato sottomesso all' arbitrio de' più potenti per numero, o per audacia. La società civile, sotto qualsiasi forma di governo, imponeva la propria volontà a ciascuno de' membri, nè c' era verso di chiedere se giusta, o no: il suo utile era legge. Il Cristianesimo coi due principj ricordati, sparse i semi d' un profondo mutamento, e non è bisogno che mi dilunghi a mostrarlo. Le dottrine de' più celebri sapienti della Grecia erano confermate nella loro sostanza, ma la nuova dottrina rivestivasi di grande autorità, e penetrava fra le genti, perchè presentavasi come una rivelazione divina.

Questa fede, che fu abbracciata anzitutto da coloro che più soffrivano, o che erano più nauseati del materialismo corruttore e feroce, apparve di tratto fonte inesauribile d' un' eloquenza, che l' antichità non conosceva, perchè generalmente parlando, non s' era mai innalzata fino ai principj assoluti delle cose. La nuova eloquenza dovea pertanto vincere nella sostanza quella dei Demosteni e dei Ciceroni, pur giovandosi, colle proprie, delle loro foggie esteriori. Anzi gl' ingegni incontratisi finalmente in una dottrina, che li ritraeva alle più schiette rappresentazioni dell' idealità, vi s' inspirarono fervidamente, e le espressero a seconda, accoppiando colle forme antiche de' classici, le nuove più naturali, e più acconcie a' nuovi tempi.

Così, se la Letteratura pagana moriva, gittavansi le fondamenta d' un' altra incomparabilmente migliore, come lo spiritualismo è superiore al materialismo, e l' infinita perfezione alla finita. Il Cristianesimo moveva i primi passi con una soave poesia, tanto nei fatti, quanto negl' insegnamenti, e nei modi in che li comunicava. La vita del suo Fondatore offre in ogni sua parte materia poetica quanta altra mai, ed i Vangeli mostrano apertamente come sotto veste semplicissima senza i colori abbaglianti d' un' arte raffinata, possano le più ineffabili

bellezze, perchè vere, essere altrui rappresentate. Quei fatti e quelle scritture, insieme colla parola eloquente degli animosi predicatori della Fede, saranno gli esemplari prescelti dagl'ingegni avvenire. Niun morale ed intellettuale insegnamento porgevano le religioni de' gentili, e però i poeti non aveano altri obbietti d'inspirazione, che la natura sensibile, ed un confuso sentimento delle perfezioni ideali, che non fa mai difetto nel nostro spirito. Il Cristianesimo richiamando ad un mondo infinito, nelle sue relazioni col presente, schiuse un campo immenso all'ingegno umano, senza precedenti, come appunto l'Olimpo d'Omero non agguaglia di certo l'Empireo dell'Alighieri.

Non ci dogliamo, adunque, se cadde la poesia pagana: non fu solo il Cristianesimo a tornarle avverso, sì la sua stessa natura, e la rovina precipitosa ed ignobile del mondo antico, prima ancora che il Vangelo l'assalisse con armi potenti.

Non ce ne dogliamo: se la poesia non chiese più le immagini all'Elicona ed al Parnaso, levossi a volo ben più poderoso, oltre le vette de' patrj monti, oltre la terra, anzi oltre le cose tutte, fino all'origine prima del sublime. Non è più il canto dei vaneggiamenti umani, attribuiti agli Dei, è la pittura sincera del cuore che ha rintracciato l'obbietto, a cui da lunga pezza anelava indarno, che ne tesse le lodi, che sfoga in esso i proprj ardori, che gli confida i suoi martirj, e che da lui attende il maggiore de' conforti. È il canto dello schiavo, che infrange le catene, che più non teme le violenze del mondo, da tale è difeso, e tanto è certo della giustizia d'oltretomba. La lira de' vati avea per mala ventura servito alle sensualità d'uomini, che non sapeano alzare lo sguardo fuori del mondo materiale; ma oggimai è chiara la distinzione fra il bene ed il male, ed i poeti ripugnano da quello che non mantiene e non promuove l'umana dignità! Dico i poeti, che hanno coscienza del loro nobile ufficio; nella storia, che tracceremo del loro operato, avremo forse ad encomiarli senza restrizioni? Si può supporre che l'uomo sappia tenersi sempre in quel punto precisamente determinato, in che la verità stessa fa consistere l'armonia delle cose? Sarebbe irragionevole

fidanza, non essendo egli un essere sotto ogni riguardo perfetto, ed è lecito senz' altro aspettarsi che non di rado egli ecceda, ora tornando al vizio antico di farsi un idolo delle cose sensibili, ora trascorrendo all' opposto, cioè di tanto spregiarle, da far onta al loro Autore. Le condizioni dei tempi non gli saranno sempre propizie, avrà a lottare cogl' influssi maligni dell' arte pagana, e certo di queste cagioni contrarie al libero procedere della nuova poesia, sarà pur forza tener conto. Ma il pensiero cristiano non si spegnerà per questo, anzi finirà per governare le menti, per vibrare ad ora ad ora vivi splendori, ed in tempi maturi innalzerà monumenti, che l' antichità, ripeto, non avea neppur immaginati.

È ovvio pertanto che la nuova Letteratura ebbe origine dalla nuova Fede. Fu quest' ultima portata prima nei luoghi, che erano già stati focolare della prisca civiltà, l' Asia Minore, l' Egitto, la Grecia, e vi riscosse l' antico genio ellenico, affinchè operasse nuove maraviglie. Le immaginazioni si risvegliarono, i Padri già forniti di ricca coltura nelle scuole pagane, esposero e propugnarono con maschia eloquenza le dottrine del Vangelo; uomini ardenti le divulgarono per via di scritture d' ogni genere, fra le quali da notarsi gli apocrifi, supplendo nella vita di G. C. e degli Apostoli, con pie finzioni, alle lacune, vere, o supposte, de' Vangeli, imitandone le forme, e lo stile; altri infine narravano ai fedeli gli Atti de' Martiri, o componevano canti divoti, acconci a raffermare nella fede gli animi che già l' aveano abbracciata, o ad accenderla in quelli, che ancora ne erano fuori.

Fu dunque nelle origini una Letteratura semplice e disadorna, per opera di coloro che delle scuole sapienti poco s' intendeano, e dotta insieme, e magniloquente per opera de' Padri. Così nell' atto che parea dovesse rimanere a lungo nell' infanzia, come avvenne per le altre Letterature, giunse invece, e di corto, a maturezza e perfezione, avendo innanzi gli esemplari degli scrittori classici.

Un secondo divario corre tra essa e le altre Letterature, perchè queste sogliono incominciare dalle poetiche composizioni, mentre che quella, appunto perchè nata in seno ad una coltura

già adulta, ebbe prima ricorso alla forma prosastica. Ma dell' Oriente più innanzi.

Il Cristianesimo penetrò in Occidente poco appresso i suoi inizj nella Palestina, ma penò assai più ad informare gl'ingegni, e ad eccitarli ad opere grandi, da emulare quelle degl' Orientali. Segno questo che fra noi non fu oppugnato, come in Oriente, da uomini dotti, e però non si ebbe questa occasione per difenderlo. E poi, in Italia, e fuori, quanta scarsezza di nobili intelletti, a confronto delle parti dove l' ellenismo avea messo le radici! È vero, quì ancora l' ellenismo s' era propagato, ma gli fu avverso il nostro suolo, per le ragioni già discorse, e se ne tornò con Costantino a Bisanzio.

Quando i Romani sottomisero la Grecia, contrassero per essa una certa ripugnanza, che non aveano sentita allora che essendone estranei, non ne conosceano che i classici scrittori. L' indole loro era tanto diversa, che non riuscirono mai ad accomunarsi. La greca teneva più dell' orientale, la romana era più grave ed imperiosa. Eppure v' erano cattedre di lettere greche in Roma, ed innumerevoli i greci colà; tra i patrizj la greca era lingua famigliare, che affettavasi nel conversare, e di tal modo penetrava anche fra il popolo minuto. Gl' Imperatori promovevano questa condizione di cose, mostrando predilezione particolare per la coltura ellenica, come fecero gli Antonini, sotto i quali era tanto comune quell' idioma, che oltre al palazzo imperiale, usavasi nelle scuole. Adriano, ed Alessandro Severo lo sapevano meglio che non il latino, e M. Aurelio scriveva in esso i suoi *Detti Aurei*. Domiziano stesso instituì gare di prosa latina e greca, ed il fatto che Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, incaricò Filostrato il Vecchio di scrivere la *Vita d' Apollonio Tianeo* nella lingua greca, ch' egli insegnava in Roma, è un' altra prova del favore, onde gl' Imperatori colmavano la letteratura ellenica, ed insieme dell' uso generale in che era venuta. Non è dunque strano che gli scrittori latini ancora, come Svetonio ed Eliano, si piacessero di comporre in greco.

Ciononostante, l' ellenismo, che trasmise in Occidente le sue sette filosofiche, non ebbe ingerenza di rilievo nelle Lettere

latine, che, se ne togli qualche vocabolo, e qualche maniera, si mantennero conformi al gusto nativo dei predecessori di Cicerone e di Virgilio. L'ellenismo, fattosi orientale, penetrò invece più a fondo in Occidente mercè i cristiani, compresi gli eretici, che ve lo portarono dalla Siria e dall'Asia Minore. Si distingueva da quello dei retori, benchè essi abbondassero dapertutto, perchè sua fonte non era la scuola, ma l'uso popolare, nella forma in che s'era andato raffazzonando, secondo che dirò più innanzi, e principalmente nella forma a che l'avean recato il linguaggio biblico, e quello dei primi scrittori della Chiesa. Questo è certo, che per tal via, ed a quel modo rifatto, trapassò in Occidente, dove la greca fu lingua della Chiesa stessa, e però de' cristiani, almeno fino al sec. III, e dove per tale ragione fu adoperata nell'epigrafia prima di Costantino, dalle persone dotte, e dagl' idioti.

Molte inscrizioni greche di quell'età furono trascritte dall'Aringhi e dal De Rossi, nella loro *Roma Sotterranea,* ed altre latine e greche insieme, ed in lettere greche, ma in lingua latina; si trovano infine epitafj di Papi in latino col loro nome in greco, e però da tutto questo concludeva l'Aringhi prima del De Rossi, che allora le due lingue si confondevano tra loro nell'uso comune. Il De Rossi poi, reca esempj di graffiti sulle pareti delle Catacombe, che, come le inscrizioni, ora sono leggende greche: ZH EN ΘΕΩ, o greche e latine: VIVAT IN ΘΕΩ. Formola greca e popolare, che si legge sui vetri delle Catacombe, era questa: ΠΙΕ ZESES, cioè: BEVI, VIVI, e quest'altra: NIKA, e VINCE. Varj nomi nelle inscrizioni cristiane sono prettamente greci, come: PISTIS, ELPIS, AGAPE.

Tutto ciò non pure dimostra i pellegrinaggi de' Greci alle Catacombe, ma l'uso della loro lingua reso comune dalla consuetudine della Chiesa d'adoperarla ne' suoi Atti, sia perchè d'origine orientale, sia perchè non ancora propagata tanto distesamente nelle provincie d'Europa, da doversi giovare del latino. Inoltre la Letteratura greca de' Padri venia trapiantata in Roma, non solamente dai Pontefici, ma altresì da quelli tra i Padri stessi, che a sostegno della Fede, vi si recavano,

come fecero S. Ireneo, S. Giustino, e Taziano, a scrivervi le loro Apologie, ed a tenervi scuola. Il greco, infine, sempre stato comune fra gli abitanti della Gallia meridionale, veniva ravvivato dai primi cristiani, che dall' Asia Minore, con Potino, e poi con S. Ireneo, si erano stabiliti lungo il Rodano, a Lione ed a Vienna: i loro martiri li possiamo vedere nominati in una celebre *Lettera*, onde qui sotto farò menzione.

Le prime scritture cristiane in Occidente furono adunque dettate nella lingua greca. Noveriamone alcune altre: siffatte le *Epistole* di S. Clemente Romano, che viveva nella seconda metà del secolo primo. Una sola però è tenuta per autentica. Sotto il suo pontificato componeasi del pari in greco da un anonimo scrittore una specie di romanzo divoto intitolato *Il Pastore,* perchè vi s' introduce un angelo, che sotto la figura di pastore apparisce ad un anziano della Chiesa di Roma, certo Hermas, e lo ammaestra intorno a' suoi doveri religiosi. L' originale, che era smarrito, fu scoperto, non sono molti anni, dal Tischendorf; una versione latina fu rinvenuta nella Vaticana dal Dressel, ed una etiopica portò dall'Abissinia l'Abbadie. Dico che il *Pastore* fu scritto nella seconda metà del secolo I, nonostante che ancora se ne dubiti da taluno, il quale s' appoggia alla testimonianza d'un Indice di Libri Canonici, compilato verso il 175, e dato fuori dal Muratori nelle *Antich. Ital.* Tom. III, dove si legge che quel libro fu scritto da Hermas, fratello di papa Pio I (140-152), mentre che altri l'attribuiva all' Hermas memorato da S. Paolo (*Rom.* XVI. 14). Tutto questo perchè, come ho notato, il personaggio principale è un Hermas, non già che se ne rilevi essere il nome dell' autore. Questi, invece, come vi si legge, doveva offerire un esemplare della sua opera a papa Clemente; il che se non è una finzione (e non è probabile), mette fuor di dubbio la data nella quale fu composta, tanto più che era tradizione antica S. Clemente avere trasmessa quella scrittura a tutte le chiese. E poi, la visione d' Hermas è fatta accadere sotto Domiziano, che fu tolto di vita l' anno 96, e S. Clemente fu fatto papa nel 92. Il nome illustre, adunque, del primo Hermas, e del secondo, fratello d' un papa, indusse l' anonimo a darlo

al suo protagonista, e gli altri a scambiarlo per l' autore stesso.

Un altro scritto greco, che potrebbe essere stato composto in Occidente, è un secondo romanzo intitolato *Le Ricognizioni*, Ἀναγνωρισμοί, ed attribuito già al papa soprannominato, S. Clemente, per una ragione somigliante a quella recata a proposito del *Pastore*, che egli v' è introdotto ad operare ed a parlare in persona propria; ma è generalmente ammesso che il libro appartiene ai primi del sec. III. Ha il titolo di *Ricognizioni*, perchè S. Clemente ed i suoi genitori e fratelli, dopo lunga separazione, e casi singolari, s' incontrano e si riconoscono. Ha avuto però titoli diversi, come: *Storia di S. Clemente*, *Atti di S. Pietro*, *Disputa di S. Pietro con Simon Mago*, ed altri. Una *Storia di S. Clemente Papa* inserì il compianto mio amico, ed illustre filologo, Fr. Zambrini, nelle preziose *Curiosità Letterarie:* non è che un breve e libero riassunto delle *Ricognizioni*.

Al nome autorevole di S. Clemente s' attribuirono altre opere, per esempio le *Costituzioni Apostoliche*, delle *Omelie* dette appunto *Clementine*, ed altre *Epistole*, oltre le già accennate; le quali opere, sebbene apocrife, sono per noi di molto momento, come un saggio della prima Letteratura greca de' cristiani in Occidente.

Nè basta: questa età eroica del Cristianesimo, fecondata dal sangue di migliaja di martiri, ci ha tramandati molti de' loro *Atti*, che a ragione furono giudicati la più antica forma nella Letteratura cristiana, (Ebert, *Hist. de la Letter. au M. Age*, II, 360) e che sono la cosa più commovente, che si possa immaginare. Ne dirò ancora, ristringendomi di presente a memorare quelli che comparvero fra noi nella lingua greca. Chi ama averne esatta cognizione non ha che a ricorrere al volume del Ruinart, il quale, dopo altri, con sana critica li raccolse dai Padri, particolarmente da Eusebio di Cesarea, e da altre fonti antiche; raccomando soprattutto di leggere quelli di Potino, e degli altri martiri di Lione e di Vienna, de' tempi di M. Aurelio, perchè pregiati assai dagli eruditi, e meritamente, tanto pel fatto memorabile, quanto per la

forma della Relazione, scritta da quegli stessi, che poterono scampare al martirio. Stimo che questa composizione abbia dovuto tornare d'eccitamento agl'innumerevoli scrittori d'*Atti* e di *Leggende*, tanto ne è attraente la lettura.

L'arte non vi ha ancora affogata la natura; i retori, padroni del campo nelle lettere profane, non hanno parte alcuna in questi principj, chè l'eloquenza proviene dal cuore placida e soave, a destare i sentimenti più umani, superiori affatto a quegli, che si hanno in comune cogli esseri irragionevoli. Ecco infatti, che, contro quello a che s'era avvezzi allora, si dipinge, e s'applaude la vittoria dello spirito sopra le violenze feroci della forza brutale. Era pur tempo di mostrare che essa nell'atto in cui sembra riuscir irresistibile, si spunta, e non ha effetto di sorta, nonchè negli uomini più gagliardi, nelle più dilicate femminette, come la *Blandina* della *Lettera* o *Relazione* citata, e non per un intento esteriore e materiale, nè per accattar lode e vanto, ma per un proposito del tutto interiore e spirituale, senza superbia, senza ostentazione, anzi con rara umiltà, poichè dal mondo non viene l'incoraggiamento, si è contro di esso che si lotta. Con quale stupore si sarà veduto che quello, onde i più si gloriavano, poteva essere errore e stoltezza!

La donna, che l'epicureismo pagano tanto stimava, quanto diletto ne traeva, nella *Lettera* predetta è esempio all'uomo d'eroiche virtù, cosicchè i poeti, più assai che nell'antichità, la fecero poi soggetto delle loro composizioni, innalzandola ad una specie di culto, che se potè eccedere, avea però fondamento nella nobile condizione, a che la civiltà cristiana l'avea condotta.

Tali i pensieri che si svegliano spontanei allora che si legge attesamente la *Lettera de' Martiri di Lione e di Vienna.* Vi si rileva in tutto il carattere essenziale della nuova Letteratura: la coscienza diviene un mondo sconfinato, dove il poeta attinge sublimi inspirazioni. Il mondo di fuori cede omai il campo, poichè al paraggio è angusto, e come una pallida immagine di quello. Si può egli pertanto fare le maraviglie se le cose esteriori non toccando lo spirito, i dolori stessi che arrecano,

si mutino in dolcezza, ed in letizia per chi della vita pagana non s' intende?

Non è egli vero che esempi siffatti doveano accendere l' immaginazione? Questo è certo che le imitazioni de' primi racconti pietosi furono continue nel Medio Evo, secondo che ho detto, e che vedremo, e tutti conformi nello stile, che è biblico, ossia figurato, ed insieme semplice, ed efficace alla greca, tanto che paiono tutte scritture uscite dalla stessa penna. Chi ama leggere quell' impareggiabile cimelio, oltre ad Eusebio ed al Ruinart, può ricorrere all' *Histoire Littéraire de la France*, che nella Parte I del Vol. I ha su di esso alcune considerazioni assai notevoli.

Così l'Ellenismo cristiano avviava l' Occidente fin dai primi tempi ai sentimenti, alle immagini, alle idee, ed alle maniere, che più ampiamente e vigorosamente spargeva nell' Asia e nell' Africa, dov' era il terreno nativo delle lotte ardenti tra cristiani, giudei e pagani d' ogni setta. La *Lettera de' Martiri di Lione* è scritta secondo l' usanza introdotta in Oriente; ma in Occidente quest' usanza medesima non era ignota, perchè si diedero i cristiani fin dai primi tempi, per ispirito di pietà, a raccogliere tali *Atti*. Dapprima non compresero che il processo de' Martiri, un cenno sulla loro condizione, e sul loro supplizio. Nelle età seguenti si aggiunsero i miracoli, e se ne falsificarono in gran copia. Doveansi di certo compilare per ispedirli alle varie Comunità de' cristiani a fine d' edificazione, e perchè fossero informate di quanto avveniva di più rilevante nella Chiesa a que' tempi di persecuzione. Non è dubbio che si leggevano nelle Catacombe, dove i primi cristiani si raffermavano colla preghiera, e cogli ammaestramenti nella dottrina evangelica, e coi racconti commoventi sui Martiri, nella perseveranza e nella fortezza, per seguirne l' esempio. Che fosse antica consuetudine di leggere pubblicamente la *Passione* de' Martiri, (come la chiamavano) durante la loro solennità, è certo per numerose testimonianze negli scrittori ecclesiastici. Anzi, tornando spesso malagevole ai fedeli d' intendere di punto in punto quelle letture, soleasi dai Vescovi discorrerne più a lungo, e più chiaramente in opportuni sermoni. L' ardore con

che si assisteva a quei riti, invogliò di buon' ora a leggere la Vita de' Martiri in famiglia, come appunto si praticò anche ne' Monasteri, nè coll' andar del tempo si rimase siffatta pia consuetudine, e tanto taluno si piaceva di quelle scritture, che le portava seco in viaggio, e con vive istanze le chiedeva in prestito, se non ne possedeva, secondo che si rileva da molti riscontri del Medio Evo. — Nè s' indugiò gran fatto ad assecondare in altra guisa ancora la comune sollecitudine, imprendendo a rappresentare i fatti più importanti de' Martiri nelle pitture delle Chiese.

A mantener desti i più dolci sentimenti del cuore concorsero fin dal principio le immagini simboliche dipinte nelle volte delle Catacombe, dove più che la bellezza esteriore, tanto scaduta nelle arti gentili a quell' età, cercavasi di esprimere le grazie vereconde, e gli affetti più candidi, e più puri. Assai di rado l' immagine di G. C., perchè nei primi secoli prevalendo il simbolismo, si preferiva figurarlo sotto le apparenze evangeliche del Buon Pastore, od anche sotto le pagane d' Orfeo. Nelle Catacombe dei ss. Marcellino e Pietro si vede già dipinto il Redentore nell' atto di risuscitare Lazzaro, e di moltiplicare i pani; ma sono pitture del secolo IV, nel quale si prese a rappresentare, e per lo più giovane e sbarbato. Nei dipinti sopraddetti non si trovano altre immagini di persone, oltre le due citate, che quelle d' una donna orante, e delle agapi cristiane; il rimanente non reca che la colomba, la fenice, i rami d' ulivo e di palma, la vite, i fiori, gli alberi, ed altri simboli biblici.

Ma i sentimenti de' primi cristiani, che si trasmisero nelle più antiche scritture, e governarono la Letteratura del Medio Evo, si rilevano meglio nelle già menzionate Epigrafi delle Catacombe, e però sotto questo riguardo si hanno a considerare cogli *Atti* come saggi letterarj, al tutto diversi da quelli lasciati dai classici. Ne ho dato testè un cenno per comprovare l' uso comune dell' idioma greco in Roma, ed altrove; qui ne traggo qualche altro esempio concernente la sostanza.

Noi siamo avvezzi alle formole: DORMIT IN PACE — DE SAECULO EXIVIT O RECESSIT — TRANSLATUS DE SAECLO —

DECESSIT, e simili, senza considerare che in così semplici espressioni s' annunziò allora un grande mutamento d' idee. Nelle Epigrafi pagane la morte mette il suggello a tutti gli atti dell' uomo, e le sue sorti avvenire sono ignote e taciute. Nelle cristiane quelle formole dipingono d' un tratto la vita umana come una preparazione all' oltramondana, e qui sta il punto che ha trasformato ogni cosa, e per conseguente le Lettere e le Arti Belle. Le forme plastiche cedono ai sentimenti dello spirito, la natura fisica non è bella, se non in quanto rappresenta a suo modo l' idealità; l' intelletto ed il cuore tendono a considerare il fine della vita quaggiù, come il principio dell' altra senza fine. Quanta poesia, assolutamente nuova ed incantevole, in questi graffiti delle Catacombe!

Sofronia in Domino
Sofronia vivas in Deo
Sofronia dulcis semper vives Deo
Sofronia vives.

Ed in che è posta tanta poesia? Nel solo concetto della vita, considerata nell' infinito, come in suo proprio luogo, chè il corpo, in senso migliore del platonico, è stanza temporanea dello spirito. Onde queste altre formole: ABSOLUTUS DE CORPORE, O CORPORIS EXUTUS VINCLIS —, ed invece di VIXIT si trova QUI FUIT IN SAECULUM, e nel seguente Epitafio del Sec. IV, dov' è già traccia di versi ritmici:

. . . . TUUS SPIRITUS A CARNE RECEDENS
EST SOCIATUS SANCTIS PROMERITIS ET OPERA TANTA
QUAEQUE DEUM METUISTI SEMPER QUIESCIS SECURA
DEDISTI CORPUS TERRAE PIGNUSQUE RECEPTUS
. . . . SPLENDORI CUM LUMINE CLARO.

Altrove s' accenna ad un altra specie di corpo, che tra i Celesti assumerebbe lo spirito, conforme all' idea dell'Alighieri:

IULIAE EUARESTAE
DEO DILECTISSIMAE
CARO HIC QUIESCIT
ANIMA VERO RENOVATA
SPIRITU CHRISTI
ET ANGELICO CORPORE
ASSUMPTO IN CAELESTI CHRISTI
REGNUM CUM SANCTIS
RECEPTA EST.

Ed in un' altra inscrizione, colla rima all' emistichio:

CORPUS HUMO ANIMAM CHRISTO PETRONI DEDISTI.

Di che era agevole la conseguenza di tenere il sepolcro pel solo bene, che nella vita corporea possiamo dir nostro:

EC TON EMON PANTON TVTO EMON.

Notiamo qui ancora l' uso delle lettere latine per la lingua greca.

Tali sono i primi indizj d' una nuova Letteratura, che, prima nelle lingue classiche, poi nelle volgari, prese a procedere francamente, contrastando il terreno all' antica, la quale per giunta, come ho poc' anzi mostrato, declinava per sua colpa al tramonto. Nelle Catacombe si veggono tuttavia le sale destinate ai catecumeni; ivi essi riceveano un insegnamento, che rispetto a queste nostre indagini, è di grande importanza, poichè convertivasi la dottrina religiosa in dottrina estetica, essendo in tutto identica con sè stessa l' idealità che guida le intelligenze, e che porge all' immaginazione i suoi obbietti. Oggimai la religione non derivava, come in antico, dalle superstizioni popolari, per le quali al maraviglioso nascente tanto dai fenomeni naturali, quanto dalle opere straordinarie di uomini superiori al comune, attribuivansi i caratteri della divinità, e vi si tesseano intorno leggende fantastiche, o poetiche allegorie, dette miti con parola greca. Ora faceasi innanzi

il Cristianesimo a ripigliare la storia de' fatti primordiali, deducendone le ragioni dei nuovi. I pagani deludevansi con vaghe sì, ma inani finzioni, tutte sullo stampo dell' umana natura: voleasi omai rivocare le menti umane, colla realtà storica, ai principj ond' è governata, a fine di modellare su di essi tutta la pratica della vita.

Ciò posto, che valore mai potea più avere una poesia, come la classica, cui certo non facea difetto il sentimento della natura umana pervertita, ma vaneggiava andando in busca del rimedio, e nei Numi non discerneva se non una forza fatale, irata ed implacabile? Come l' ardito navigante, che lasciato un mare angusto, si spinge nell' immenso Oceano, e ride di coloro che aggirandosi tuttavia in quello, si danno però ad intendere di fare un gran che, così scioltosi omai lo spirito dalle pastoje del sensualismo pagano, innalzavasi a volo sublime, deplorando la sorte di coloro, che in quelle ancora si dibattevano.

Ma il Cristianesimo non si tenne a lungo occulto nelle Catacombe, nè si restringeva a mere pratiche religiose; il sapere de' pagani stessi convertivasi in istrumento di sua difesa. Uomini dotti, e d' animo ardente, lottavano colle armi della scienza e della dottrina. Sotto Commodo, o, come altri vuole, sotto Settimio Severo e Caracalla, apparve la prima Apologia latina nell' *Ottavio* del GC.[to], M. Felice. — Egli è pertanto il primo scrittore latino cristiano, e poichè era nato pagano, e s'era educato nella filosofia pagana, avvenne come in Oriente, che la prima opera letteraria della nuova scuola ebbe la splendida veste de' classici, benchè il gusto già corrotto dovesse lasciarvi qualche traccia. La morale stoica, insufficiente per tanti ingegni avidi d' un rinnovamento scientifico, condusse non pochi al Cristianesimo, che la correggeva dalle radici. Questo appunto intervenne di M. Felice, il quale, con isquisito accordo, adoperò le forme dei dialoghi ciceroniani, accolse nella sostanza le verità, che la ragione umana avea saputo investigare, e riuscì ad eccellenti dimostrazioni, governandosi più secondo le inspirazioni del cuore, che secondo gli artifizj della scuola. Era la prima volta che la lingua, e lo stile grave e maestoso dei classici latini servivano la causa

del Cristianesimo. Ma degli scrittori de' primi due secoli non debbo dire se non quel tanto che basti per aprirmi la via a discorrere della Letteratura nel secolo di Costantino, dal quale do principio al Medio Evo. Questo solo aggiungo che il carattere di M. Felice, essendo del tutto romano, é non punto orientale, qual era allora in Africa, dà a divedere che egli è nato in Italia, e non in quella regione, contro ciò che piacque a taluno d' affermare.

Nacque invece in Africa, e propriamente a Cartagine, Tertulliano, contemporaneo di M. Felice, e, se nol sapessimo di certo, ce lo assicurerebbe l' indole stessa de' suoi scritti. M. Felice è romano, Tertulliano invece non chiede nulla ai classici; la lingua latina sotto la sua penna riceve in larga copia le voci e le maniere bibliche, che vuol dire orientali, e tutti i neologismi, ond' egli ha mestieri per esprimere con evidenza ed efficacia le nuove idee. Toglie all' uopo dal linguaggio popolare, o fa di suo capo. Il suo stile è robusto, concitato, immaginoso: ha le forme d' una poesia, che non è più quella dell' ellenismo, nè della romanità. Non gl' importano punto le regole dell' arte classica, anzi, come un impaccio, le mette da banda, e procede a suo talento, ardito, e franco, combattendo con vero accanimento ogni cosa nel mondo giudaico e pagano. Tanto è vero ch' egli nutrivasi della coltura dell' Asia, che finì per aderire ad una delle sètte nate colà, cioè ai Montanisti. Aveva egli ancora con essi in sospetto la filosofia greca, la reputava anzi un ostacolo sulla via maestra, che mena alla conoscenza del vero, e vi sostituiva, a guisa dei gnostici, l' inspirazione trascendente in alcuni privilegiati.

Non è da stupirsi se avendo così poste le fondamenta di un' arte nuova, in tutto acconcia alle nuove idee, abbia subito avuto un gran numero d' imitatori. In questo per noi la sua grande importanza.

Fra gli altri S. Cipriano, suo discepolo e concittadino, procacciò d' imitarlo; ma il suo ingegno era di tempra in tutto diversa, perchè delicato, misurato, inchino al sentimento ed all' affetto. E poi, la sua condizione di rètore, prima che si

convertisse al Cristianesimo, comprova che egli dovea preferire alla libera eloquenza di Tertulliano, una maniera più ponderata, e regolare, in quella guisa appunto, che avea fatto M. Felice.

Un altro rètore africano, vissuto sotto Diocleziano, fu Arnobio, il celebre autore del Trattato *Adversus Gentes*. Ma già siamo nei tempi di pieno scadimento, ed egli se ne risente, tanto è ampolloso ed oscuro; senonchè il suo stile sott' altro rispetto fervido, arguto e pronto alle sottigliezze, lo mostra, più di S. Cipriano, partecipe del genio orientale, propagatosi in Africa con sorprendente rapidità.

Quella regione allora fioriva tanto di scuole e di studj, da sostenere il paraggio colle contrade vicine dell'Asia, dove la coltura romana era diffusissima. Fin dalla Frigia infatti venne uno scrittore latino, Novaziano, e forse dalla Grecia Vittorino, che fu vescovo di Petavia nella Stiria. Delle loro opere ci rimangono poche parti; ma in quelle di Vittorino ci si fa innanzi finalmente il primo saggio di poesia cristiana latina, se però è suo. Ad ogni modo è certo che sono tra le cose più antiche i due poemetti: *De Iesu Christo Deo et homine,* e *De Ligno Vitae*. Per la ragione medesima ricordo un altro pagano convertito, della metà del sec. III, che si crede nato in Palestina, e che pubblicò due composizioni poetiche intitolate: *Instructiones adversus gentium Deos,* e *Carmen apologeticum*. Ma di poetico non hanno che il verso esametro, il quale per giunta, e secondo che si riscontra nelle antiche poesie cristiane, essendo certamente scritte pel popolo, non ha riguardo all' artifiziosa prosodia de' classici, ed è condotto a tenore dell' accento.

Anche a Tertulliano s' attribuirono delle poesie, come quelle: *Contra Marcionem, De Iudicio Domini, De Genesi, De Sodoma,* ed altre, che se non sono sue, sono però di quell' età. Non si può non riconoscere che la poesia cristiana latina era più guasta, che non la prosa, dai vizj allora correnti; non bastano le gonfiezze ed i concetti intricati e strani, non lo stile duro, sconnesso, bizzarro; si amano i più frivoli artifizj, perchè paiono trovati ingegnosi, da piacere ai più, e proprj

affatto a ricoprire il difetto d'ornamento e di leggiadria, che il buon gusto sa fare scaturire dalle splendide immagini, e dai nobili concetti. È un mal vezzo, che si prolungherà assai nel Medio Evo. La vera poesia per fiorire ha mestieri delle grazie native, quando le nazioni sono nell'infanzia, e di quelle che può suggerire la coltura giunta ad un grado sufficiente di perfezionamento. Ma quelli che discorriamo, erano tempi nefasti per ogni ramo della Letteratura, ed è prodigio se la nuova riuscì a sorgere, ed a grandeggiare allora che l'antica moriva. La prosa attraverserà il Medio Evo poggiando sulla fede vittoriosa del paganesimo, e sarà modello alle età avvenire; la poesia, invece, si troverà impacciata in una veste che non è sua, che è morta colla civiltà, ond'è provenuta, ed attenderà che giunga il momento opportuno per raccogliere dalle labbra del popolo la lingua e la materia acconcia a cantare le lodi della Divinità, le gesta degli eroi, gli affetti del cuore. Gli eventi stessi dello scadimento romano, e del dominio barbarico e feudale, intralceranno lo slancio della poesia rinnovellata, tranne colà dove il silenzio ed il raccoglimento inspireranno Inni stupendi. Nella pace de' chiostri lo spirito si sollevava libero e fidente, mentre tutto intorno romoreggiavano le armi, e le più sfrenate passioni. Intanto che preparavansi tempi maturi per l'apparire della poesia spontanea e popolare, era forza aiutarsi coll'esempio de' classici, non riuscendo però felicemente, che di rado, tanto era ancora lontana una corrispondente coltura.

IV.

L'Asia da Alessandro in poi aperta agli Occidentali ne prepara il rinnovamento letterario.

In Occidente, adunque, s'andava dileguando l'antico sapere dei gentili, e ne occupava appoco appoco il luogo un altro di genio del tutto differente, poichè attingeva le proprie inspirazioni a fonti pienamente contrarie a quelle del paganesimo.

Erano cominciamenti, o prime prove; ma già poderose abbastanza, per poter dare gli ultimi e gravi colpi a quel sapere, che d'altronde da sè stesso periva, rôso dall'invilimento e dalle angustie, nelle quali il dispotismo imperiale avea tratto ogni cosa.

Ma non era nata in Occidente quell'inspirazione medesima, sì v'era stata trasmessa dalle provincie orientali, e da queste le proveniva continuo alimento. E fu ventura, perchè altrimenti cadendo lo splendore a che erano giunte le lettere e le arti romane, esse niun aiuto avrebbero potuto ricevere da queste nostre provincie per risorgere, e di certo per lunga pezza si sarebbero spente affatto, non apportando i Barbari che feroci costumi e crassa ignoranza. L'Oriente, invece, giunse pronto al soccorso, mantenne vivo l'amore per le opere de' classici ingegni dell'antichità, e nuove idee, e nuove immagini propose, da sostituire alle loro, belle, sì, di forma, ma non adeguate alla grandezza dell'umana natura.

Or donde derivava all'Oriente tanta superiorità a petto dell'Occidente, e qual era lo strumento, od intermediario, di propagazione tanto rilevante? Le lettere latine aveano avuto una sola idealità, cioè quella che scaturiva dalla maestà romana. Ma questa degenerando, e perciò precipitando a rovina, era necessità assoluta che quelle ancora, venendo meno la loro ragion d'essere, ne seguissero le sorti giù per la loro china. Le orientali, invece, ossia le greche, reggevansi sopra fondamenti ben più saldi, prima perchè erano state fin dapprincipio, e furono sempre maestre alle latine, e poi perchè conservavano illesi i loro innati caratteri, formatisi, non sotto il giogo romano, ma nelle età che lo precedettero, quando giunse al sommo la loro perfezione nel secolo beato di Pericle, e quando le riscosse dal torpore, a che inchinavano, e loro infuse nuova gagliardia, ed apportò nuove inspirazioni la spada e la mente d'Alessandro.

Fu veramente terra fortunata la Grecia! Qual altra mai fu dotata di tanta delicatezza di sentimento, di tanta finezza di gusto, di tanta nobiltà d'intelletto, di tanto splendida immaginazione? E qual altra mai riuscì ad accordare tra loro in mirabile armonia tante e così invidiabili qualità? Narrano le

tradizioni ch'ella molto imparasse dall'Asia; e per fermo la sua positura a' fianchi di quella vasta regione, e l'avere in Europa preceduto ogni altro popolo nelle vie della civiltà, fa arguire veraci quelle tradizioni. Dall'Asia, come tutte le tribù antiche, provennero i Greci, dall'Asia recarono i semi della coltura avvenire, e prossimi quali erano ad essa, continuavano a riceverne benefici influssi.

Mentre le altre genti dell' Europa nelle loro lunghe trasmigrazioni perdevano la ricordanza, e l' esercizio di molte instituzioni, le quali erano in fiore allora che si mossero dalle sedi native dell'Asia, ed altre s'andavano nella loro intelligenza e ne' loro usi sfigurando, i Greci d' indole operosa ed ardente, indomiti e coraggiosi fino all' eroismo, amantissimi della libertà, avidi del sapere, presti alle avventure più arrischiate, arditi navigatori, e fondatori d'innumerevoli colonie nelle diverse regioni, vaghi al sommo delle arti belle e della poesia, riuscivano a tal punto di civiltà, da soverchiare qualunque altra nazione, per illustre che fosse. Dove gli Elleni non recarono la luce, non si pervenne mai a tanto, sì che ben a ragione si può sentenziare che nell' antichità non vi fu sapere verace, dal greco in fuori. Essi giovaronsi bensì delle cognizioni altrui, principalmente di quelle dei Fenicj; ma perfezionandole di guisa, da lasciarseli grandemente addietro. Dove, invece, essi fecero sentire il loro influsso, come nell'Asia Minore, nell' Italia, nella Gallia, nell' Iberia, nel Ponto Eusino, e nell'Africa, quasi per incanto spariva la barbarie, e sorgeva la civiltà.

A mio avviso il genio ellenico non è che il genio orientale od asiatico, libero dalle esagerazioni, e condotto a singolare temperamento e proporzione. È un esemplare perfetto al possibile, del perfezionamento al quale può giungere l' ingegno umano. Ed infatti sta in mezzo al mondo antico: da una banda gli splendori abbaglianti dell' Oriente, dall' altra le cupe nebbie del Settentrione. Quando se ne porga il destro, il genio greco sa recar misura negli uni, e chiarezza negli altri. I Latini riuscirono meglio a trarne profitto, chè avendo allato le celebri colonie della Magna Grecia, sperimentarono lunga pezza il loro vigoroso ascendente, ed infine per singolare fortuna condotti

dalle armi trionfatrici in mezza ai popoli più lontani, propagarono largamente quella stupenda coltura tra coloro, che da lungo tempo erano avvolti nelle tenebre dell' ignoranza. Di tal modo le lettere e le arti gentili, che pareano spettare per privilegio agli Elleni, si divulgarono, e dirozzarono le nazioni, che ne erano in apparenza più aliene.

Tanto essi faceano in Occidente, ma già da un pezzo in casa loro il fuoco sacro, dopo il secolo d'oro, accennava, se non ad estinguersi, almeno a mandare men vivida luce, secondo che suol avvenire nelle cose umane, le quali, toccato il sommo, necessariamente, dovendo pur sempre muoversi per esistere, pigliano a scendere, e non sempre appoco appoco. Così la letteratura greca, che dovette accontentarsi di conservare, per quello che si potea, quel fuoco, ed è pur forza confessarlo, il fece a maraviglia, e per uno spazio di tempo più lungo assai, che non si sarebbe supposto, cioè fino alla caduta dell' Impero d' Oriente. Ma eziandio in quest' ultimo frangente si spense in modo egregio la sua vita gloriosa, perchè prima ridestò fra noi l'ardore antico per le classiche bellezze.

È vero che due Imperi ne procurarono potentemente il mantenimento per tanti secoli, quanti non durò mai alcun'altra letteratura. Del secondo dirò più innanzi; il primo fu quello d'Alessandro, che spezzò le barriere asiatiche, le quali s'opponevano ai progressi dell'Ellenismo in Oriente, e lo portò oltre la lontana valle dell'Indo. Le sue conquiste, rapide, prodigiose, si direbbero imprese a bella posta per istabilire il dominio dell' Ellenismo nelle regioni dell'Asia e dell'Africa, dov'erano sorte già monarchie potenti e fastose, ma inette a promuovere la civiltà. Egli con inaudito ardimento, ed istraordinaria fortuna le strinse in un fascio sotto il suo impero, per estenderne ed assicurarne le relazioni coll'Occidente, all'operosità del quale non bastavano più i proprj confini. Prevedeva apertamente la somma importanza de' suoi propositi, sia rispetto alla vita materiale, a cui avrebbe reso un segnalato servigio, aprendo una nuova ed assai più facile via al commercio asiatico, qual era la marittima dall' India al Mar Rosso, fino ad Alessandria, da sostituirsi a quella terrestre, ben più lunga e malagevole.

Pigliava così il luogo degli antichi Fenicj, che col loro commercio aveano mantenute le comunicazioni fra l' India e la Grecia. Sia poi rispetto alla vita intellettuale, schiudendo ai Greci nuovi orizzonti nelle scienze, cioè nella storia naturale, nell' astronomia, nella geografia, nelle matematiche, nella filosofia, onde era allora geloso maestro l'Oriente in generale, e l'India in particolare. E sotto questo rispetto ancora Alessandria era serbata a grandi destini, divenendo il centro dell' attività d' ogni guisa fra i popoli antichi. In essa si confusero le due civiltà, ellenica ed orientale, e ne uscì lo spirito nuovo, che irraggiò nel mondo. (*Vacherot, Hist. Crit. de l'Ec. d'Alex.* I, 101).

Da allora in poi frequentissime le relazioni fra i Greci d'Alessandria, e dell'Asia, fino agl' Indiani. Ed è facile persuadersene, chè Seleuco Nicatore fu signore della parte più vasta delle conquiste d'Alessandro, stendendosi dall' Eufrate al Pendjab, e conchiuse trattati d'amicizia coi principi limitrofi. Quando le regioni orientali del suo dominio si divisero e si fecero indipendenti, non per questo si rimasero le relazioni con quei principi, anzi perdurarono finchè le invasioni de' popoli settentrionali, un po' prima dell'Era volgare, non ebbero posto un termine ai varj possedimenti greci.

La Siria e l'Asia Minore, al pari dell' Egitto, essendo prossime all' Asia de' Seleucidi, ne traevano il sapere, che a loro volta trasmettevano in Occidente. Peccato che siano periti tutti i Commentarj, che Alessandro ed i suoi successori fecero redigere, e conservare diligentemente, ed ai quali Arriano poteva dopo circa quattro secoli attingere ancora per le sue storie! Quanti particolari preziosi ci sarebbero stati tramandati, che c' informerebbero secondo che sarebbe bisogno, perchè ci tornasse di fare un' ampia pittura di tutto che operarono quei re in servigio dell' Ellenismo! È d' uopo in quella vece trarre partito da pochi cenni sparsi su per le storie antiche, badando bene di non accoglierli ciecamente, avendo molto operato la fantasia degli scrittori intorno all'eroe macedone. Uno fra i particolari rarissimi, che ci rimangono, e di non lieve momento, è quello narrato da Mosè di Khoren, storico armeno, che Mar

Apas Katina, dotto siro, inviato da Valarsace I, re di quella contrada, a visitare gli archivj della Persia, vi rinvenne un libro di autore caldeo, che per ordine d'Alessandro era stato volgarizzato in greco. Questo fatto ce ne lascia arguire altri innumerevoli di simile natura, dei quali, mancandocene il ricordo, abbiamo però le prove più convincenti negli effetti memorabili che ingenerarono.

Per mala ventura fu breve la vita di quel grande capitano, e le guerre tremende fra i suoi recarono forse qualche nocumento all'opera incivilitrice dell'Ellenismo; ma non la impedirono punto, avendo essi in sostanza seguite le sue orme gloriose.

Città greche furono da loro fondate dappertutto, in Africa, nell'Asia Minore, nella Siria, nella Mesopotamia, nella Persia, nella Battriana. Erano colonie destinate a tener a freno tutto l'Oriente. Di che avvenne che la lingua greca acquistò predominio e nominanza stragrande fra quei popoli, come poi intervenne della lingua latina mercè le colonie romane. Allora nella Persia cadde in disuso la lingua della corte di Ciro e la scrittura cuneiforme, tanto che in appresso i Sassanidi, ricuperata l'indipendenza, non seppero usare che la lingua pehlevi, composta di persiano e di caldaico.

Nell'Egitto i Tolomei colla pubblica amministrazione, coll'esercito, colle instituzioni religiose, scientifiche, letterarie, ed industriali, pervennero a far mettere profonde radici all'Ellenismo.

La Siria e la Giudea opposero maggiore resistenza, ma non lunga. L'Asia Minore finì per essere del tutto ellenizzata, ed allora s'acconciò alla sorte medesima anche l'Armenia. Nella Persia la poesia greca fu tenuta in tanta onoranza, che alla corte dei Parti, od Arsacidi, i quali più di due secoli prima di G. C. strapparono ai macedoni lo scettro, si continuò a rappresentare le tragedie d'Euripide e di Sofocle. Essi infatti trovarono la Persia disseminata di sì gran numero di città greche, che ne ebbero ad adoperare la lingua, tanto più che a voler parere colti bisognava ancora governarsi a quel modo. Lo comprovano per esempio le medaglie e le monete di quei re medesimi, che hanno la leggenda in greco.

Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo, che nel secolo primo dell' Era nostra visitò la Mesopotamia, la Persia e l' India, assicura che allora in quest' ultima regione era ancor viva la ricordanza d'Alessandro, e che i bramani vi coltivavano le lettere greche. E veramente i dotti hanno oggimai ravvisato in alcuni drammi indiani, composti appunto nel secolo predetto, indizj manifesti dell' influsso greco, e si notò che il Panini medesimo, celebre grammatico indiano, nomina la lingua dei Javana, cioè dei Greci, i quali davansi essi stessi quel nome, tenendosi per discendenti di Iavan figlio d' Iafet (*Isidoro*, *Orig.* 73) ed il recarono tra gli Asiatici, che l' adoperarono eziandio per significare gli stranieri tutti.

Tanto a lungo poi si mantenne nell' Asia l' uso della lingua greca, che dopo il 225, quando Ardeschir, capo dei Sassanidi, detto dai greci e dai latini Artaserse, scosse il giogo dei Parti, furono ancora scolpite delle inscrizioni trilingui, compresovi il greco. È inoltre accertato che le transazioni commerciali fra i romani ed i popoli orientali più lontani, faceansi in lingua greca.

A propagare nel cuore dell'Asia, anzi fino all' estremo Oriente la rinomanza delle armi, e del sapere de' Greci, senza dubbio conferì principalmente l' instituzione d' un regno nella Battriana, fra la Persia, l' India e l' Osso. Ne è oscura la storia, e solo è noto che mentre cadeva il dominio dei Seleucidi per opera d'Arsace, Teodoto, uno dei capi lasciati a guardia della Battriana, ribellatosi ad Antioco, figlio e successore di Seleuco Nicatore, superò l' Indokousch, e respinto il re indiano Açoka, fece riconoscere la sua autorità in tutta la valle dell' Indo, fino al Gange ed al Golfo di Cambaja (*Strabone*, XI, 11). Menandro, Apollodote ed Eucratide, che gli succedettero, proseguirono le sue conquiste, ed infine Agatocle recò al colmo la potenza della dinastia greca nella Battriana. La città capo di quella contrada, di nome Bactra, sorgeva nell' odierno canato di Balk. Nè gli abitatori furono restii a piegarsi a quella signoria, e ad accoglierne la civiltà, secondo che ne accerta Plutarco, essendo di troppo inferiori ai Greci per la loro rozzezza ed ignoranza.

Un secolo e mezzo durò la dominazione ellenica nella Battriana; ma siam ridotti, tranne le poche cose ora toccate, alla mera notizia di varj nomi di quei re, che si raccolgono in Strabone ed in molte monete e medaglie, che si sono rinvenute, e si vanno tuttavia rinvenendo nella Bokaria, nell'Afganistan, nel Pendjab, dove, come ho detto, stendevasi per l'appunto l'antica Battriana. Si posseggono già alcune migliaja di quelle monete e medaglie, disseppellite principalmente nelle colossali costruzioni circolari, terminanti in cupola, dette colà *tope*, o *stupe*, simili in tutto ad altre scoperte nella Crimea. I nomi così raccolti, oltre i menzionati, sono: Eutidemo, Heliocle, Hermaeos, Antilakide, Lisia e Filosseno. Essi mantennero strette relazioni cogli altri Greci dell'Asia e coi Tolomei d' Egitto, ajutandone gagliardamente il commercio coll' India. Ma pare che di corto i principi battriani discordi fra loro, spianassero la via ai nemici esteriori, Parti o Sciti, che ne invasero lo stato, e tolsero il trono all' ultimo di loro, Eucratide. Trovo questo fatto narrato in modo confuso e contradditorio dai varj storici, poichè altri sostiene, con Giustino, che la Battriana fu occupata prima da Mitridate VI re dei Parti, i quali ne sarebbero poi stati cacciati dagli Sciti, o Tartari, o Cinesi, un secolo dopo, o secondo alcuni un solo anno appresso, cioè 136 anni prima di G. C. Altri invece, con Strabone, vuole che quella conquista sia stata operata prima dagli Sciti, che verso la metà del sec. III ne sarebbero stati cacciati dai Parti. E questa versione è confermata dagli Annali cinesi, come il De Guignes assicura, il quale vi ha trovato che quegl' invasori, dai Greci detti Sciti, altro non erano se non un esercito cinese condotto da Tchang-hien, spintosi fino al Caspio. Comunque sia, questo è certo che Sciti e Parti tennero nella Battriana ancora in pregio, e conservarono a lungo la coltura greca, avendo similmente le loro monete la leggenda in quella lingua. Esse ci hanno fatto conoscere il nome di alcuni loro re: Kanerkes, Mokadphisese o Kadphisese, Mayes ed Azes. Allora la religione antica di Zoroastro, forse nativo di quella contrada, ed il Buddismo ripresero vigore, finchè nel 639 non apparvero gli Arabi a sbandirle. Vuolsi che i re Sciti della Battriana, posti in mezzo

a tre potenti nazioni, la Cina, l' India e la Persia, entrassero in relazione coi Romani, e fossero per quattro secoli loro fedeli alleati, ed intermediarj. Si legge a questo proposito in istorici chinesi, che Kanerkes, o Kanichkas, illustre re scita dell' India e della Battriana, in Oriente tenuto nel pregio medesimo in che noi abbiamo Costantino e Carlo Magno, sarebbe stato confederato con M. Antonio. Plutarco c' informa che dopo la battaglia d'Azio, Cleopatra mandò suo figlio nell' India; senonchè è probabile che si abbia ad intendere l' Etiopia, chiamata anche con quel nome dagli antichi. Ma queste relazioni sarebbero altresì confermate dall' altro fatto singolarissimo, che nelle sopraddette *stupe*, o *tope*, insieme colle monete greche, furono dal 1830 in poi trovati dei denari romani degli ultimi anni della Repubblica, col nome di G. Cesare, di M. Antonio, e delle famiglie Cordia, Minucia, Accoleia, Plaetoria, tutte del tempo delle guerre civili, che è quello ancora della caduta della potenza greca nella Battriana. Si vegga la descrizione che ne ha fatta il Raoul-Rochette nel *Journal des Savants*, 1836. — È inoltre accertato che le monete romane aveano corso colle greche fino nell' India, dove le monete sono un' imitazione delle romane, in tutto, e nel nome stesso, poichè la voce latina *denarius* fu tradotta nel sanscrito *dinara*.

Gli Sciti, per così chiamarli, succeduti ai greci in tutte le loro conquiste, furono dal valente re indiano Vicramadityas, mezzo secolo circa prima di G. C. respinti dalla valle del Gange, e cacciati di là dall' Indo, cosichè dovettero acconciarsi dentro ai termini del paese, che ora chiamiamo Afganistan. Ma finchè durò la dominazione greca, le relazioni cogl' Indiani furono più intime, che comunemente non si crede. Le principiarono, come s' è visto, i Seleucidi, giunti sulle rive dell' Indo. Tassilo e Poro, re nell' India, non conservarono i loro regni, che a patto di fornire ai greci le milizie onde abbisognassero. Ecco perchè nell' esercito d' Antigono, in guerra con Eumene, trovavansi gl' Indiani. Seleuco Nicatore padrone, come ho detto, di tutti i paesi fra l' Eufrate e l' Indo, s'era mosso contro il re Sandracotto, che avea cacciati i Macedoni; ma vedutane la potenza, finì per conchiudere con lui un trattato d'alleanza,

che gli schiuse il suo regno. Nelle inscrizioni indiane di Piyadasi, che sono del sec. III prima di G. C., il Senart lesse i nomi d'Antioco e di Tolomeo *(Journ. des Sav.* 1876, e *Journ. Asiat.* 1880-81). In un'altra del re Açoka il Cunningham decifrò quelli di cinque re greci, compreso Alessandro, scritto a questo modo: *Alikasandaro.*

I re battriani indipendenti non pure mantennero quelle relazioni, ma le resero più operose, chè i politici negozj astringevano le due parti a scambj molteplici e continui d'ogni maniera, non esclusi quelli fra il sapere ellenico e l'orientale.

Un' altra via assai frequentata ed utile del pari, che ho già accennata, era quella del mare, pel quale faceasi un vivo commercio dall' Egitto e dalla Battriana alle coste occidentali ed orientali dell' India. La navigazione dal Mar Rosso fino a quelle spiaggie, incoraggiata dai Lagidi, non era difficile, perchè fin dai tempi antichi, come narra Plinio, le navi si giovavano dei monsoni; onde non gli avrebbe certo scoperti Ippalo regnando Claudio. Non è dunque a dubitare della verità d'una recente congHiettura, che gl' Indiani abbiano potuto giovarsi di gran parte delle cognizioni de' Greci, principalmente di quelli della Battriana, e però abbiano tratto partito, a mo' d'esempio, dalla loro architettura e scultura, secondo che ne fanno fede le rovine di Taxila e di Mathoura, dove si sono trovate statue di stile greco, e capitelli corinzj ed jonici; e dalle loro opere astronomiche, come dimostrano gli eruditi, tanto che sostengono aversi gl' Indiani appropriata la teoria della precessione degli equinozj, scoperta da Ipparco, ed il Saint-Hilaire in un notevole scritto inserito nel *Journal des Savants* del 1859, osserva opportunamente che quando si vedono le dottrine astronomiche presentate nei Trattati indiani senza dimostrazione di sorta, quasi fossero cadute dal cielo, e si rinvengono assai prima stabilite in opere greche, non si può non riconoscere che furono da quest' ultimi attinte. Coll'andar del tempo oltre ai Greci, si trasferirono nell' India Romani, Persiani ed Arabi, i quali contribuirono grandemente ai progressi delle scienze fra quei popoli lontani.

È vero altresì che gli Occidentali non ebbero punto in di-

spregio la coltura indiana, che trovarono molto innanzi. I costumi, le leggi, le dottrine religiose e filosofiche degl' Indiani non furono ignote in Occidente. È singolare che Tolomeo abbia potuto descrivere tanto esattamente in tutte le sue parti la grande Penisola Indostanica. Segno questo che gli Occidentali aveano avuto luogo di visitarla di frequente, di adoperare le descrizioni scritte colà, di conversare intimamente con quegli studiosi. Ma il tempo ha cancellato in gran parte le traccie degli scambj d'operosità intellettuale fra Greci ed Asiatici. Il poco che ne rimane è però eloquente al nostro proposito, e più ancora i grandi effetti che ne provennero nelle piaggie occidentali dell'Asia, nell' Egitto, ed infine nell' Europa, per suscitarvi una nuova letteratura.

Il genio ellenico avea bisogno di rifarsi a quelle fonti più vitali, più elevate, più copiose, ed Alessandro ne diede l'esempio: egli avea seco uomini illustri nelle scienze e nelle lettere, ed è noto che Aristotele si giovò al sommo delle collezioni nei tre rami delle scienze naturali, che il celebre suo discepolo gli procacciava. Quanti Greci d'ogni condizione, oltre quelli costretti dal servizio militare e civile, non corsero mai in Asia a cercarvi fortuna! È dunque da stupirsi se l'Ellenismo si propagò ampiamente nell'Asia Minore, nella Siria, nella Giudea, nella Caldea, nell' Iran, nell' Egitto? Ed è provato ancora che da quest' ultima regione l'influsso de' Greci penetrò fin nell' Etiopia, a promuovervi la potenza e la floridezza del regno d'Axum. Ivi, come in Asia, le inscrizioni erano bilingui, etiopiche e greche; ivi nei monumenti si ravvisa lo stile greco ed egizio.

Quel generale frammischiarsi dei varj popoli, tolti gli impedimenti, per addietro insormontabili, mise fra loro a fronte le varie religioni, le opinioni filosofiche, le maniere diverse di poesia, le cognizioni scientifiche.

Già cominciavasi fra i Greci il moto, che ho accennato più sopra, in cerca d'una riforma razionale del politeismo; gli animi tendevano a liberarsi dalla cieca sommissione alle favole antiche, v'era insomma una smania di risalire alle ragioni delle cose, per indagare a che poteano in realtà riferirsi i miti

e le credenze d'ogni fatta, ond'era governata la civiltà ellenica. Le conquiste d'Alessandro veniano opportune a schiudere le vie dell'Oriente, e la straordinaria ed accesa attività greca vi si precipitava come un torrente, che trovi alla perfine per gli argini atterrati uno sfogo nell'aperta campagna. L'accozzarsi di tante idee, già separate, dovea produrre un sincretismo fecondo di singolari ed inaspettati effetti, i quali, più che altrove, vennero maturando là dove l'Ellenismo era per fermo più gagliardo, cioè nelle celebri scuole di Nisibi, d'Edessa, d'Antiochia, d'Alessandria, e nelle altre che fiorirono nell'Asia Minore, finchè si tragittarono in Atene, in Roma, e si fecero sentire in tutto l'Occidente. Per tal modo le nuove letterature sorgevano pertutto informate all'indole propria di quel gran lavorìo orientale. Era da aspettarsi che le svariate dottrine non potendo confondersi in una, dovessero di necessità dar origine al lungo e faticoso intento di trarne almeno gli elementi per comporre un qualche sistema, da appagare le antiche e persistenti brame di rinvenire, fuori del volgare e vano politeismo, la soluzione dei grandi problemi sui principj ed i fini delle cose umane. Come ben comprende il lettore, un proposito di tanto momento non poteva pigliar forma d'un tratto, nè esser opera d'una sola scuola filosofica o religiosa, chè dove gli uomini si mettono a ricerche siffatte, sono per lo più tante le opinioni, quante le teste. E veramente è forza giungere ai primi secoli dell'Era cristiana, per cogliere i frutti maturi dell'ecclettismo, che s'era andato da più tempo preparando.

Fu un agitarsi straordinario, che le guerre fra i generali d'Alessandro, anzichè impedire, accesero potentemente, essendo loro mercè tenuti gli animi desti ed esercitati, tanto che colla stessa loro violenza mettendo ogni cosa sossopra, agevolarono l'unificazione delle idee e delle instituzioni.

Questa incredibile operosità in mezzo a quella de' popoli asiatici, non potè non contrarne i principali caratteri, che sono l'ardore sconfinato dell'immaginazione, la tendenza profonda alla contemplazione, l'ansia di penetrare nelle ragioni più misteriose del sovrannaturale. I Greci che erano travagliati in casa loro dallo scetticismo, s'affidarono pur finalmente di riu-

scire, assumendo le doti del tutto orientali, ad afferrare la verità, ove però le avessero governate al lume dell'analisi critica, sottile ed arguta, in che erano maestri. Ma per mala sorte lo scetticismo, del quale intendeano uscire, pullulò più largamente ancora dal nuovo metodo, e dai nuovi criterj. Ora tutto ciò fa di tratto comprendere, che gl'ingegni si volsero più ardentemente assai alle investigazioni scientifiche, che agli esercizj letterarj; ma noi non dobbiamo trascurare d'informarci, almeno per le generali, di tanto affaticarsi delle menti, che apportò nell'immaginazione e nel sentimento le più gravi impressioni, ond'ebbero poi loro svolgimento quegli esercizj medesimi.

Atene, perduta sotto i Macedoni la libertà, se n'era ristorata mantenendo onorate le sue scuole di rètori e di filosofi. I sofisti, che dopo Socrate erano caduti in dispregio, nella nuova condizione civile e politica ricuperarono l'antica riputazione, essendo all'opera loro soltanto raccomandata la conservazione e lo splendore del sapere ellenico. Quanto alle lettere, esercitavansi soprattutto nella retorica e nell'eloquenza, ridotta omai al foro, alle pubbliche letture, ed alle gare scolastiche. Quanto alla filosofia, insegnavasi tuttora nell'Accademia, nel Liceo, nel Portico. Sotto i Romani nulla fu mutato, anzi gli Antonini si piacquero assai di promuovere gli studj in Atene. Adriano vi si trattenne, attorniandosi di uomini dotti, e con loro discutendo sopra i soggetti più svariati. Arricchì inoltre le scuole di nuovi insegnamenti, e v'aperse una pubblica Biblioteca. M. Aurelio ne seguì in tutto l'esempio, tanto che non era scienza, nè arte, che non v'avesse la sua cattedra, e dall'Egitto, e dall'Asia v'accorreano i giovani ad ascoltare maestri ingegnosi ed eruditi. Non pochi di questi ultimi da Atene spargeansi in quelle medesime contrade, attratti da vaghezza di maggior fama, e di miglior fortuna, ed intanto propagavano l'Ellenismo in ogni parte. Un terzo motivo spingevali fuori della Grecia in Oriente, ed era quello del bisogno, allora comunemente sentito, d'abbeverarsi alle sorgenti stesse del sapere antico, che ho memorate, e che tutti d'accordo confessavano non essere altrove che nell'Asia. Di che lettere e filo-

sofia rinnovellandosi a quelle, vinsero tra breve la coltura rimasa stazionaria in Atene, e finalmente l'astrinsero a rinsanguarsi a sua volta, accogliendo nel proprio seno le loro innovazioni.

Seleucia, città grande e fiorente, fondata dal più volte nominato Seleuco Nicatore sulla destra del Tigri, rimpetto a Ctesifonte, die' opera per la prima all'importante trasformazione dell'Ellenismo, fin dal tempo di quel re, che preferiva alla gloria delle armi il titolo di mecenate del sapere, delle industrie e de' commerci. Sotto di lui l'Asia godette diciotto anni di pace, e senz'alcun dubbio avrebbe fatto assai più per assicurarne la quiete e la prosperità, se quell'età fosse stata più propizia.

Da Seleucia le dottrine orientali si distesero nelle scuole, che ho or ora citate, cioè in tutta la Mesopotamia, e particolarmente in Edessa ed a Nisibi, e finalmente verso le vie del Mediterraneo, in Antiochia, in Damasco, e nelle città dell'Asia Minore, dove Tarso, Efeso, Pergamo, Cesarea vennero in grande nominanza, e per ultimo in Alessandria, che primeggiò di gran lunga su tutte le città menzionate, diventando il centro principale dell'assiduo e straordinario rimescolarsi d'ogni dottrina, e d'ogni setta.

Edessa, città antichissima della Mesopotamia settentrionale, ebbe un governo monarchico oltre un secolo prima dell'Era volgare; si convertì fin dai tempi apostolici al Cristianesimo, e ne fu uno de' primi focolari in quelle lontane regioni. E però fin da allora presero a fiorirvi gli studj, nei quali giunse a fama singolare nel sec. II Bardesane. Sotto gli Arsacidi soprattutto Edessa fe' risorgere la coltura antica, già caduta con Ninive e Babilonia, ed ajutandosi colle dottrine greche, persiane, giudaiche, e poi colle cristiane, pose i fondamenti dell'ecclettismo, e lo propagò largamente nella Siria. Nisibi prese allora a scadere, tanto più che avea già perduta la sua politica importanza, avendone il re Abgar tolti gli archivj ed i libri sacerdotali, per trasferirli in Edessa.

Sotto Vespasiano e Tito la Mesopotamia essendo stata ceduta ai Romani dal re d'Edessa Erouant, questa città continuò a

prosperare, perchè divenne sede dell'amministrazione delle provincie d'Armenia, Mesopotamia ed Assiria. Fu aggrandita ed ornata di ricchi monumenti, e vi furono instituite due scuole, una per la letteratura siriaca, l'altra per la greca, che si resero celebri sotto la direzione de' Nestoriani, e poi de' Monofisiti, finchè l'imperatore d'Oriente, Zenone, li cacciò, ed essi ricoveratisi nei dominj persiani, proseguirono i loro insegnamenti nelle scuole di Nisibi e di Gondisapour.

Antiochia, che al pari di Seleucia, deve l'origine a Seleuco Nicatore, si fece, per la sua positura, e pel favore di principi, così splendida e ricca, che teneasi per la prima città in Asia sotto i Seleucidi e sotto i Romani; nè scapitò punto d'importanza sotto il dominìo bisantino, finchè nel 540 Cosroe, re di Persia, l'ebbe presa e saccheggiata. Nel 966 ripresa dai Greci, ricuperò in parte il suo antico stato, che s'accrebbe durante le Crociate, specialmente pel traffico; ma non potè mai più tornare, neppure dalla lunga, alla pristina grandezza e magnificenza. Allora era adorna a dovizia di sontuosi monumenti, teatri, circhi, terme, giardini, statue, tempj, palazzi maravigliosi. Avea il nome d'Antiochia la Grande, non pure per tanta ricchezza, ma per le relazioni attivissime coi popoli del Mediterraneo e dell'Asia inferiore, per le sue industrie d'ogni specie ricercatissime, infine per gli studj, che vi si coltivavano con mirabile ardore. Niuna città poteva con essa gareggiare nelle feste e negli spettacoli svariati, e per giunta lascivi, onde il popolo andava pazzo. Egli era molle, effeminato, irritabile e timido; era in sostanza una civiltà essenzialmente ellenica, ed insieme orientale, che di più non si sarebbe potuto vedere nel cuore stesso dell'Asia, e per la sua vicinanza alla Grecia ed all'Italia, prontissima a propagarsi in Occidente. Eppure non fu popolo che più dell'antiocheno riuscisse ardente zelatore del Cristianesimo, poi che vi fu portato dallo stesso S. Pietro. La sua celebre scuola teologica erudì non pochi tra i più rinomati Padri de' primi secoli, Eusebio d'Emesa, Teodoro d'Eraclea, Teodoro di Mopsuesta, Teodoreto di Ciro, ed il Grisostomo.

Ma se nelle parti suindicate s'apparecchiavano i mate-

riali del sincretismo ellenico-orientale, fuori dell' Asia, in Africa singolarmente, si raccoglievano e si scrutavano a fondo, per unificarli con tenacità sistematica, e secondo criterj ecclettici i più diversi. La fondazione d' una città greca alla foce del Nilo, fu una delle risoluzioni più importanti, che mai abbia preso Alessandro, e delle più feconde di segnalati vantaggi per la futura civiltà. Eccellente la scelta del sito sui limiti di due continenti, e di fronte al terzo, in comunicazione di due mari, che divennero la via diretta fra le popolazioni lontane dell' Asia e dell' Europa. In breve i Lagidi l' aggrandirono, tanto che contò un milione d' abitanti, fra nativi, greci e giudei, senza contare molti altri accorsi da ogni parte dell' Asia e dell' Africa. L' abbellirono di stupendi monumenti, da gareggiare con quegli innalzati dai Faraoni. Provvidero infine al sapere, instituendo il Museo, e due ricchissime Biblioteche. E questo facea subito il primo de' successori d' Alessandro, che fu Tolomeo Sotere; ciò che è una prova di più della verità di quello che sostengo, l' impresa di quel grande conquistatore essere stata del tutto incivilitrice.

Il Museo, appunto perchè luogo sacro alle Muse, comprese i varj rami dello scibile umano; le Università del Medio Evo sorsero forse ad immagine di quello, che avea lasciato profondo ricordo di sè. Fu sotto ogni rispetto instituzione greca, e tale si mantenne fra il cozzare rumoroso di non poche altre scuole, affatto orientali, che appresso penetrarono in Alessandria. La fama del Museo si divulgò dappertutto, essendo chiamati a professarvi gli uomini più dotti, e non rimanendosi mai di proteggerlo generosamente i Lagidi, e poi i Romani. La gioventù non si stancò mai d' accorrervi dalle varie provincie, per appropriarsi il sapere d' una scuola, che avea superato le ateniesi. Dalla grammatica, dalla retorica, e dall' arte critica alle scienze fisiche, naturali, matematiche, e razionali, tutto vi s' insegnava, poichè era stato eretto a fine di mantenere in onore fra gli stranieri la Grecia, che potea gloriarsi di grandi avanzamenti nella Letteratura e nella Filosofia. In Alessandria si volle dar prova di saper riuscire egregi così nelle

scienze sperimentali e nelle matematiche, come nell' erudizione d'ogni genere. Nè i dotti del Museo delusero la comune aspettazione: Eratostene, Aristarco, Euclide, Apollonio di Perga, Erone, Ctesibio, Ipparco, Menelao, Tolomeo, Pappo, Teone, Ipazia sua figlia, ed altri molti recarono in quelle discipline notevolissimi perfezionamenti, giovandosi al certo delle cognizioni già acquistate dagli Orientali, principalmente dagl' Indiani. Nella filosofia invece furono saldi conservatori delle antiche tradizioni, e la così detta scuola alessandrina, o neo-platonica, che ho nominata nel primo Volume, e della quale dovrò dire ancora fra poco, nacque fuori delle pareti del Museo.

Rispetto alla poesia ed alla storia, che poteasi fare, se non mantenere in onore i classici, per generale consentimento insuperabili? Appunto perchè siffatto era lo scopo della instituzione del Museo, e d' altronde essendo passati i bei tempi della libertà ellenica, non si fece in gran parte che esporre le bellezze dei classici dai grammatici, dai rètori, dai critici, senza che ciò aiutasse punto a ridestare l' antico loro genio, se ne togli i poeti didascalici, gli epigrammatici, i pastorali, o suscitasse almeno qualche scrittore di storie capace d' emulare un Tucidide od un Senofonte.

Tolomeo Sotere, non contento d' aver fondato il Museo, volle dotarlo d' una delle due ricche Biblioteche testè menzionate, la quale conteneva circa quattrocentomila volumi; il che merita grande ammirazione, nè so consentire con chi asserisce che fossero sette od ottocentomila, se però non vi si vogliono comprendere i trecentomila dell' altra Biblioteca, che convenne aprire nel celebre tempio di Serapide, non bastando più l' edifizio del Museo. È noto che la prima di queste Biblioteche fu distrutta da un incendio al tempo di G. Cesare, e l' altra a quello degli Arabi. Claudio fece risorgere il Museo, che durò in fiore ancora qualche secolo. Ma poichè fu sempre ripugnante ad accogliere le novità, che in fatto di religione, di filosofia e di letteratura arrecavano gli asiatici, non ha ad intrattenerci più oltre, rimanendo fuori del nostro proposito. So bensì che taluno appoggiandosi al fatto che nella Biblioteca v' erano non pure libri greci, ma molti orientali, onde

Tolomeo Sotere procurò la versione, pretende che il Museo non sia stato del tutto estraneo all' influsso delle dottrine caldaiche, persiane ed indiane, che s' affollavano in Alessandria. Non nego di certo un qualche influsso, nonostante l' intenzione di conservar pure le tradizioni elleniche, ed anzi, come ho detto per le scienze sperimentali e matematiche, vi fu uno scambio operoso d' idee; ma, ripeto, le grandi innovazioni religiose e filosofiche, le quali doveano trasformare il mondo antico, non ebbero eco nel Museo. E tanto è vero, che alla fine questo Instituto a forza di resistere alla corrente delle nuove opinioni, si trovò per modo d' accordo colla popolazione egizia, conservatrice per eccellenza, che finì per imitare il carattere sacerdotale, di che essa rivestiva ogni sua instituzione.

Ad attirare sull' Egitto, e sopra Alessandria in particolare, l' attenzione e la curiosità de' popoli asiatici, e ad inspirar loro per quel regno profonda venerazione, valse in primo luogo il favore generoso, che tutti i Tolomei, nonostante i loro vizj, accordarono agli studj, e secondariamente le imprese ardite e fortunate di taluno di loro, per esempio del primo, che conquistò la Siria, ed il terzo, che guidò l' esercito vittorioso da una parte fino all' Eufrate ed all' Ellesponto, e dall' altra fino alle sorgenti del Nilo. Oltrechè fu tra i più gravi intendimenti de' Lagidi quello di rendere l' Egitto superiore a tutti gli altri regni per la potenza marittima, al qual fine manteneano due numerose armate, una nel Mediterraneo, l' altra nel Mar Rosso, adoperandosi a tutt' uomo perchè in Alessandria convenisse il commercio del mondo. E vi riuscirono tanto bene, che quella città conservò il primato, dopo i Tolomei, sotto i Romani, sotto i Bisantini, sotto gli Arabi, finchè insomma non fu chiusa quell' antica via agli Occidentali, e non ne fu aperta un' altra inaspettata e più vasta dall' immortale mio Concittadino.

Tutto concorda ad accertare che col littorale del Mare delle Indie, prima ancora d' Alessandria, dovettero esistere comunicazioni commerciali per via di navigazioni costiere, cosicchè i Macedoni al loro giungere in Africa ed in Asia, trovarono senz' altro le vie dischiuse ed agevoli a' loro traffichi.

Nearco, ammiraglio d' Alessandro, si giovò indubitatamente di piloti asiatici, quando ricondusse l' esercito sulle navi dalle foci dell' Indo a quelle dell' Eufrate. Quindi innanzi i Greci dell' Egitto presero con mirabile slancio a veleggiare nell' Eritreo, cioè fino alle coste dell' India, ed a trafficare coi varj popoli di quelle contrade.

L' Eufrate ed il Tigri furono [scesi e rimontati da un gran numero di navi, onde Seleucia si mutò in un importantissimo emporio; ma Alessandria la vinse, potendo spedire navi direttamente alle coste dell' Etiopia, dell' Arabia, della Battriana e dell' India, senza bisogno di lunghe e difficili vie terrestri, come quelle che rimanevano da Seleucia alla Siria ed al Mediterraneo. Serviva all' uopo il canale di Necos condotto a termine sotto i primi Lagidi, oltre i porti di Berenice e di Myos-Hormos sul Golfo Arabico, dai quali una via assai breve conduceva al Nilo. La Battriana servì lunga pezza d' anello fra l' India ed i Seleucidi, e poi fra quella, i Parti, ed i Tolomei. Si vuole che nel Golfo Persico arrivassero anche navi indiane, e perfino delle cinesi, e delle malesi; le loro navigazioni in quei mari sarebbero continuate fino all' apparire degli Arabi.

I Romani, succeduti ai Tolomei, non pure non trascurarono il commercio d' Alessandria, ma gli diedero nuovo impulso. Già la loro potenza intendeva all' Oriente, con più ferma speranza di dilatarsi, mentre che il settentrione dell' Europa non offeriva che orde di Barbari sempre minaccianti, perchè dalla loro povertà, e dai terreni infecondi costretti a migrare. Quale utile poteva mai da loro derivare ai Romani? Invece in Oriente ricche popolazioni e mari vasti, opportunissimi per rendere facili e pronte le relazioni d' ogni maniera. Sotto l' Impero Alessandria prosperò più che mai: già Pompeo e Cesare, Antonio ed Ottavio vi aveano veduta la fine sanguinosa delle loro contese, ed i superstiti vi aveano assaporate le delizie allettatrici e perigliose che l' Oriente a gara v' apportava, corrompendo nel lusso e nelle lascivie quel popolo composto di razze così diverse. Alessandria parve una Tiro novella, con questo di più, che oltre l' affaccendarsi maraviglioso, ed assordante d' un' infinità di mercatanti e di marinai, v' era un

rimescolìo, non manco clamoroso, d' artefici, di dotti, di filosofi, e delle sette religiose più disparate e più ardenti.

Da M. Antonio in poi i Romani recarono la fama della loro grandezza fino nelle parti più remote dell' Asia, comechè pochi ricordi ce ne abbiano trasmessi i loro storici; ma ci soccorrono all' uopo gli scrittori cinesi, a' dì nostri assai studiati dai dotti stranieri. Raccontano che allora presero a formarsi stazioni commerciali nelle piazze più considerevoli dell' Eritreo, e s' instituirono compagnie di mercanti per dare opera sollecita ai traffichi. Oltre la via già accennata del Tigri e dell' Eufrate per Seleucia, Palmira e la Siria, e l' altra per Petra e pel porto di Gaza, quella già detta pel Golfo Arabico, e per Alessandria, era la più frequentata. Ogni anno, afferma anche Strabone nei Lib. XV e XVI, dall' Egitto col monsone partivano 120 navi per le coste dell' Arabia, dei Golfo Persico, e dell' India; sei mesi appresso coll' altro monsone altrettante ne tornavano, e di tal guisa le spedizioni riuscivano regolarissime. Come si sa, i Parti, nemici fierissimi de' Romani, impedirono sempre a quest' ultimi le vie terrestri nel cuore dell' Asia, ed i Sassanidi dopo di loro non si governarono altrimenti. Onde la via da Alessandria per mare alle Indie era di necessità la principale. Il Reinaud (*Journ. Asiat.* 1863) supplendo con non comune acutezza alla scarsità delle memorie storiche intorno alla presente materia, con quello che rifescono i poeti latini sui fatti de' tempi ai quali accenno, nota che Properzio nel Lib. IV delle Elegie tocca delle relazioni di M. Antonio coi re della Battriana succeduti ai Macedoni, e delle ambascerie, che loro spediva. Già ho ricordato che Cleopatra mandò loro dopo la battaglia d' Azio il proprio figlio, e tenendo conto di quelle relazioni così frequenti ed intime de' Romani cogli Orientali, potrebbe pure esser vero che non l' Etiopia, come ho supposto, ma propriamente la Battriana si debba intendere. Nota ancora lo scrittore citato che sulla *Tavola Peutingeriana* si legge lungo il littorale indiano, ora detto Malabar, il nome di *Templum Augusti*, che certifica come in quel luogo dovesse avere sua stabile residenza una compagnia di mercatanti romani, i quali innalzarono un tempio, e ne deduce a ragione

la conseguenza che fra i Romani ed i principi nativi dovevano esistere convenzioni regolari. Infatti Augusto avea rannodate relazioni coi Battriani e cogl' Indiani, secondo che si raccoglie da Strabone, ora citato, e da A. Vittore. Egli teneva nel Golfo Arabico delle navi da guerra per proteggerne le coste ed il commercio. Gli altri Imperatori non trasandarono punto quelle relazioni. Pare che le navi mercantili arrivate nei porti dell' India occidentale, non proseguissero più innanzi: ma sappiamo da Plinio, (*Lib.* VI, *Cap.* 24) e da Tolomeo, che sotto il regno di Claudio avvenne che un cotale fu spinto dai venti sulle coste dell' isola Taprobana, nel Sanscrito *Tâmraparna*, ed ora Ceylan, e che imparatane in sei mesi la lingua, fu domandato dal re Pandione circa l'Impero Romano, il cui nome allora riempieva la terra. Le sue risposte indussero quel principe a mandare a Claudio un ambasciatore, senza dubbio per concludere con lui un trattato di commercio. Plinio stesso soggiunge che il racconto fatto da quell' ambasciatore intorno alle cose pertinenti all' isola sunnominata, fu conforme in tutto a quello che ne riferivano i mercatanti romani, e ciò comprova apertamente che ve n' andavano spesso. Un fatto di grande momento a tal proposito è questo, che il Lassen, celebre indianista, rinvenne negli Annali del Caschemir piena conferma di quello che si legge in Plinio ed in Tolomeo. — Dione Grisostomo, che era in Alessandria quando Vespasiano vi fu proclamato imperatore, racconta d' aver veduto in essa città mercatanti battriani, sciti, persiani, indiani. (*Op.* Tom. I, 672).

Ma nulla mostra più chiaramente quanto fossero intrepidi navigatori i Greci d' Alessandria, e quanto si stendesse lontano il loro commercio, che il prezioso scritto intitolato *Periplo del Mare Eritreo*, che vuol dire Mare delle Indie, composto secondo alcuni prima del secolo terzo, sotto Nerone, o Claudio, e secondo altri nel secolo stesso da un capitano, o meglio, mercante alessandrino. È una specie di *Libro di bordo*, pieno però di molte rilevantissime osservazioni, contrarie alle notizie date da Tolomeo, ma assai più conformi alla verità, negando che l' Africa e l' Asia fossero tra loro congiunte nella parte orientale. Egli uscito dal Golfo Arabico, costeggiò l'Africa

fino al Zanguebar; indi tornato indietro, tenendosi in vista dell' Arabia Felice, dove i Romani, come nell' isola di Socotora, aveano degli emporj, con guarnigioni ed agenti per riscuotere le gabelle, conforme egli stesso scrive, entrò nel Golfo Persico, vi scaricò e ricevette delle merci, sostò nei varj porti della Persia, ed ultimamente si spinse fino alle foci dell' Indo, al Guzerate, ed a Muziris nel Malabar. Aggiunge che uno di quegli emporj, Aden, già fiorente, era stato distrutto, non si sa perchè, dai Romani.

Allora le navi non solevano oltrepassare il Capo Comorin, ma l'autore del Periplo reca delle notizie utilissime, che potè ottenere lungo il suo viaggio, intorno ai popoli del Golfo del Bengala e più oltre, intorno ai *Seres*, o *Sines,* o *Thines*, o *Thinae,* che per lui son tutt' uno, cioè i Cinesi. Altri particolari vengono all' uopo nostro: le monete di Menandro, re della Battriana, ancora correnti a que' tempi nelle città commerciali dell' India, e l' affluire nei porti di Barigaza, di Muziris, di Nelcinda, principali tra quelle, delle navi dal Golfo Arabico e Persico, dal Bengala, dalla Malesia.

Ora a me pare che la navigazione descritta nel *Periplo*, non avendo nulla di straordinario, s' abbia a tener in conto d' un saggio, e non altro, di quello che comunemente e di continuo si faceva dai naviganti e mercatanti della città d' Alessandria. Conviene che questo saggio ancora noi applichiamo ad altri casi senza novero, realmente esistiti, affinchè ci venga fatto di dipingerci nell' immaginazione, in modo adeguato, la vita operosa di quegli antichi nei mari orientali, prima che sorgessero d' un tratto gli Arabi a soppiantarli.

Il commercio tra l' Egitto e l' India fu il più considerevole dell' antichità, e quello che ebbe più lunga durata: le navi eran tante, che ingombravano i porti, ed i mediatori penetravano pertutto, nell' India, nella Tartaria, nella Cina. Ma per malavventura non si scrisse mai dagli antichi una storia generale dell' Impero Romano ricca di ragguagli sufficienti sulla materia che andiamo studiando. Le storie particolari, che non doveano difettare, o perirono in parte, o furono ridotte in magri compendj, o non ci giovano presso che punto nelle nostre ricerche.

Eppure vien fatto di riconoscere nel modo descritto, che le relazioni coi popoli più lontani dell'Asia, dovettero essere strette e continue. In difetto delle storie latine e greche, suppliscono, giusta le cose già dette, le orientali. Così in una storia cinese descrivendosi l' Impero Romano, s' afferma che i Parti e gl'Indiani mantenevano con esso un commercio attivissimo, e che a tal fine si percorreva il Mare delle Indie. Il Pauthier ha inserito quella descrizione cinese nella sua Dissertazione sull' Inscrizione di Sin-gan-fou. (*Journ. Asiat.* 1863).

Oltre Augusto e Claudio, venne a Trajano un' ambasceria dall' India, dopo la sua spedizione nell' Arabia Petrea, ed un' altra assistette in Roma agli spettacoli, che si celebrarono per festeggiare le sue vittorie sui Daci. (*Dione Cassio*, LXVIII, 15). Però l' illustre Silvestro De Sacy (*Acad. des Inscript. et. B. L.* Tom. X) dubita forte che quelle siano state vere ambascerie di principi indiani, e le tiene anche per viaggi particolari, o per spedizioni mercantili. Ma i confronti del Lassen, or ora citati, bastano a togliere, od almeno ad attenuare assai que' dubbi, specialmente perchè di corto vedremo relazioni, ed ambascerie siffatte essersi stese fino alla Cina. Nei frammenti, che ci pervennero del testamento d'Augusto, scolpito nel marmo, e conservato in molti tempj del territorio romano, si riscontra appunto ch' egli avea ricevuti varj ambasciatori dall' India. Nè penso che ivi si tratti dell' Etiopia, o dell' Arabia, che ebbe similmente nome d' India, non essendo maraviglia che fino all' India propria giungesse la fama d' Augusto, dove gli s' innalzavano tempj, ed i re movevansi a chiedere la sua amicizia. Secondo Sparziano ed A. Vittore, non invocarono quella d'Adriano e d'Antonino i re della Battriana, dell' Ircania, e dell' India?

Leggo nel già citato Reinaud: « A sua volta M. Aurelio ricevette un' ambasceria indiana, che, pare, fece grandissimo rumore. Porfirio, che ci narra questo fatto nel *Trattato dell' Astinenza*, dice che fra i deputati era un filosofo chiamato Dandamis, il cui nome si riscontra anche in Palladio. Cita a sostegno della sua narrazione Bardesane di Babilonia, che aveva accompagnato gli ambasciatori presso all' Imperatore.

Questo Bardesane è forse il celebre personaggio di tal nome, d' origine siriaca od assira, che fu uno de' principali eresiarchi nel sec. II ». A questo proposito ricordo che Bardesane ha composti dei *Commentarj sull' India,* oggidì perduti, valendosi appunto delle relazioni degli ambasciatori andati a visitare M. Aurelio, od il suo collega L. Vero. (*Cf. Matter*, *Hist. du Gnost.* I, 357).

Vopisco descrivendo il trionfo d' Aureliano, vincitore di Zenobia, pone fra i rappresentanti delle nazioni amiche de' Romani, gli Etiopi, gli Arabi, gl' Indiani, i Battriani. Memorano poi le storie che, spente da Costantino le lunghe e sanguinose guerre civili, per le quali s' era interrotto il commercio coll' Asia, e stabilita la sede dell' Impero a Bisanzio, v' accorsero da più parti di quella regione ambascerie per rannodare nuove relazioni.

Ma, giusta quello che ho annunziato, possiamo addurre testimonianze di relazioni più lontane ancora. Nei due secoli prima e dopo G. C. i Cinesi conquistarono l' Asia di mezzo, fino all' Osso ed all' Iassarte, e trafficarono colla Persia, e coll'Impero Romano. Erano denominati Seres in Europa, come nota il Klaproth, consistendo principalmente nella seta il loro commercio, e σήρ designa il baco da seta, secondo il modo di significarlo nelle lingue mongole, manciù, e della Corea. I Cinesi allora chiamavano *Ta-thsin,* Grande Thsin, o Grande Cina, l' Impero Romano, tanta ammirazione gli professavano! Quando Costantino si fu trasferito a Bisanzio, essi ancora nei loro Annali ne mutarono il nome, dicendolo *Fo-lin*, dal greco Πόλιν. M. Antonio, come si è veduto, era in relazione coi re della Battriana: i Cinesi pervenuti ai confini di quella contrada, avranno conosciuta la fama del triumviro, che in Alessandria governava tanta parte del territorio romano. Riferiscono infatti i sinologi che nelle storie cinesi si parla d' un romano col nome d' *An-tou*, cioè Antonio. Dicono inoltre che il nome di Cesare per designare l' Imperatore Romano, era noto nella Cina, dove scrivevasi *Kai-sa.*

Le storie stesse recano che: « In ogni tempo i re del *Ta-thsin* aveano desiderato d' entrare in relazione col Figlio

del Cielo; ma i Parti, ai quali importava di vendere essi stessi la seta lavorata agli abitatori del *Ta-thsin,* impedivano la comunicazione diretta fra i due Imperi. Questa comunicazione non cominciò che sotto l' Imperatore *Houan-ti* (verso il 166 dopo G. C.), quando il re del *Ta-thsin*, detto *An-thun,* mandò un' ambasceria al Figlio del Cielo ». — Veggasi il citato Pauthier nella *Dissertazione* sunnominata; Abel. Rimusat nell' *Acad. des Inscr.* etc. VIII; De Guignes, Ibid. XXXII; Pardessus, XV. —

Qui *An-thun* risponde a M. Aurelio Antonino. Qualche tempo innanzi i Cinesi condotti dai due generali Hioung-nou, e Pan-tchao, aveano riconquistato la Tartaria fino al Caspio, da loro poco prima perduta. Abel-Remusat opina che spedizioni siffatte avessero per intento principale d' avvicinarsi alle frontiere dell' Impero Romano, col quale si volea fare direttamente il traffico lucroso della seta (Luogo citato). Pare infine che Diocleziano, posta la sua sede in Asia, cioè a Nicomedia, volendo riaprire il commercio fra i Romani e gli Orientali, spedisse suoi messi a Vou-ti, imperatore cinese, per istringere con lui nuove relazioni, rimaste in sospeso nei gravissimi torbidi, ai quali era stato soggetto l' Impero. (*De Guignes, Ibid.* XLVI).

Queste poche notizie ancora tornano di sommo momento per farci ragionevolmente supporre le molte che ci mancano intorno a quei grandi avvenimenti. Quanti mercatanti dell' Impero si saranno recati per la Battriana, o sulle navi cinesi, che approdavano a Ceylan, nella Cina a comperarvi la seta! Perchè mai il nome romano non sarebbesi propagato per tutta l' Asia, se l' Impero penetrò tanto innanzi in questa parte del mondo, da trapassare lo stesso Tigri, e se le sue flotte entravano nel Golfo Persico, e se le sue navi mercantili solcavano l' Oceano Indiano? La gloria che Silla, Lucullo e Pompeo s' acquistarono in Oriente, non avrà varcati i confini del dominio romano? Le lunghe guerre coi Parti non avranno, insieme colle spedizioni di commercio, destata la curiosità di tutti gli Asiatici circa quell' Impero maraviglioso, che mostrava di voler instituire sulla terra una monarchia universale? I Cinesi non erano allora immersi nel torpore delle età seguenti:

navigavano oltre l'isola di Ceylan, fino nel Golfo Persico, e rimontavano il Tigri e l'Eufrate; il commercio, le armi ed il buddismo gli attiravano nella Tartaria, nella Battriana, nell'India. L'amore del sapere gli eccitò sempre a giovarsi, per quello che poteano, delle cognizioni e dei progressi fatti dagli altri popoli nelle scienze e nelle arti. Nel sec. II dell'era volgare ebbero alle mani un Trattato d'Astronomia, venuto loro dall'Impero Romano, di certo per opera di qualche mercante. Nello stesso tempo rifugiavansi tra i Cinesi molte famiglie israelitiche scampate alla strage che i Romani nel 135 fecero de' loro correligionarj. Un filosofo cinese assai prima viaggiava in Occidente, dove informavasi delle dottrine orfiche, alle quali attingevano anche i Pitagorici, e le introduceva ne' suoi scritti. (*Abel-Remusat*, *Mél. Asiat.* I, 88). Quanto alla bussola, è certo che fin dalla più remota antichità i Cinesi conobbero la polarità dell'ago magnetico, e che perciò riuscirono nelle loro descrizioni orografiche, ed idrografiche assai più esatti, che non i Greci ed i Romani; ma il Klaproth ed il Biot hanno certificato che essi non inventarono la bussola, sì la ricevettero dagli Occidentali. (*Acad. des Sc. Comptes Rend.* 1844).

Senonchè non è mio proposito addentrarmi troppo in queste indagini; mi basta d'aver cercato di persuadere i lettori che i Cinesi non furono sempre un popolo stazionario, come ad dì d'oggi, sospettoso degli stranieri, chiuso ne' suoi confini, simili in tutto alla gran muraglia. Forse la straordinaria potenza dei Romani, poichè l'ebbero conosciuta dappresso, li mise in grave sgomento, tanto che presero fin da allora ad interrompere le loro relazioni con essi e cogli altri Stati. Comunque sia, s'è veduto che vi fu un tempo nel quale essi governaronsi ben altrimenti, partecipando allo scambio del sapere e delle industrie, attivissimo nelle varie regioni dell'Asia.

V.

Gli Ebrei partecipi nella congiunzione dell' Orientalismo coll' Ellenismo.

Alessandria era dunque aperta per mare e per terra alle produzioni d' ogni fatta dell' operosità orientale, sino agli estremi lidi del Grande Oceano. Le manifatture e derrate asiatiche affluivano in gran copia al Mediterraneo ed all' Eusino; ma poichè l' avidità di ricevere le dottrine di quei popoli lontani era pari, se non superiore, a quella per le transazioni commerciali, conveniva nella suddetta città ancora dalla Caldea, dalla Persia, dall' India e dalle regioni meno remote, quali erano la Siria e l'Asia Minore, tutto quello che il politeismo greco e romano, trasformato dai pensamenti filosofici e teologici, andava escogitando. Ivi gli sforzi più persistenti e gagliardi per recare ad unità di sistema perfetto al possibile, ogni opinione, che vi si apportasse; ivi la lotta più accanita fra i difensori di esse opinioni, ed in una il proposito costante di trovare un nesso, che insieme le collegasse, od almeno un criterio per estrarne quello che meglio s' adattasse ad entrare in parte d' un sistema nato fatto per mettere i più disparati in un singolare accordo. Roma, indi Costantinopoli, erano la sede del potere politico; ma Alessandria preparava nelle proprie mura tutti gli elementi opportuni per un generale rinnovamento, che a quella avrebbe tolto affatto l' antico prestigio, ed all' altra forniti i principj intellettuali e morali della nuova civiltà ellenico-orientale. In Alessandria, adunque, il convegno di tutti i popoli più diversi d' origine, e di tutto il loro sapere, assiduamente e svariatamente elaborato.

Dapprima non v' erano che due specie di scuole religiose e filosofiche: l' egizia e la greca, che vissero a lungo separate, l' una del tutto estranea all' altra. Il popolo nativo conservò tenacemente le sue tradizioni, nonostante l' affannarsi di tanti per propagare le nuove dottrine, ed il Museo, come ho mostrato, non si partì mai dall' indole propria di quella coltura che gli era provenuta dalle scuole d'Atene. Ho detto che la

splendida protezione accordatagli incoraggiò principalmente le le scienze e le arti, non la poesia, se ne togli quei componimenti menzionati, ne' quali alcuni riuscirono a vero dire insigni in Alessandria e fuori, come Teocrito, Arato, Callimaco, Bione, Mosco e qualche altro minore. Ma appunto perchè rappresentarono in tutto l'antica scuola, senza concorrere ad apparecchiare la nuova, non occorre che ne parli; però mentre l'Ellenismo occupava gran parte dell'Asia, e nelle antiche provincie dell'Asia Minore, della Siria, e dell'Egitto vigorosamente propugnava i classici esemplari, accadde pur finalmente che, stanco dello scetticismo, ed essendo a fronte del misticismo orientale, ardente e fantastico, finì per piacersene, e contrarne modi e natura. S'aggiunga che la filosofia insegnava l'irreligione per mezzo delle sette de' cinici e degli epicurei, nè i platonici ponean fede nei miti popolari; e però l'Ellenismo troncava da sè stesso le radici al sapere, che l'aveva in addietro fatto maestro delle nazioni, per chiedere all'Asia nuove credenze e nuove dottrine, da fondare una nuova scienza, ed una nuova letteratura.

Non dimentichiamo che la religione ne trasse il culto persiano di Mithra, capo d'una serie di genj creati da Ormuzd per vegliare al bene degli uomini, e personificato nel sole (Mithra in zend significa Sole), astro benefico, sorgente di vita, che da allora in poi fu tenuto da Greci e Romani come il Dio per eccellenza, o Dio supremo. Il politeismo per racquistar credito appo i volgari, si chiuse nel mistero; in tutto l'Occidente si praticarono le occulte iniziazioni ai misteri di Mithra. Chi volea darsi aria di spirito forte, come suol dirsi, cioè libero dalle sciocche opinioni popolari, si faceva iniziare al culto di Mithra. Era una voga comune, una smania febbrile, che oppose grave resistenza al Cristianesimo. Pare che dalla Persia, e dall'Assiria fosse penetrato per tempo nell'Armenia, e indi nell'Asia Minore. La famosa Sibilla Eritrea era sua sacerdotessa.

Col culto solare di Mithra i Greci trassero gli altri dall'Asia e dall'Africa, che ho già enumerati, d'Adone, d'Ati, di Cibele, d'Iside e d'Osiride, che divulgarono, nonchè nei loro paesi, in tutto il mondo romano, dove durarono a lungo.

È vero che i loro misteri non giovavano a ridestare la fede in quegli spiriti increduli; e poi, se voleasi alcun che di meglio, oltre la religione popolare, poteasi forse sperare di trovarlo a quel modo? Erano vane cerimonie, che non acquetavano nè mente, nè cuore, ma servivano per istringere unioni segrete fra uomini, che si travagliavano a rinnovare quella società civile logora ed invecchiata, senza però sapere chiaramente a che appigliarsi. Per tal ragione moltiplicaronsi i misteri già detti, e principalmente gli Eleusini, ne' quali altri vuol vedere un' origine egizia, gli Orfici o Bacchici della Tracia, venuti similmente dall'Egitto, e da distinguersi dagli antichi, onde tocca Erodoto, benchè gl' iniziati agli uni ed agli altri professassero a modo loro le dottrine pitagoriche; quelli dei Sabazj nella Troade, quelli della Madre degli Dei in Roma, e della Dea Siriaca in Ierapoli. Tutti instituiti in tempi remoti, ma in quelli dei quali si ragiona, mutatisi di carattere e d' intendimento. L'Asia v' introdusse le sue superstizioni, le sue turpitudini, le sue estasi, le sue pretese comunicazioni col mondo di là. Non era dunque strano che si reputasse di porre sopra salde fondamenta la religione, avendo ricorso a spedienti siffatti? Non solamente i Greci tornavano dall'Asia convertiti alle pratiche più bizzarre, ma ne provenivano in gran numero pretesi sacerdoti di qualche Deità, a propagare le loro superstizioni, essendo accolti ed ammirati, non pure dal volgo, ma da coloro eziandio che voleano andare per la maggiore. La teurgia e la magia destarono la generale curiosità, e si presero sul serio. Credendosi a relazioni misteriose fra l' uomo e gli Dei, s' abbandonarono, come inutili, le ricerche scientifiche sulle leggi della natura, che d' altronde non si riusciva, se non in qualche caso, e con grave fatica, a scoprire. S' aggiustava fede alla possibilità d' operare miracoli, ed all' esistenza d' un' infinità di genj, o demoni, da evocarsi come strumenti dell' arbitrio umano. Se ne fece una scienza, i cosidetti sapienti vi si dedicarono a tutt' uomo, e se ne dichiararono sacerdoti, nello schietto significato della parola; le moltitudini ne rimasero abbagliate e vi credettero ciecamente.

Tal era la riforma delle sue opinioni religiose, che l' Elle-

nismo riceveva dall'Asia e dall'Egitto. Così le idee, i sentimenti, le costumanze di quelle contrade spargevansi e radicavansi per tutto il territorio romano, e, come ho detto, vi durarono a lungo. Si può asseverare che traccie profonde se ne riscontrano in tutta l'età di mezzo. Ed è da notarsi, perchè noi appunto andiamo cercando quello che contribuì ad infondere negli spiriti i germi d'una novella coltura.

I Greci adunque raccolsero, e divulgarono coll'andar del tempo un misticismo orientale esagerato, che mutò faccia al loro politeismo, ai loro costumi, ed infine alla loro filosofia. Che più? Le stesse eresie, tra le prime nate in seno al Cristianesimo, furono provocate da quella condizione delle menti. Nè vuolsi dimenticare la parte che in tutto ciò si ebbero gli Ebrei, concorrendo potentemente alla propagazione così delle idee orientali, come delle elleniche. Se le indagini più diligenti non lo certificassero, si penerebbe a credere che essi, già tanto gelosi conservatori delle loro tradizioni, ed alieni dalle relazioni cogli stranieri, siansi di tratto mutati in operosi collaboratori di quel rivolgimento rilevantissimo, che apportò nell'Ellenismo più colto dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto, dottrine e superstizioni asiatiche. Eppure furono siffatti, ed in tutto il Medio Evo proseguirono ad essere uno degli organi principali dell'instaurazione civile in Europa.

Gli Ebrei due volte furono stretti per intime relazioni colle contrade interiori dell'Asia, la prima durante la loro schiavitù babilonica, la seconda nel tempo della loro sommissione ad altri stranieri, Seleucidi e Romani, che indusse assaissimi di loro a trapiantarsi in ogni parte dell'Oriente. Quanto alla prima, messi tra Assiri, Babilonesi, Persi e Medi, senza dubbio ne osservarono con viva curiosità le costumanze, ne ascoltarono le opinioni religiose, esaminarono, discussero, e presero tanto diletto a quella loro nuova dimora, benchè lungi dalla patria, che quando poterono tornarvi, non pochi preferirono rimanere colà, fondandovi delle scuole, che vennero col tempo a grande rinomanza. Le dottrine de' Magi e de' Caldei in Babilonia, piene di misteri e di prodigi, gli allettò, e le imitarono volgendosi ad un'interpretazione minuziosa, arcana, e fantastica

de' Libri Santi, non senza presumere i loro rabbini d' essere divinamente inspirati, trasmettendosi, come diceano, in essi nell' atto dell' iniziazione, la tradizione orale da Mosè ricevuta sul Sinai, e mediante la quale essi soli possedevano il vero senso della Bibbia. Giudicarono gl' insegnamenti di Zoroastro nella Persia un' immagine, o riminiscenza di quello che racconta il Genesi, e piacque il modo con che v' era concepita la lotta fra i due Principj, buono e maligno, e quello onde si descrivevano la natura, le categorie, le attribuzioni de' demoni, o genj. I Farisei furono sostenitori d' insegnamenti siffatti. Ma non manco pregni di zoroastrismo, ed in generale di ascetismo orientale, furono gli Esseni, ed i Terapeuti, che predicavano doversi liberare lo spirito dagl' influssi della materia a forza d' astinenze, e di macerazioni. Sostenevasi la preesistenza delle anime, la loro corruzione per opera di cattivi genj, la loro relegazione nei corpi per espiazione, tutto conforme alle credenze indiane e persiane. Passò infine nel giudaismo il drago, immagine del Principio del male, ossia d'Arimane.

Di tal guisa la tradizione rabbinica s' andava sostituendo alla lettera della Legge, e s' iniziava un' operosità singolare, e non mai veduta fra gli Ebrei. Benchè la loro storia dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, fino alla loro sollevazione sotto Adriano, sia coperta di fitte tenebre, pure la formazione di quelle sette, e la compilazione della Cabala e del Talmud, che ne fu la conseguenza, comprovano abbastanza l' ardore con che gli Ebrei si diedero alle speculazioni teologiche, e gl' influssi orientali che li guidarono. Non intendevano già di ledere in alcuna maniera le tradizioni mosaiche, ma sì d' invitar a raccoglierle tutti gli altri popoli, mostrando che quanto presso di loro s' insegnava aveva suo fondamento nella Bibbia. Era un avviarsi prestamente al sincretismo, ed all' ecclettismo, a cui si diedero poi di gran lena quando conobbero l' Ellenismo, e vi s' abbandonarono in Alessandria. V' era, sì, il popolo, che geloso della sua antica fede, ripugnava da innovazioni, e con esso vi ripugnavano i Sadducei, ma le scuole dei rabbini si moltiplicavano, i pretesi profeti apparivano di tratto in tratto, le vicende politiche misero ogni cosa sossopra, tanto che, pure

stando salda la venerazione per la Legge, il Giudaismo dovette di necessità partecipare al moto generale che da Alessandro in poi agitò l'Oriente. I Farisei riuscirono a farsi ben volere dal popolo, sebbene i Sadducei tenessero il potere. I Farisei preponderavano nella Grande Sinagoga, o *Sanhedrin*, dove reputavansi i veri interpreti della Legge, e dove stabilirono una scuola, che fu la più celebre della Palestina. Le sue decisioni, o sentenze, da Esdra in poi, dopo il ritorno dalla cattività, erano venerate come il Pentateuco, dal quale s'avea cura di trarle per deduzione.

Nella Palestina ebbe suo essere la Cabala, che vuol dire *Tradizione*, intendendo che le dottrine in quella comprese, fossero derivate da un' antica rivelazione trasmessa, come abbiam veduto, agl' iniziati. Eppure affermo non essere che una pretta imitazione di quello che si legge nel Zend - Avesta, tanto pretta, che altri l'ha tenuta in conto nè più nè manco d'una copia. Il concetto dell'emanazione ne forma la base: tutte le cose emanano dal *Re della luce infinita,* come appunto lo chiama il Zend-Avesta ancora, attingendo agl' Indiani. Il mondo non fa che riprodurre per tal modo gli attributi di quell' *Essere occulto,* Principio di tutto che esiste, forza generativa e concettiva, padre e madre, donde emanò l'archetipo d'ogni cosa, l'uomo primitivo, Ormuzd dei Persiani, Ensoph della Cabala. Colla parola egli creò il mondo puro; da questo ne emanò un altro men puro, che diè luogo ad un altro più imperfetto, dal quale finalmente derivò il mondo della materia, da noi abitato.

Le cose, pertanto, furono dai Cabalisti immaginate come una catena d'Intelligenze, o Genj dei due sessi, che divisero in trentadue energie o forze, procreatrici dell' Universo. È la divisione stessa che il Zend-Avesta pone nei genj, altri buoni, a capo dei quali Mithra, altri malvagi, creati da Arimane, secondogenito del *Re della luce,* ossia dell' *Eterno,* che deve venire a metter fine alla loro lotta, purificando tutti gli enti, che saranno assunti nella sua beata dimora. È il ritorno in Dio di tutte le cose da lui emanate, giusta gl' insegnamenti di tutti i popoli dell'Asia e dell' Egitto.

L'anima umana pei Cabalisti partecipa dei quattro mondi

sopraddetti, ed ha quattro parti. Tutte le anime preesistettero, ed i genj cattivi le corruppero. Pei Persiani i due principj, buono e cattivo, crearono la prima coppia, ma il Principio cattivo la sedusse e perdette.

Tutte le dottrine, adunque, dei Cabalisti sono tratte di pianta dalle zoroastriche, anzi essi ne tolsero perfino le figure ed i simboli, che adoperarono per renderle più sensibili. La serie delle emanazioni dell'Ente Supremo l'espressero colla parola in lettere greche Αβρακας, che, come vedremo a pag. XCIII, non è tanto misteriosa quanto altri ha voluto, ma significa meramente le accennate emanazioni, che si faceano ammontare a trecentosessantacinque. Certo è che i rabbini a forza di sottilizzare per accordare que' loro pensamenti colla tradizione scritta, perfidiarono a trovare dei sensi mistici nelle lettere medesime componenti le parole della Bibbia, ricomponendole all' uopo in una serie interminabile di combinazioni. La qual pratica fu imitata dagli autori dell'altra celebre compilazione giudaica, il Talmud. Vi fu tra loro chi indagò quante spiegazioni diverse poteva ricevere ogni passo della Bibbia, e ne trovò seicentomila!

Il Talmud è più recente della Cabala, ma le si collega strettamente, cosicchè nella Bibbia, ed in queste due compilazioni si comprendono tutti gli antichi monumenti della religione, della filosofia, della letteratura giudaica. Due sono le compilazioni talmudistiche, consistenti negli Atti delle discussioni teologiche tenute nella Palestina e nella Persia dai dottori della Sinagoga, nel lungo spazio di sei, o sette secoli. Onde un Talmud si disse di Gerusalemme, e l'altro di Babilonia. Si fecero prove parecchie per redigere in una specie di codice la tradizione orale, che, secondo ho notato, si pretendeva avere Mosè ricevuta da Dio, oltre la legge scritta. Le dette prove ebbero il nome di Mischne, e furono, ripeto, parecchie, ma non se ne ha più traccia, eccetto quella di Giuda il Santo, perchè fu accolta con tanto favore, che tutte le altre vennero dimenticate. La Mischna fu dunque la Legge tradizionale, che servì di testo alle discussioni dei dottori della Sinagoga, detti perciò anche dottori della legge. I Farisei tenevansi stretti a questa tradizione, che, in sostanza, riducevasi, non ad un codice di morale,

ma a discussioni interminabili sui precetti e sulle pratiche più minuziose. Il rabbino Yochanan aggiunse alla Mischna una vasta raccolta delle sentenze dei dottori, per servirle di commento, e fu detta *Gemara* o *Guemara*, cioè Discussione, e l'unione delle due parti si chiamò Talmud di Gerusalemme. Quello di Babilonia si compone parimente di due parti: della Mischna e della Gemara d'un altro rabbino Rav-Aschè. I Midrashim, o parafrasi allegoriche, esegetiche e leggendarie, ne sono il necessario compimento.

A furia di commenti e d'interpretazioni, si giunse al punto di mettere il Talmud innanzi alla Bibbia, facendo dello studio di quello una virtù imposta a ciascun israelita. Si continuarono pertanto le note, gli schiarimenti, i trattati, i compendj, sotto colore di supplire a quello che il Talmud non avea tocco, o per mettere in piena luce quello che non era a sufficienza intelligibile, o per agevolarne lo studio. Indarno nel secolo VI si dichiarò chiuso il Talmud, chè altri in varj tempi si piacque d'aggiungere qualche altro commento, che si fece passare per magico, come il *Yetzirah*, attribuito ad Abramo, ed il *Raziel*, onde fu fatto autore nientemeno che Adamo!

Tanto straordinario fu l'ardore, ond'erano presi i rabbini, e tutti gli Ebrei in generale, per ispiegare, nonchè la Bibbia, la tradizione (di che le sette poco addietro menzionate), che i discepoli di que' dottori furono innumerevoli, e s'instituirono molte scuole teologiche dalla Persia alla Siria, e ad Alessandria. Il Giudaismo scosso da forza irresistibile fra i popoli orientali, si trasformava, inchinando ad indagini più spiritualistiche e più elevate, che non avesse mai fatto. Ma gli Ebrei non erano idonei a proseguire acconciamente in questa via, ed infatti quel moto, che appalesava un bisogno urgente di rinnovazione, degenerò nelle superstizioni e vane meditazioni, or ora dette, cabalistiche e talmudistiche, che incatenarono le intelligenze ed i cuori in un labirinto di sofismi, di sogni, di chimere, fabbricato dalla casuistica più puerile, che siasi mai veduta. È vero, si riscontrano nel Talmud dottrine e sentenze degne di nota e di pregio. Lo Schwab, il Rabbinowicz, lo Schuhl ce ne hanno reso meno arduo lo studio: i talmudisti inculcano l'amore del

sapere, formolano la legge conforme usiamo tuttavia: *Fa agli altri quello che vorresti per te; Ama gli altri come te stesso; Ama e soccorri i nemici; Bisogna saper sopportare le ingiurie; Dio prova col dolore coloro che ama*, ed altre sentenze somiglianti. Ma la Bibbia ha molta parte di merito in insegnamenti siffatti, e si può aggiungere il lume naturale della ragione, assai meno che nel materialismo occidentale, offuscato e corrotto nell'Asia. Eppure fra gli Ebrei quelle dottrine non ebbero il sopravvento, e rimasero lettera morta, continuando a prevalere in loro vece i sentimenti ed i principj, che per antico ne aveano fatto un popolo dagli altri al tutto diviso. Tanto è vero, che quando il Cristianesimo propose loro una fede ed una morale, le quali oltre ad essere consone con quelle loro sentenze, le ordinavano come parti in un tutto mirabilmente connesso, e loro imponevano la sanzione positiva del Creatore, essi, generalmente parlando, non pure diedero le spalle a quei sublimi ammaestramenti, ma non furono paghi finchè la loro ira non si fu sazia nel sangue di Colui che era venuto ad inculcarli agli uomini tutti.

Quello che dalle cose suesposte vuolsi all'uopo nostro raccogliere è questo singolarmente, che gli Ebrei di carattere, di costumanze, di religione del tutto orientali, allora diedero a queste loro qualità libero slancio, quando per la schiavitù babilonica trovaronsi in mezzo a nazioni colte più di loro, che aveano credenze religiose, le quali in più guise adombravano manifestamente i fatti primordiali tratteggiati nel Genesi, secondo che oggidì hanno riconosciuto per molti documenti i dotti; che parlavano lingue colla ebraica affini, che, insomma, anche nei tempi precedenti cogl'Israeliti aveano avuto frequenti relazioni. Nella Cabala, abbiam detto, le traccie del zoroastrismo, o parsismo, sono innumerevoli ed evidenti, ne formano, per così dire, la base principale; nel Talmud il carattere stesso è palese; l'immaginazione orientale vi corre senza freno, la leggenda e la storia insieme si confondono senz'ombra di critica, le sottigliezze più artifiziose e sofistiche s'alternano cogli slanci più arditi del sentimento, e coi colori più sfolgoranti della facondia. Una fede irresistibile anima quegli scrittori,

persuasi di seguire ne' loro dettami un' arcana inspirazione. Le parabole, le allegorie, i simboli ne sono la veste prediletta. Il pernio nel Talmud consiste in un vasto concetto del mondo, giusta le dottrine babiloniche, attribuendone del pari il governo ad una moltitudine di genj, onde si scrutano minutamente le più recondite attribuzioni.

Gli Ebrei, oltre al zoroastrismo, attinsero, e ne abbiamo qui sopra recato qualche cenno, alle opinioni indiane, ben note nell'Asia, osserva in acconcio un dotto scrittore (Il Matter già citato, I, 147). L' emanatismo della Cabala dà prova di quell' influsso indiano, che le conquiste d'Alessandro favoreggiarono al sommo. Nelle provincie occidentali dell'Asia, fino alle rive del Mediterraneo, giunse prima dell' era volgare notizia dei Libri Sacri de' Brahmani; ma il Buddismo soprattutto si propagò largamente, come fece in modo più duraturo nella Tartaria, nella Cina, nell' India Transgangetica. Filone ebreo se ne giovò per fondamento del suo panteismo; egli nomina il Bouddha, i gimnosofisti, i fakiri, onde gli Esseni ed i Terapeuti pajono un' immagine fedele.

Ho detto che non pochi Ebrei dopo la loro liberazione preferirono di rimanere nella Mesopotamia, dove apersero le scuole, che fruttarono la Cabala ed il Talmud. Servirono pertanto d' intermediarj per propagare le idee orientali tra i Greci, e poi tra i Romani. Alessandro, i Seleucidi, i Tolomei, come narra il Delaunay (*Moines et Sibylles,* pag. 169 e segg.), protessero gli Ebrei, altri de' quali in gran numero andarono a stabilirsi in Alessandria, dove ottennero il monopolio della navigazione sul Nilo, e l' approvvigionamento della città. Più ancora, in tanta grazia seppero entrare appo i Tolomei, che furono perfino chiamati a reggere il governo dello stato. Due Ebrei, Andrea ed Aristeo, comandavano la guardia del corpo di Tolomeo Filadelfo. Contratto dai Fenicj il gusto pel commercio, lo esercitarono lungo tutte le rive del Mediterraneo, e s' arricchirono enormemente. In tutte le grandi città avevano un quartiere ed una sinagoga, e non pure nell'Asia, ma nella Grecia, nella Macedonia, nella Tessaglia. Sotto i Romani si trovano ricordi di loro in Roma fin dall' anno 139 av. G. C.

Aveano inoltre banchi in Dicearchia, porto di Cuma, ed in Ostia, porto di Roma. Strabone, vissuto ai tempi di Tiberio, nota che in ogni città della terra v' erano degli Ebrei. Esseni e Terapeuti avevano vere case monastiche nella Palestina, in Alessandria, ed in molte altre parti dell'Asia, e dell'Africa, e nella Grecia. Distrutta Gerusalemme, gli Ebrei della Palestina dispersi, si cercarono un' altra patria, prima nelle varie contrade sopraddette, poi in Roma, in tutta l' Italia, e nelle provincie dell' impero. Nel secolo III aveano ancora nell'Asia di mezzo le scuole teologiche, assai rinomate, di Nabardea, di Sora e di Pumbeditha. In Alessandria ne fondarono un' altra, che durò tre secoli, da Aristobulo ai successori di Filone. Distinguesi soprattutto dalle precedenti per questo, che diresse i suoi insegnamenti non ai soli Ebrei, e per commentare la Bibbia, e la Legge tradizionale, ma a tutti i pagani, per farne dei proseliti. Non erano più i tempi da tenersi per soli depositarj de' voleri di Dio; già maturavano per un inaspettato mutamento, e senza saperlo, pagani ed ebrei apparecchiavano il terreno.

Allora gli Ebrei, omai proclivi all' Ellenismo sotto i Seleucidi nell'Asia, e sotto i Tolomei in Egitto, attendendo di proposito a quel loro scopo, furono di necessità condotti a coltivare le lettere greche, affine di poter provare ai profani che la loro sapienza non era se non un torbido rivo della israelitica. Per tal modo nei tre secoli prima dell' era nostra, Giudea e Grecia si confusero in Alessandria, e ne uscì un platonismo profondamente trasfigurato. I Terapeuti seguirono questo movimento, ed a loro volta procacciarono d' accordare le loro dottrine orientali colle tradizioni pitagoriche ed orfiche. Era uno scambio d' idee fra Greci ed Ebrei colle orientali, onde gli uni e gli altri eransi impregnati nella loro lunga dimora nel cuore dell'Asia. È forza confessarlo, i Greci dopo Alessandro sentirono, sì, l' influsso de' costumi e delle opinioni asiatiche, vi cercarono un qualche fondamento per ringiovanire, trasformandolo, il loro screditato politeismo, s' avvidero che la loro filosofia potea grandemente giovarsi delle dottrine orientali, ma gli Ebrei soltanto concretarono i loro disegni, diedero forma ai loro

concetti, instituirono le scuole, donde i sistemi teosofici rifatti: Bibbia, Cabala, Talmud, servirono all' uopo, particolarmente nella Siria, proponendoli per modello ai Greci, ed ai popoli stessi di là dall' Eufrate; nell' Egitto invece diedero opera gagliarda a pigliare in lor mano il sapere ellenico per tramutarlo in orientale. Di che dolevansi gli Ebrei della Palestina, scandolezzati che si volesse ricorrere a quello spediente per raccogliere seguaci.

Ma tutto indarno: già gli Ebrei d'Alessandria s' erano per siffatta guisa ellenizzati, da dimenticare la lingua nativa, per adoperar solo, parlando e scrivendo, la greca. Primo loro monumento in questo idioma è la famosa versione della Bibbia, detta dei settanta, fatta sotto Tolomeo Filadelfo. Per tal mezzo provvedeasi a due fini rilevanti: il primo, che agli Ebrei d'Alessandria venìa fatto di leggere senz' altra difficoltà, la Sacra Scrittura; il secondo, che ai gentili se ne porgeva notizia, fidando che, rintracciandovi i semi del loro sapere, potesse valere ad attirarli in grembo alla Sinagoga. È noto che in tempi meno antichi si fecero altre greche versioni della Bibbia, e se ne nominano gli autori, Aquila, Simmaco, Teodozione, essi ancora ebrei di nascita e di religione.

Dato in questo modo nuovo vigore all' Ellenismo giudaico in Egitto, se ne raccolsero di corto le inevitabili conseguenze. Nella scuola predetta, della quale fu primo ornamento Aristobulo, si prese appunto a dimostrare con ordinato sistema il principio testè indicato, essere il sapere de' Greci derivato dalla Bibbia, e ciò mediante il metodo stesso della Cabala, e del Talmud, ossia lasciando da parte la lettera dei Libri Santi, per interpretar tutto in senso allegorico e figurato. Questo stesso metodo applicato ai miti de' pagani, rendeva possibile il loro accordo coi racconti mosaici.

Filone nel primo secolo dell' era volgare assai destramente, ed ajutato da grande versatilità d' ingegno, e da rara erudizione, sostenne e diffuse luminosamente quella dottrina. Sotto la sua penna la Bibbia a forza di artifizj, di simboli e d' allegorie, s' accorda a maraviglia colle idee delle principali sette filosofiche della Grecia, siano peripatetiche, siano platoniche, siano

stoiche. Mostra, adunque, col suo esempio la via diretta per procedere nel sincretismo e nell' ecclettismo. Crede in una tradizione giudaica, come i cabalisti ed i talmudisti; vi sono indizj, ripeto, ch' egli conosceva le dottrine orientali, non eccettuati i buddisti, e pone egli ancora panteisticamente un' intuizione del sovrannaturale, mediante il Verbo di Dio. Ma informatosi di tal guisa a quelle opinioni correnti pertutto, intende ad applicarle specialmente al platonismo, astringendolo, colle sue particolari interpretazioni ad acconciarvisi.

Posto ciò in sodo, non mi tocca d' esporre il suo sistema; mi basta qui ancora aver accennato come gli Ebrei usciti dalla loro immobilità e dalla loro segregazione da ρgn' altra gente, siansi resi nell' età sopraddetta strumento efficacissimo dell' Orientalismo, che coll' Ellenismo venne infine in Occidente, portatovi soprattutto dal Cristianesimo.

VI.

La coltura asiatica a fronte del Cristianesimo da Alessandria si propaga in Occidente.

Mercè la traduzione dei Settanta, gli Ebrei insegnarono ai Greci l' uso scritto del loro volgare. È un fatto di grande momento nella storia della Letteratura, ed è maraviglia che non se ne sia fin qui tenuto il conto che merita, poichè quindi innanzi procedettero di pari passo le due forme dell' idioma ellenico: la classica perdurò, ma non più viva, sì per imitazione degli antichi, come avvenne alla latina, e la κοινη' γλῶσσα adoperata negli Atti pubblici sotto i Tolomei, si mutò in lingua della nazione, e si mantenne in Egitto, e nell' Etiopia, fino all' apparire degli Arabi, ed in tutto il Medio Evo ebbe suoi scrittori fra i Bisantini. Ma sotto la penna degli Ebrei si formò un frasario ed un lessico prima ignoto agli Elleni, perchè biblico in tutto, e pieno degli orientalismi delle due compilazioni or ora nominate. Per gli Ebrei alessandrini fu un linguaggio preferito, tanto più che, dimenticato il loro antico e nativo, non intendevano altrimenti il testo originale

delle Sacre Scritture. Avvenne anzi che quegli stessi della Palestina lo accettarono, essendo allora l' organo necessario d' ogni comunicazione con gli Ebrei d'Alessandria, ed in generale coi Greci, e cogli altri popoli civili dell' Oriente.

Nè i Cristiani vollero sottrarsi a questa pratica, tanto più che non v' era ragione perchè non dovessero accoglierla di buon grado. Non erano scritti i Vangeli in una lingua somigliante, ricca di neologismi popolari, libera dalle pastoje grammaticali, e dalle eleganze artificiose degli Attici? Non ne proveniva una nuova forma d' eloquenza, chiara, semplice, famigliare ed insieme vibrata, sentenziosa e robusta, che fu l' esemplare delle splendide pagine de' SS. Padri, e degli scrittori ecclesiastici e profani dei secoli seguenti?

Era naturalissimo questo fatto: il Cristianesimo sorgeva in un mondo ellenizzato, che gli porgeva i vocaboli più necessarj del culto, come *battesimo*, *vangelo*, *chiesa*, *vescovo*, *prete*, *diacono*, *chierico* ecc., ed in quel mondo faceva le sue prime conquiste. Tosto che fu instituito si propagò in Alessandria, e vi pose la sede principale della sua straordinaria operosità, esercitata da chiari filosofi greci d'Atene e d'Alessandria stessa, discepoli immediati, o mediati, degli Apostoli. Di tal guisa assumeva le parti dell' Ellenismo col Nuovo Testamento, e coi Padri, e lo recava dapertutto, in Oriente ed in Occidente. Quel medesimo faceva in ajuto delle lettere latine, allora che dall'Asia e dall'Egitto trapiantavasi in Roma; tanto che le due sovrane Letterature de' tempi antichi, già cadenti a quell' età, gli andarono debitrici della loro conservazione, e del loro rinnovamento. Lo scisma di Fozio isterilì quell' impresa in Oriente, alla quale la sprovvedutezza della corte bisantina avea già tronchi i nervi, ed infine la mezzaluna la spense. Ma in Occidente, illanguiditosi il gusto per le bellezze dei classici, appoco appoco a quell' intento furon volti gl' ingegni, a ciò con perseverante sollecitudine nutriti dal chiericato, depositario degli studj, e le prove si fecero singolarmente nelle forme popolari.

Nei primi secoli il grande movimento cristiano ebbe per teatro principale le provincie orientali dell' Impero. Mirabile fu colà l' opera dell' episcopato per propagare e difendere la

nuova Fede: lo confessa perfino il Rénan, che è tutto dire! (*M. Aurèle,* Cap. II).

Il Cristianesimo, giovane ed ardito, s' intromise nel travagliarsi che faceano, più ardentemente che mai, il politeismo occidentale, scosso, sfiduciato, e le dottrine orientali, splendide ed abbaglianti, dalle quali aspettavasi nuova vigoria e potenza. S' intromise mostrando altamente agli uni ed agli altri in qual via errata si fossero messi; indicò i semi di verità, che pel lume naturale aveano conservati sotto il viluppo dei loro miti; riappiccò il filo delle tradizioni primordiali, che gli Ebrei intendevano a seppellire sotto l' inestricabile labirinto de' loro arcani insegnamenti; ed infine recata ancora una volta dall' Oriente la luce, che dovea illuminare ogn' uomo sulla terra, dileguò, come nebbia, gl' interminabili e vani sforzi del sapere pagano, per discoprire e definire le ragioni supreme dell' esser nostro. Questa luce dovea tener lontani gl' ingegni, tanto dalle astruse contemplazioni d' un Infinito ignoto ed indeterminato degli Asiatici, quanto dall' antropomorfismo, poetico sì, ma indegno del puro concetto della Divinità, generatosi dal politeismo ellenicò e romano.

Senonchè per riuscire a tanto il Cristianesimo dovea lottare contro tutte le forze, che aveano appunto procacciato, sebbene indarno, di porre le fondamenta d' una dottrina inconcussa. V' era il teosofismo israelitico fondato da Aristobulo e Filone; v' era la filosofia greca, che volgeva al platonismo, e che da Atene avea mandato suoi illustri rappresentanti in Alessandria; v' erano, infine, coloro che in nome del Cristianesimo, intendevano a propagare i pensamenti più strani, che mai abbia suggeriti la vivace immaginazione orientale. Dico lottare, benchè il Cristianesimo non facesse che invitare gli uomini tutti a rimanersi dalle vane indagini, per raccogliersi invece nel suo seno, dove avrebbero pur finalmente trovata la soluzione dei più ardui problemi. Il sincretismo e l' ecclettismo, che affaticavano dovechessia le menti, ma senza speranza di concludere, doveano ricevere dal Cristianesimo il criterio, per procedere omai con pie' sicuro al ravvicinamento di tutte le dottrine, ed alla scelta degli elementi comuni, da purificarli, come in un crogiuolo,

mediante gl' insegnamenti del Vangelo, e da ridurre armonicamente nell' unità della sua Fede. In ciascuna di quelle era qualche parte di verità, ma più o manco sfigurata; nel Cristianesimo soltanto l' edifizio compito. Che se questo suo carattere potea infondere speranza di vittoria, non cessava punto il pericolo che taluno, inetto a cogliere la sintesi cristiana, perfidiasse a rimanersene fuori, se già vi era, o ad uscirne, se, nato, o divenuto cristiano, si fosse dato ad escludere or questa, or quella parte, in guisa da raccostarsi ai già notati diversi sistemi, che pur sappiamo non aver potuto approdare a nulla. Il platonismo allettò non pochi, a cagione della sua dottrina sull' origine dell' anima, e su quella delle idee; ma siccome se ne trovava la fonte in Oriente, così non mai s' avea ricorso ad essa senza frammischiarvi quelle che l'Asia avea immaginate. Sentendosi quel sistema attratto verso il Cristianesimo, dove acquistava nuova ed inattesa bellezza, a condizione però di rinunciare a' suoi gravi errori, per abbaglianti che fossero, non cedette di leggieri, anzi s'accanì in una lotta lunga ed ostinata, volendo piuttosto rinnovarsi in altra guisa, cioè appoggiandosi invece a quella fonte orientale. Eppure ciò dimostra che in Oriente s' andava spianando il terreno alla sana dottrina spiritualistica, la quale avrebbe alla perfine trionfato così dell' idealismo e del misticismo asiatico, come del sensualismo e del materialismo occidentale. Il politeismo, per opera de' più accorti fra i suoi sostenitori, volgevasi appunto ad uno spiritualismo, che però non sapeasi chiaramente determinare, vagando tra lo stoicismo, il peripateticismo, ed il platonismo, il quale infine la vinse, e si trovò solo a fronte del Cristianesimo. Il politeismo sfatato, discorde, molteplice, incerto, minacciato nel suo avvenire, dibattevasi febbrilmente, ma senza che il segreto de' suoi *Misteri* gli giovasse per difendersi dal Cristianesimo. Allora la filosofia si riscosse, ed accorse in suo ajuto; e ciò avvenne appunto in Alessandria.

La filosofia greca era, come il politeismo, divisa nelle sette principali, ora nominate, e tal divisione ingenerando debolezza in ciascuna di quelle, si sentì di corto il bisogno d' unirsi, e d' accordarsi per procacciare di sostenersi scambievolmente in

quello sfacelo generale. Prima i platonici si diedero all' opera di questo ecclettismo, come i pitagorici Apollonio Tianeo, Moderato di Gades, ed Alcinoo, che attese a combinare fra loro Aristotele e Platone. È questo il primo indizio dell' ecclettismo alessandrino, ma non si ha ancora uopo del sapere dell' Oriente, che prese solamente ad apparire in Plutarco, in Apulejo, in Cronio, in Numenio (Sec. II). Quest' ultimo singolarmente, che nato in Apamea di Siria, era caldo estimatore delle opinioni orientali, contribuì più d'ogn' altro a farle penetrare nella filosofia greca. Abbiam veduto che fra gli Ebrei Filone a sua volta fu una specie d' intermediario fra il platonismo, e l'orientalismo; ma il suo fine era l'esaltazione del giudaismo su tutte le altre credenze, mentre che l' ecclettismo di Numenio e degli altri, che pur s' inspiravano in Filone, era intento a far prevalere la sapienza platonica.

Mentre che nel Museo proseguiva col metodo antico l' insegnamento della filosofia greca, il cristiano Ammonio Sacca apriva verso la fine del sec. II un corso di lezioni, nelle quali s' argomentava, come Alcinoo, di conciliare fra loro Platone ed Aristotele. Fra i suoi discepoli splende il nome di Plotino, che fu il vero fondatore della scuola detta neo-platonica. Già Ammonio insegnava l' identità del mondo e di Dio, come appunto si rileva nei Veda, ed inculcava certe pratiche, che egli stesso dichiarava d' origine indiana. Porfirio assicura che Plotino, ascoltato Ammonio, si propose di recarsi nella Persia, e nell' India a compire i suoi studj filosofici, ed a tal uopo seguì l'esercito di Gordiano, che moveva contro ai Persiani.

In Ammonio il platonismo non si chiarì ancora nemico del Cristianesimo, anzi i cristiani si affollavano coi pagani per assistere alle sue lezioni. Ma Plotino si separò affatto dal Cristianesimo, e lo combattè ad oltranza. L'avidità con che allora per tutto l' Impero accoglievasi il misticismo orientale, da opporre al materialismo prevalente, e la fama onde godeva per tutto il sapere degli Alessandrini, agevolò il pronto propagarsi del neo-platonismo in tutte le scuole più rinomate, come in Atene, Damasco, Efeso, Smirne, Pergamo, Antiochia, Seleucia, Edessa e Roma, dove Plotino stesso tenne i suoi insegnamenti.

Porfirio, suo discepolo, fu continuatore fedele delle sue dottrine, ed oppugnatore risoluto del Cristianesimo. Con lui si chiude la prima età del neo-platonismo, perchè Giamblico ed i suoi successori, dilungatisi da Porfirio, l'applicarono alla teurgia, e ne fecero una dottrina politica e religiosa per combatter meglio il Cristianesimo. Già Plotino imprendeva un' interpretazione allegorica dei miti, ed aggiustava fede alla potenza magica dei riti religiosi. Porfirio ne seguì l'esempio, e trattò del pari la teurgia. Ma dopo di loro la filosofia neo-platonica mutò affatto condizione, non facendo più parte per sè stessa, non ostante quelle interpretazioni mitiche, assoggettandosi ad esse ed alle conseguenze, che ne derivarono. Prevalse adunque la tendenza alla teurgia, si credette alla reale esistenza dei Numi, e dei demoni, o genj, agl' influssi di queste potenze sovrannaturali, alla possibilità di congiungersi colla Divinità, mercè la contemplazione e l'estasi. Fu una teosofia, un misticismo stravagante, che s' ostinò a comporre la scienza de' miti, della teurgia, della magia, e ad instituirne il sacerdozio ed il culto, per restaurare e rinvigorire il politeismo.

Il carattere teurgico e magico è così insito nel neo-platonismo, che si ravvisa fino ne' suoi predecessori: Apollonio Tianeo, che si dava per pitagorico, da Apulejo era tenuto per un mago, e da Luciano, più accorto, per un furbo e commediante. Plutarco zelatore ardentissimo del politeismo, nell' atto stesso che lo interpretava e lo correggeva a suo modo, poneva due categorie d' esseri intermediarj fra gli Dei e gli uomini. Per loro mezzo questi entrano in comunicazione sovrannaturale con quelli, come appunto accade nelle divinazioni, e negli oracoli, ai quali essi presiedono. Massimo di Tiro, precettore di M. Aurelio, e platonico come Plutarco, lo somiglia in tutto. Apulejo similmente, ritoccando in qualche parte il politeismo, attese a conciliarne le pratiche più superstiziose cogl' insegnamenti di Platone e d'Aristotele. Egli reputa che la divinazione, la magia, gli oracoli, i riti dei Greci e dei Romani siano opere demoniache. Era iniziato a tutti i Misteri dell' Egitto e della Grecia, confondeva in uno, com' era usanza allora, le dottrine filosofiche e religiose, ed i culti dell' Oriente, con quelli del

mondo romano, che con ciò pareagli di perfezionare. Il già citato Numenio pitagorico, interprete di Platone e della Bibbia, nutrito nelle dottrine orientali, ed instancabile nel mostrarne l'accordo, a costo di sfigurarle, insegnava che l'uomo s' unisce per via dell' estasi, ἔκστασις, col Bene Supremo, e questo fu il pernio della scuola neo-platonica. Ho detto testè che Plotino ne trattò egli ancora, aggiungo che pose tal dottrina per obbietto finale del suo sistema, giungendo fino al punto di asseverare che l' anima, ottenuta la visione sovrannaturale di Dio, perde la coscienza di sè stessa, e s' identifica con lui. Porfirio nella vita che scrisse del suo maestro, afferma che nel tempo in cui egli dimorò in sua compagnia, Plotino ebbe quattro volte la felicità di quella visione, e *non per semplice potenza, ma per un atto reale ed ineffabile.*

Questa teoria dell' estasi, tutta orientale, descritta filosoficamente dall' alto ingegno di Plotino, non potè continuare nella via ch' egli le avea tracciata, ma con Giamblico si riappiccò alla demonologia dei predecessori, e finì nelle loro superstizioni teurgiche e magiche. Era naturale che accogliendo il principio dell' estasi, senza riuscir ad intendere come potesse avvenire l' unione immediata dell' uomo con un Dio incomprensibile ed occulto, si ricorresse a genj intermediarj. Ma l'estasi e la demonologia non sono un' invenzione degli Alessandrini, poichè prima di loro le troviamo nei popoli asiatici. La filosofia greca non avendo più grandi maestri, si volse alle speculazioni orientali, e loro die' metodo e forma. Platone servì di fondamento opportunissimo, poichè egli rileva da Pitagora, che a sua volta fu discepolo del sapere asiatico. Ora a questo si tornava, essendosi la filosofia greca intristita nella sua patria; toccato appena l' Oriente, risorse la sua metafisica, si rinvenne in Platone il suo miglior interprete, si fu maravigliati della conformità delle sue dottrine con quelle dell'Asia, si stimò di trovar in queste, come in loro fonte, i germi d' un perfezionamento da introdurvi, e si die' mano all' opera. La fidanza di dovere per tal mezzo riuscir vittoriosi d' ogn' altra scuola e d' ogn' altra religione, fu grande e feconda. A noi intanto è sufficiente pel nostro scopo di poter conchiudere che anche il neo-platonismo

concorse a propagare le idee mistiche orientali nel mondo romano, e per conseguente nella nuova Letteratura.

Nè è maraviglia che venisse a capo di tanto, perchè il misticismo è inclinazione naturale nell' animo umano, essendo prepotente il bisogno di conoscere le ragioni delle cose. Il metodo da tenersi in questa investigazione è duplice: o fidarsi del lume spontaneo dell' intelletto, o darsi a credere che praticati certi spedienti all' uopo, come la mortificazione, la preghiera, le invocazioni dei genj, la magia, ed ogn' altra specie di superstizioni, compresovi l' astrologia e l' alchimia, si possa lo spirito trovar in condizione così lontana dalla comune, da avere l' intuito immediato del Principio Supremo. In altri termini, una rivelazione esteriore che ajuti il lume naturale ond' è dotato ciascuno degli uomini, od una rivelazione interiore, trascendente, ottenuta infallantemente mercè le pratiche suddette. Quest' ultima costituisce la teosofia, ed è caratteristica della sapienza orientale; l' altra è filosofia propriamente detta. Ora la storia ci comprova che non di rado quella invase il campo di questa, come in Pitagora e in Platone, ne' quali provenne dagl' Indiani la dottrina della metempsicosi, donde spontaneamente trassero la sentenza *scire est reminisci*. Filone applicò quel lume trascendente per dimostrare ai pagani le fonti della sapienza nella Bibbia; i neo-platonici la dissero *estasi*, e vi tesserono sopra il loro sistema; i Gnostici, come vedremo, le diedero il nome di *gnosi*, che si trasmise per tutte le sette religiose e filosofiche, fino a noi, essendo risorto a' dì nostri il trascendentalismo, e l' intuito dell' Essere Assoluto. Schiuso questo campo, non vi sono stranezze, che non tornino possibili.

Il neo-platonismo divulgatosi per tutto l' Impero, non cadde punto con esso in Occidente, nè in Oriente mentre che quello durò. Nel secolo IV Plutarco, da non confondersi col celebre Plutarco di Cheronea, trasferì l' insegnamento di quella dottrina in Atene, dove Proclo acquistossi poco appresso grande riputazione. La scuola neo-platonica d'Atene fu chiusa nel 529 per decreto di Giustiniano, ed i filosofi, che v' insegnavano, Damascio, Isidoro di Gaza, Olimpiodoro, Simplicio, esularono in Persia, donde furono del pari cacciati per opera dei Magi,

e tornati in patria, ripresero le loro scuole in segreto. Il neo-platonismo condannato dalla Chiesa, non potè lunga pezza fiorire, ma per opera di taluni cristiani poco avveduti, Giovanni Damasceno, Giovanni Filopono, Michele Psello, ed altri, si mantenne in tutto il Medio Evo, finchè nel secolo XV ne furono portate le tradizioni in Occidente.

Nè qui erano mai state appieno interrotte: Boezio v' attinse direttamente, avendo frequentato la scuola d'Atene; ma è un romano all' antica, che preferisce i classici greci e latini, e non ha l' ingegno acconcio alle mistiche speculazioni degli Orientali. Onde nel suo libro *De Unitate et Uno* prevale la fredda analisi d' Aristotele, ed in quello *De Consolatione* lo stoicismo romano, corretto per via di riminiscenze cristiane.

Ardente campione del neo-platonismo fu senza dubbio Giovanni Scoto Erigena, che ebbe grande autorità nelle scuole del Medio Evo. Egli viveva alla corte di Carlo il Calvo, principe appassionatissimo delle sottigliezze teologiche bisantine, ch' egli avea imparate ne' libri già mandati in dono a Ludovico il Pio dall' imperatore Michele. Per suo ordine l' Erigena traslatò le opere del Pseudo Dionigi Areopagita, composte sui primi del sec. VI, e che erano fra quei libri. Esse son pregne di neo-platonismo, sebbene sotto apparenza cristiana, e fecero profonda impressione nell' animo di lui, che arditamente si diede a divulgarle co' suoi scritti, e lo potè fare tanto più agevolmente, che insegnava ad una numerosa scolaresca nell'Accademia Palatina di Carlo il Calvo. Da allora in poi si riaccese in Occidente l' amore per questo ramo del sapere, le scuole sentirono l' influsso del Pseudo Dionigi, e dell' Erigena, e gli uomini d' immaginazione più viva ne trassero argomento, nonchè a più esagerato misticismo, a gravi errori, come Amaury di Chartres, e l'ebreo David di Dinant, che ne derivarono il loro panteismo, sul finire del sec. XII, e sul principio del XIII.

Gli Arabi, che tolsero dai Greci la filosofia peripatetica, non ignorarono però il neo-platonismo, poichè tradussero dei libri, che ne sono un riassunto, come la *Teologia Egizia*, che era attribuita ad Aristotele, e l' opera famosa *De Causis,* che per un pezzo fece tanto rumore. Di quest' ultima si tenne già per

autore il suddetto David di Dinant; ma oggimai è chiaro non essere se non un estratto di sentenze dell'*Instituzione Teologica* di Proclo.

Però la condanna delle opinioni di Giovanni Scoto mise un argine possente alla loro propagazione, che senza dubbio sarebbe stata al sommo distesa e gagliarda. Indicati i pericoli per lo spirito umano d'una dottrina, che traeva all'identificazione dell'uomo con Dio, mediante l'estasi, e tutte le pratiche escogitate in Oriente, fu la ragione avviata al libero e sincero esercizio de' suoi atti, che la Scolastica, infine, per opera singolare dell'Aquinate, condusse a norma perfetta. Non si restarono, no, i tentativi per fare rinascere l'operato dell'Erigena, ajutando principalmente le varie eresie provenute esse ancora dall'Asia; ma la sana filosofia avea gittate omai le sue solide basi, e non era più possibile confusione di sorta coi pensamenti trascendentali d'ogni specie, che altri andava propalando. Una di queste prove fu fatta nel sec. XIII, splendido per la Scolastica: parve allora che la Germania accennasse a darsi in braccio al misticismo visionario; i *Bégards*, o *Fratelli del libero spirito*, professarono un panteismo mistico, che ricordava gl'insegnamenti dell'Erigena. Questa setta durò gran tempo, generando una quantità straordinaria di mistici fantasiosi, od illuminati, tutti dati a pratiche strane, ed alle scienze occulte, che apparecchiarono il terreno per la semente che vi sparse Lutero.

Siffatto l'influsso delle idee orientali in Occidente, per opera dei neo-platonici. Ma prima di passar a dare un cenno delle opere, che in Oriente s'andavano compilando nei primi secoli, e che, venute fra noi, furono l'esemplare delle moderne Letterature, torniamo ancora per poco in Alessandria, dove il Cristianesimo si trovava a fronte, non pure del giudaismo e del politeismo governato dal neo-platonismo, ma delle sette uscite dal suo seno, e nella guisa stessa di que' due culti, informate ai pensamenti degli Orientali.

Quando il neo-platonismo apparve, in Alessandria fioriva una scuola cristiana fondata fin dai tempi apostolici pe' catecumeni, indi arricchita degli altri insegnamenti, che solevano allora stabilirsi in tutte le scuole, a fine di poter gareggiare

con quelle de' Giudei e de' Pagani (*Eusebio*, *Hist. Eccl.* V, 10). Panteno ne fu dal 180 al 200 il principale ornamento; forse egli nacque in Sicilia, ed acquistossi tanta rinomanza, che si racconta esser venuti dei messi fino dall' India a pregarlo di recarsi colà per predicarvi il Cristianesimo. Lo assicura San Girolamo, e credesi che quivi rinvenisse l'originale ebraico del Vangelo di S. Matteo. Studiando a fondo le sciênze profane, singolarmente la filosofia greca, tolse agli avversarj le stesse loro armi per combatterli. Clemente Alessandrino, nato pagano, erudito in tutti i rami del sapere ellenico, quando si fu convertito adoperò in difesa del Cristianesimo l' ingegno e la dottrina, che erano in lui eccellenti, e succeduto a Panteno, continuò ed accrebbe la fama di quella scuola. Il celebre Origene, anch' egli di nascita alessandrino, superò nella forza dell' ingegno Clemente, suo maestro. Egli volle a sua volta approfondirsi in tutte le discipline cristiane e pagane d'allora, proponendosi di servirsene di suppellettile per lottare vantaggiosamente contro i molteplici avversarj. Era ardente ed eloquentissimo. Come Panteno era stato chiamato nell' India, così egli nell' Arabia, dove convertì un emiro. Insegnò in Cesarea, ed in Antiochia, ed ivi fu ascoltato da Mammea, madre d'Alessandro Severo. In Alessandria tenne la cattedra dopo Clemente; la sua parola era così affascinante, che non solo i Cristiani, ma gli eretici, ed i pagani ancora, traevano a lui fin dalle più remote contrade. Lo afferma egli stesso nel passo citato da Eusebio (VI, 19).

Questi Padri, adunque, per diffondere il Cristianesimo non ripugnavano punto dalla scienza profana, ma se ne fecero un arma potentissima per ritorcerla contro i nemici. L'ecclettismo giovava loro per mostrare che nei sistemi giudaici, ellenici, orientali, erano, sì, i semi della verità, ma in parte soltanto, e quella parte guasta da errori d' ogni fatta, mentre che il Vangelo additava una dottrina perfetta sotto ogni riguardo, senz' esagerazioni di sorta. Platone fra i pagani era per loro ancora il filosofo per eccellenza, e quanto agli Orientali, non poteano non approvare la loro aspirazione ad un ritorno in Dio, ma senz' ombra di panteismo.

Origene soprattutto ha i caratteri della coltura orientale. Nei *Philosophumena* disamina le opinioni de' bramani e de' druidi insieme con quelle dei Greci. Il che è prova chiarissima che le idee in antico si propagavano da un capo all' altro, e si scambiavano assai più largamente, che non crediamo. Ma Origene si diede senza riserbo ad usare d'un altro spediente, tutto orientale, cioè l'allegoria. Già gli Ebrei gliene porgevano l'esempio, avendo sempre considerato i Libri Sacri come il tipo d'un diverso avvenire; indi Aristobulo e Filone, come abbiamo veduto, s' appigliarono all' allegoria per interpretare con vantaggio la Bibbia contro i pagani. L' allegoria era il grande strumento al quale in quel tempo aveano ricorso anche i filosofi greci, per ispiegare il significato dei miti. Insomma in Alessandria era in tanta voga, che lo spirito ardente ed immaginoso d' Origene vi si gittò a capo fitto. E poi, l' esegesi cristiana ha essa ancora il suo aspetto allegorico e simbolico, e fin da allora si poneva mano ad esporre con questo metodo le Sacre Carte. Ma Origene non conobbe limite di sorta, imitò perfino i Cabalisti, e fu riprovato.

Questo che dico dell' allegoria è di non poco momento nei miei studj, perchè le opere d' Origene, ed in generale de' Padri, de' neo-platonici, e quelle altre che dirò, passando in Occidente, vi destarono, come mostreremo, il gusto per le allegorizzazioni, ed i simboli.

Fino dai tempi apostolici nacquero nel Cristianesimo sette d' ogni specie, come quelle degli Ebioniti, de' Nazarei e dei Doceti, che giudaizzavano, reputando che senza la pratica dei riti e dei simboli della legge antica, non si potesse ricevere la rivelazione di Cristo. Per tal modo cominciavasi a stabilire il principio dell' inspirazione individuale, contro l' autorità dell' insegnamento ortodosso, allora specialmente che in quelle contrade era già divulgatissima la dottrina dell' estasi. È la cosidetta *Gnosi*, Γνῶσις, nel N. Testamento riserbata agli eletti di Dio, ed in Oriente tenuta invece per una prerogativa di chichessia, mercè l'ascetismo e le altre pratiche religiose. Platone appunto piaceva perchè conformandosi alle credenze asiatiche, poneva per condizione necessaria alla visione di

Dio, la purificazione dello spirito, per via del disprezzo del mondo.

Gnostici, adunque, si chiamerebbero a buon dritto tutti coloro che foggiarono a loro modo la dottrina evangelica, fidando nella propria inspirazione, comunque i loro pensamenti nei particolari si diversificassero. E veramente, posto che ciascuno colga il vero solamente col proprio criterio, non è chi non vegga che le opinioni hanno di subito a discordare, e ad esservene tante quante teste. Infatti un mezzo secolo circa dall'era volgare già fra i Cristiani notavansi non poche scissioni, oltre le sopraddette (S. Paolo, *Cor.* I, 6 e 20, *Galat.* II, 4 ecc., *Tim.* I e II, 2, *Filipp.* - *Tit.* I, 10, 14 - III, 9), perchè parea che la filosofia d'allora, la Cabala, e la divinazione, o profetismo, dovessero somministrare un valido ajuto a penetrare ben addentro nello spirito del Cristianesimo. Non trattavasi ancora di sistemi ordinati, secondo che noi li concepiamo, ma di credenze, d'intuizioni, e di speculazioni all'orientale, accese, piene di sentimento e d'immaginazione. L'agitarsi continuo di culti asiatici, che giusta l'aspettazione generale, doveano porgere infine colla loro concordia, il filo per instituire la religione e la filosofia verace, occasionava senz'altro quegli screzj medesimi; ma il loro genio era già nella scuola giudaica di Alessandria, poichè Filone volendo coll'allegoria mostrare che tutti i sistemi religiosi e filosofici derivavano dalla Bibbia, lasciò ai volgari il senso letterale di essa, e ne assegnò ai savj il sapere misterioso, ed allegorico, da acquistarsi per mezzo dell'esercizio della virtù e della meditazione. Per tal ragione nel *Trattato delle Allegorie della Fede* egli muta il testo della Bibbia in simboli e figure.

Posto il metodo, vennero le dottrine. Dopo le prime prove, che ho accennate, era manifesto che alla perfine si sarebbe dato mano ad un qualche sistema rispondente alle inclinazioni di que' tempi, nei quali voleasi col sincretismo compaginare fra loro le varie credenze, od almeno coll'ecclettismo trascegliere il più adatto, per comporne un tutto omogeneo. Nè trascorse gran tempo, e si fece innanzi il sistema, che ebbe nome di *Gnosticismo* propriamente detto; ed a ragione, perchè

raccoglieva ed ordinava i varj pensamenti che andavano vagando circa la rivelazione cristiana, a fronte del misticismo fantastico dell'Asia. Suoi precursori si giudicano Eufrate, Simon Mago, Cerinto, Dositeo, Menandro, che nell' età stessa degli Apostoli andarono propalando le opinioni testè riferite, tratte dal parsismo, dal giudaismo, dalla Cabala, dalla filosofia filoniana, e collegate colla fede in una comunicazione misteriosa cogli spiriti rivelatori dei segreti della natura, cioè colla magia e la teurgia. Ma sui primi del sec. II Saturnino d' Antiochia s'argomentò di ridurre in un sistema ben ordinato le varie opinioni di que' primi gnostici, ponendo, come gli Orientali in generale, un Dio Supremo ed ignoto, ed una materia eterna governata da un Principio malefico. Da Dio emanarono sette spiriti inferiori, che di quella materia formarono il mondo e l' uomo, ed abitarono i sette pianeti. Dio aggiunse all' uomo l' anima ragionevole, e lasciò il mondo sotto il governo di quegli Spiriti. Uno di essi erasi fatto guida degli Ebrei, ed essi l' adorarono come Dio. Ma il Principio malefico, irritato che altri avesse fatto il mondo, e data l' anima ragionevole e buona all' uomo, formò un' altra specie d' uomini a lui simiglianti, che vuol dire malvagi. Dio, infine, per salvar i buoni dal male, per tal modo introdotto nel mondo, e per impedire che i sette Spiriti fossero adorati come Dei, mandò il suo Figliuolo perchè facesse conoscere agli uomini di buona volontà il Dio vero. Conforme a questa dottrina Saturnino raccomandava una vita austerissima, essendo il mondo della materia di sua natura fonte d'ogni male, ed affinchè lo spirito potesse applicarsi alla meditazione di Dio. Per conseguente vietava ogni operazione materiale, il matrimonio e la procreazione. Come opera d' uno dei sette Spiriti infedeli a Dio, egli aveva in orrore l'Antico Testamento.

Tale il fondo delle dottrine di tutte le scuole gnostiche. Fra i discepoli di Saturnino si novera il celebre Bardesane, già nominato, e vissuto sotto M. Aurelio. Egli era nato in Edessa, e partecipò alla coltura ellenica e caldaica, predominante in quella città posta fra l' Impero e la Persia. A lui si dovette nella Siria l'origine della Letteratura cristiana. Egli pel primo

introdusse nella poesia siriaca i ritmi greci, componendo cento cinquanta Inni, che furono accolti in tutte le chiese d'Oriente. Altri poi ne compose suo figlio, che avea studiato in Atene, e che più ancora del padre propagò in quelle scuole l'Ellenismo. Ma l'influsso delle dottrine caldaiche, e l'esempio di Saturnino trassero Bardesane a procacciare d'accordarle col Cristianesimo da lui professato, ora in una guisa, ora in una altra, non essendo mai soddisfatto, finchè non si fu imbattuto nell'eresia di Valentino. Eppure avea cominciato collo scrivere un Dialogo per confutare il fatalismo astrologico de' Caldei!

L'origine del male essendo il problema che più travagliò i Gnostici, Bardesane ancora vi attese, e, come Saturnino, stimò di poterlo risolvere coi concetti somministrati dal dualismo persiano. Senza ch'io esponga il suo sistema, vegga il lettore come nella Siria gl'insegnamenti di Zoroastro si trasmettessero, e come dopo di esso sia venuta la volta dell'Egitto e dell'Asia Minore.

In Alessandria le scuole gnostiche apparvero prima di quella che Panteno vi fondò per difendere la schietta dottrina del Cristianesimo. Il zoroastrismo v'entrò dalla Siria, ma trovossi a petto della filosofia greca risorta vigorosa, e dei misteriosi dogmi dell'antico culto egizio, ancora tenaci e persistenti. Il Gnosticismo si appropriò molto de' suoi principj emanatistici, de' suoi simboli, e de' suoi geroglifici. Dalla Siria Basilide lo portò in Egitto a principio del sec. II.

Colà tutto l'insegnamento giudaico e pagano essendo ellenico, anche Basilide vi si trovò arreticato, e quindi il suo sistema sull'origine del male fu più alla platonica, che non nella Siria, dove abbiam veduto il predominio del parsismo. Lasciò per tanto da parte il Principio Eterno del male, e s'attenne all'opinione di quel filosofo, che in sostanza insegnava il mondo non essere stato creato da Dio, ma da Intelligenze inferiori, alle quali avea egli dato l'esistenza, ed il male essere provenuto dalla loro impotenza e sprovvedutezza. Pareva così a Basilide, come ai Gnostici della Siria, che questa teoria fosse la più acconcia, e che si potesse benissimo applicare al Cristianesimo, senza alterarlo, anzi aggiungendogli perfezione in un problema di

tanta importanza, la cui soluzione data dal V. Testamento, che essi rifiutavano, non era nè chiara, nè convincente.

Posto questo fondamento, il Gnosticismo non ebbe a far altro che a determinare il numero di quegli Spiriti inferiori, la loro genealogia, la loro natura, ed i loro uffizj, tutto come se ne avesse cognizione *de visu*. Ma ricordiamoci che mediante l'estasi riuscivasi a penetrare nell'intimo di questi misteri; e poi, come i Gnostici pretendevano trovarne nel Cristianesimo gli indizj, così al pari degli altri ecclettici, giovavansi ancora delle tradizioni, al loro parere, più sicure, dei popoli orientali e degli Egizj.

Basilide, pertanto, novera in luogo di sette, che poneva Saturnino, ben trecentosessantacinque ordini di Spiriti, o Eoni, cioè Emanazioni. Gli ultimi crearono il mondo, e se ne divisero il governo, in modo che ciascun popolo era soggetto ad uno di essi. E però conveniva professar loro un culto, tanto più che messi di tal forma in benevola comunicazione con loro, se ne ricevea l'attitudine ad operar prodigi. Ecco ancora la magia e la teurgia propria de' Caldei, de' Persiani, e degli Egizj.

Le anime preesistevano, peccarono, e Dio per punirle le relegò sulla terra, sottomettendole appunto al governo degli Eoni. Finalmente mandò l'*Eone* suo figlio, sotto il nome di Cristo, per liberarla da quella dogliosa condizione.

Si domanderà: perchè Basilide pose nè più nè meno di 365 ordini d'Eoni, o d'emanazioni divine, formanti il cosidetto *Pleroma* dell'Ente Supremo? Perchè, secondo la filosofia pitagorica, ridestatasi in Oriente, quel numero, che indica i giorni dell'anno, era stato scelto dall'Eone creatore, quando regolò il movimento della sua sede, ossia del sole intorno alla terra. Gli era adunque caro, e perciò nulla meglio poteva attirare sulla terra i suoi benigni influssi, che il numero stesso. È nòto che a quei tempi le lettere dell'alfabeto erano usate come cifre numeriche, onde Basilide non ebbe che a togliere dai Cabalisti la voce Αβραχας per comporre il numero 365. L'α che c'è tre volte, valea l'unità, β il due, *x* la sessantina, ρ il centinajo, *s* due centinaja; addizionando si ha esattamente 365. Sopra un numero infinito di pietre, che si dissero appunto ca-

balistiche, e che si conservano nei Musei, si scolpì quella parola misteriosa, che dovea tornare come un talismano. Le varie figure simboliche, ond' è accompagnato il nome stesso, alludono chiaramente al sole, che s' intendeva d' invocare, in quella guisa che in tutto l' Impero prestavasi culto a Mithra, Dio solare.

Veggasi come in Basilide la Cabala giudaica, la filosofia ellenica, le dottrine indiane e persiane della metempsicosi, ed i misteri egizj si congiungessero, per far conoscere a' suoi iniziati la vera natura, com' egli diceva, del Cristianesimo. Non negava già che il suo sistema fosse contrario all' insegnamento apostolico, ma sentenziava risolutamente che l' ignoranza e la mala fede l' aveano alterato. Così il Nuovo Testamento era messo da parte insieme coll' Antico, e ne tenea luogo un suo Vangelo, od *Interpretazione de' Vangeli*, della quale non rimangono che frammenti.

Si giudicherà che queste follie non abbiano fatto molto rumore, e che non abbiano avuto molti seguitatori. Ma c' inganneremmo credendolo: si pensi all' ardore straordinario con che tutto l' Oriente davasi allora a speculazioni siffatte. Basilide fece un gran numero di proseliti, tanto più che colla massima lusinghiera, non essere i perfetti sottomessi a legge di sorta, consentiva ogni eccesso sensuale. Era l' antitesi delle scuole asiatiche della Siria. Dei Basilidiani c' è menzione ancora nel sec. V, ed è certo che trapassarono in Europa, principalmente nella Spagna, dove si trovarono delle loro pietre. La loro lunga esistenza, il loro gran numero, ed il loro passaggio in Occidente fino al Rodano, s' aggiunsero alle altre cagioni per trasmettere fra noi dottrine, immagini e sentimenti orientali, e ciò è appunto quello, che ora m' importa di rilevare.

Un altro gnostico celebre, successore di Basilide, cioè Valentino, recò in Europa, e proprio in Roma, i suoi principj teosofici, e la sua teurgia. Egli a differenza degli altri gnostici, accettò tutti i libri canonici della Chiesa; ma poichè egli solo pretendeva di possedere la vera gnosi, li rimaneggiò a suo modo. Attingendo alla Bibbia ed alla Cabala, all' ogdoade, alla decade, ed alla dodecade degli Egizj, ai tre ordini d' In-

telligenze de' Persiani, ed alla decade pitagorica, compose una classificazione, ed una terminologia degli *Eoni*, nuove, sì, ma del tutto strane. I suoi discepoli che non furono in minor numero di quelli di Basilide, si sparsero fuori dell' Egitto, nell'Asia, nella Grecia, nella Spagna, nella vallata del Rodano, ed in Roma, dove Valentino avea insegnato per vent' anni. Essi ancora, reputandosi perfetti, negavano di potersi corrompere; onde inutili le leggi per loro, essendo buoni tutti i loro atti, non eccettuati quelli, che i più chiamano turpi e bestiali.

Come suol intervenire, dato l' esempio, moltissimi altri fantasticatori posero mano alla dottrina della scienza superiore, rifacendola ad arbitrio, ora in una guisa, ora in un' altra, e ciascuno cercando di soppiantar gli altri, senza badare che tanta varietà smentiva il loro principio d' una rivelazione misteriosa del mondo degli Eoni. E che? Faceansi dunque giuoco de' loro fedeli, a questi rivelando ad un modo, ed a quelli ad un altro? Ecco a quali vanità traeva la pretesa singolare di essere inspirati come gli Apostoli, anzi meglio di essi.

Vennero, adunque, fuori gli Ofiti, il cui simbolismo, tutto egizio, li ravvicina ai Valentiniani. A loro volta produssero altre sette, come quella dei Cainiti, dei Carpocraziani, dei Prodiciani, degli Antitacti, dei Barbeloniti, dei Fibioniti, degli Arcontici.

È senz' altro manifesto che tante sette gnostiche furono principalmente provocate dalle numerosissime conversioni degli Orientali al Cristianesimo. Essi dandogli il loro nome, certamente non ne acquistavano subito tal notizia, da scorgerne l' opposizione colle dottrine politeistiche, che aveano abbandonate; essi stimavano nella loro vivace immaginazione di potervi apportare le superstizioni magiche, per questo singolarmente che il Cristianesimo si rappresentava loro come religione rivelata, ed essi erano appunto cresciuti nella ferma credenza di possedere, mercè le loro pratiche mistiche ed ascetiche, rivelazioni particolari. Ebbe dunque ragione l' Ozanam (*Civiltà nel sec. V*, Lez. X) affermando che il paganesimo facendo gli ultimi sforzi per la propria esistenza, studiavasi di penetrare nella fede cristiana per mezzo delle sette gnostiche. Qualunque

sistema, purchè dato per una rivelazione, era accolto dai gnostici, venisse dai culti babilonici, dai persiani, o dai buddistici.

Appoco appoco si fecero più chimerici, oscuri, misteriosi; ma dopo que' primi dottori, che ho nominati, le sette stesse, venute in mano di capi di poco conto, e moltiplicatesi, perchè discordi, caddero in discredito, ed in Oriente andarono estinguendosi. Nell' Egitto particolarmente si confusero colle solenni cerimonie, e colle feste superstiziose e dissolute, che la corrotta popolazione celebrava nelle città principali. Ma nell'Asia Minore, ed in Occidente il gnosticismo si mantenne qualche tempo ancora in miglior condizione.

Prima però che questo sistema in Oriente si dileguasse affatto, d' improvviso risorse a vita più lunga e gagliarda sotto nuova forma per opera di Manete. Egli nacque in Persia nel 240, e dopo essersi istruito in tutte le scienze de' Magi, si diede a meditare sullo stato delle credenze religiose a' suoi tempi, parendogli che avessero bisogno d'una grande riforma. All' uopo imprese lunghi viaggi nell' India, nella Tartaria, e fin nella Cina, per rintracciare le parti delle varie religioni, che erano in comune, e che avrebbero dovuto servirgli pel suo sincretismo. Fece profonda impressione nel suo animo il Buddismo, che da un pezzo s' era propagato dal Caspio al Giappone, e ne approffittò largamente pel suo sistema, e lo trasfuse nel dualismo persiano, il quale s' accordava colla dottrina dei Veda in questo, che giudicava essere il sole l' occhio del mondo, e la luna il suo pensiero. Abbiamo già detto che il Mithracismo, divulgatosi dapertutto, era originario della Persia. È chiaro pertanto che Manete si formò un sistema religioso, nel quale riscontransi i caratteri proprj di quel culto. La terza religione che gli parve gareggiare d' importanza colle altre due suddette, fu il Cristianesimo, già penetrato in ogni parte dell'Asia Orientale, oltre la Persia e l' Indo. Raffrontandolo cogl' insegnamenti del Zend - Avesta, gli parve di ravvisare nel Demonio biblico il Principio del male, cioè Arimane, eterno al pari di Dio, perchè il Principio del bene, come tale, non avrebbe mai potuto esserne creatore. Erano due Principj necessariamente in guerra, e fu nel maggior bollore di questa che mescolatesi insieme la

luce e le tenebre, ne nacque il mondo. Questo concetto, degno realmente della fantasia orientale, sedusse molti, che lo recarono in tutto l'Oriente ed in tutto l'Occidente.

I Manichei furono prima perseguitati dagli stessi Imperatori pagani, perchè introducevano nel territorio romano una religione nata nella Persia, loro nemica mortale. Fecero altrettanto i primi Imperatori cristiani, ma in segreto la setta si mantenne; nell'Africa avea a combatterla S. Agostino, in Ispagna nel 380 apparve con Priscilliano, il quale congiunse in tutto gli errori dei gnostici con quelli de' Manichei. Nel sec. VII un certo Paolo avendoli predicati in Armenia, fece molti proseliti, che presero da lui il nome di *Pauliziani*. Il suo successore Silvano seppe con tanta abilità mascherare il Manicheismo sotto un linguaggio schiettamente biblico, che trasse un' infinità di Cristiani in inganno, facendo loro credere che il suo Cristianesimo fosse il più puro e verace. Sotto questo nuovo aspetto il Manicheismo, o Paulizianismo, si propagò con grande rapidità. I suoi seguaci crebbero di numero a tal punto, che alla fine del secolo IX essendo perseguitati dagli Imperatori d' Oriente, si collegarono coi Saraceni, e sostennero una guerra accanita; ma furono vinti alla perfine e dispersi. Altri rifugiaronsi nella Bulgaria, onde loro provenne il nome di *Bulgari*, altri nella Lombardia, donde si tragittarono in Francia, principalmente nella provincia d'Albi in Provenza, per cui furon detti *Albigesi*. La Germania e l' Inghilterra ebbero loro predicatori, ed il Manicheismo vi mise radice sotto nomi diversi, preparando di tal guisa il terreno alle riforme religiose dei secoli avvenire.

Così l'esaltazione orientale, l' estasi, la fede in una comunicazione diretta per gl' iniziati coll' Essere Supremo, e tutti gli altri pensamenti, figli più che della ragione, dell' accesa fantasia, e d' un misticismo esorbitante, si trasmisero dal cuore dell' Asia in tutta Europa, a distogliere gli animi dalle tradizioni e dall' educazione antica, che li tenevano avvinti ad un sensualismo del tutto materiale, e misurato alla stregua degli ordinamenti civili, tanto mirabilmente congegnati nell' Impero Romano. Io non ho qui a giudicare della vanità de' principj

gnostici e manichei: debbo soltanto certificare il fatto del fluire continuo, abbondante, irresistibile de' sistemi teosofici dell' Oriente, che col Cristianesimo vennero a padroneggiare l' Europa, ed a schiudere agl' ingegni nuove idealità.

Torniamo al Gnosticismo, che ho detto essersi qualche tempo ancora mantenuto in Occidente più puro che nell' Egitto; qui egli contribuì efficacemente a quella trasformazione della coltura, e però non possiamo trasandarlo. Cerdone, siro d'origine, e seguitatore de' primi gnostici, venne a Roma nell' anno 140, sotto Antonino. Egli ancora occupato nell' ardua questione sull'origine del male, finì per abbandonare l'opinione di que' suoi maestri, che la derivarono per emanazione dall' Essere Supremo, parendo a lui, come ad altri, impossibile che il Bene possa generare il Male, e preferì il Dualismo secondo i Persiani ed i Manichei. Dei Vangeli non ammetteva che una parte di quello di S. Luca, e delle Epistole di S. Paolo. Il suo discepolo Marcione, più di lui noto, diede il proprio nome ai suoi seguaci. Nacque a Sinope sui primi del secolo II, e recatosi a Roma, ascoltò Cerdone, e ne rimase preso. Al pari di lui ammise due Principj eterni, uno buono, l' altro cattivo, e quest' ultimo autore della materia, nella quale riuscì ad imprigionare gli Spiriti, dando loro la legge dell'Antico Testamento, che li tenea allacciati a questa vita terrena. Il Principio buono, dal quale emanano gli Spiriti, ne mandò uno, Gesù Cristo, per toglier via quella legge, ed insegnare agli uomini, che non si trova il bene, se non tornando a Dio. Di che la proibizione di qualsiasi piacere, che non sia spirituale. Non intendeva di recare compimento al Cristianesimo, mercè le dottrine greche, egizie, persiane, conforme facevano gli altri gnostici; non sosteneva, com' essi, d' avere segrete comunicazioni con Dio, anzi dichiarava che non s' era rivelato se non ai Cristiani per via del Vangelo, e che proponeasi solamente di ritrarre questa religione alla sua primitiva purezza. Ma intanto accoglieva il Dualismo, rifiutava l' Antico Testamento, e del Nuovo pigliava quello che giudicava non contrastare colle sue idee.

Questa setta ancora ebbe tanta fortuna, che a principio del sec. V ne era piena l' Italia, e di qui, a cagione soprattutto

della sua affinità con quella de' Manichei, passò nell' Egitto, nella Palestina, nella Siria, nell'Arabia, nella Persia, ed altrove.

VII.

Ultime prove dell' Ellenismo orientale. I Carmi Sibillini.

Il Giudaismo, adunque, l' Ellenismo, e le sette gnostiche si travagliarono gran tempo per somministrare ai loro tempi la fede, che a gran voce i popoli tutti domandavano. La filosofia non ebbe mai seguaci più numerosi ed ardenti; ma pervenuta in seno all'Asia, e trovatasi a fronte de' suoi culti, ne contrasse ben presto il carattere dogmatico, anelò alle pretese intuizioni mistiche, e si convertì di colpo in teosofia. Potea questo sincretismo rinvenir tanto di verità nelle religioni indiane, persiane e babiloniche, da soddisfare gli urgenti bisogni delle intelligenze, e de' cuori? O non anzi le immaginazioni v' attingevano slancio non mai veduto, che esprimevasi in un linguaggio nuovo del pari, cioè dai colori vivaci ed abbaglianti, magniloquente, volubile, figurato? Indarno Filone avea voluto ringiovanire il Giudaismo, mostrando che la sapienza greca era da esso scaturita: il Cristianesimo facea maggior numero di proseliti, la Cabala prevaleva, e gli altri Ebrei rimanevano fedeli alla legge antica. Indarno il neo-platonismo si rivestiva delle dottrine orientali: le scuole cristiane ne svelavano la vanità, e davano il crollo alla filosofia pagana. Indarno essa, conscia del proprio fato, s' appigliò al suo stesso acerrimo nemico, proponendogli un eclettismo impossibile, e si camuffò da Cristianesimo puro e perfetto, perchè posseditore d' una *gnosi* superiore a quella degli Apostoli. Con ciò dava di tratto a dividere la propria insufficienza, ed insieme la propria stoltezza, volendo dogmatizzare nel Cristianesimo; e di qual forma? Raccozzando fra loro le dottrine dell'Asia, che il Cristianesimo era nato fatto per distruggere! Il gnosticismo non attese a render ragione de' propri insegnamenti: gl' inculcava, e non altro, in nome d' una scienza *esoterica*, cioè della γνῶσις propria degli

spiriti superiori, contraria alla *exoterica*, o πίστις, propria de' volgari. Il pensiero pagano cedendo di tal guisa al pensiero cristiano, che gli succedeva, tentava di mantenersi penetrando in esso, e, senza parere, tramutandolo fino nell' intima sua essenza.

Ma predominavano le scuole cristiane, e le opere dei Padri, che, come abbiam detto più volte, non erano se non i filosofi pagani, i quali delusi nella loro speranza di trovare nell' antica sapienza la verità, l' abbandonavano, ed abbracciavano il Cristianesimo, con questo divario dagli altri, che l' insegnamento apostolico nelle loro mani durava tradizionale, non attribuendosi essi una scienza superiore e superba. Che le sette gnostiche non riuscissero a soverchiarli, non accade che il dimostri: fu lotta accanita, e lunga per oltre sei secoli, appunto perchè il gnosticismo appariva agli occhi di molti come una dottrina del tutto cristiana, co' suoi dogmi, col suo misticismo, ed ascetismo, co' suoi riti, colle sue iniziazioni, co' suoi Vangeli, non monta se rimaneggiati, o se apocrifi.

La filosofia, invece, o neo-platonismo, abbandonò in breve Alessandria, per ritornare nell' antica sua culla, Atene. L' Ellenismo pagano si dileguò in Oriente, dove il Cristianesimo rimase padrone del campo, e per opera de' Padri, e degli altri scrittori ecclesiastici, conservò le tradizioni antiche, non rifiutando le dottrine platoniche, che veramente son grandi, ed hanno riscontro e correzione nelle evangeliche, mentre che nella forma essi facevano rifiorire l'antica eloquenza di Demostene, e degli altri oratori più celebrati.

Il genio ellenico avverso al rinnovamento cristiano, mantenevasi invece vigoroso in Atene. Nelle sue scuole, come già in quelle d'Alessandria, s' insegnavano tutte le scienze, e tutte le arti d' allora, giovandosi dello scadimento in che l' Egitto trovavasi nel secolo IV. La gioventù cominciò a preferirle alle altre, e v' accorreva da ogni parte dell' Asia e dell' Europa, attratta alla fama dei dotti, che vi teneano cattedra, come Plutarco, Siriano, Proclo, Damascio, Olimpiodoro, nell' Accademia, nel Liceo, nel Portico, nel Giardino d' Epicuro. Prima di essi fiorendo la scuola alessandrina, fu mantenuto alto il nome d'Atene

dai sofisti, pei quali si devono intendere gli egregi cultori della letteratura che, se non altro, impedirono al genio greco d'intorpidirsi. Ma verso la fine del secolo quarto cedettero il luogo a quei filosofi, il più celebre de' quali fu Proclo. In Atene studiarono S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, ed altri, che contano fra i più strenui campioni del Cristianesimo. In Occidente non si restava ancora dall'accorrervi, e basti il ricordare che v'attinse il proprio sapere il nostro Boezio. Giuliano stesso, il celebre apostata, vi raccolse il suo vivo amore pel paganesimo morente.

Ma erano sforzi estremi, chè non c'era punto la vita agitata d'Alessandria, non c'era partecipazione di sorta alla brama ardente di rinnovare il vecchio mondo del politeismo; era anzi, per dirla col Gregorovius (*Atenaide,* 11), un Museo dell'antichità. Un po' di vita v'infuse il neo-platonismo, portatovi da Prisco alla metà del secolo quarto, e reso più appariscente, come or ora ho notato, da Proclo, suo illustre rappresentante. Ma a qual patto? Certo, perchè egli era dotato da natura d'acuto ingegno, e di fervida immaginazione, e perchè se ne giovò a fine di divulgare nella Grecia, e quindi in Occidente, *il carattere* (traduco il Laforet, nella sua eccellente *Histoire de la Philosophie Ancienne*) *più teurgico, che filosofico di quella scuola singolare, in cui l'amore pel maraviglioso, ed una strana credulità si frammischiano a speculazioni dottrinali tratte da Pitagora, Platone, Aristotele, e si coprono coll'autorità d'Orfeo, e dei misteri della Caldea, e dell' Egitto.* — Egli, nato a Costantinopoli nel 412, erasi recato in Alessandria, dove avea raccolte quelle dottrine medesime dalla bocca del neo-platonico Olimpiodoro, e poi, non bastandogli quel fiacco eclettismo, in Atene, dove Siriano, ed il cosidetto *grande* Plutarco, già assai vecchio, diedero compimento alla sua educazione filosofica. Allora Aristotele serviva di preliminare alla filosofia, indi si passava ad interpretare Platone, ed a meditare le misteriose tradizioni pitagoriche, che Proclo metteva anche in pratica, obbligandosi alla più rigida astinenza. Siriano esponendogli le teorie platoniche, non trasandàva di mostrare al suo zelante discepolo com'esse traessero

all' intuizione della natura, cioè ad una scienza superiore alla volgare, che per conseguente infondeva negl' iniziati una potenza teurgica. Si narra che Asclepigenia, figlia di Plutarco, gl'insegnasse eziandio gli oracoli caldaici e gli orfici. Di che è manifesto che se nella scuola neo-platonica il peripateticismo era una propedeutica al platonismo, questo finiva per essere quel medesimo verso il misticismo, e la teurgia. Così Marino, suo discepolo, dopo avere discorso di varie apparizioni, che Proclo ebbe di Minerva, d'Apollo, di Pane, d' Esculapio, e d' altre divinità, aggiunge che *giorno e notte avea ricorso ai sacrifizj, alle lustrazioni, èd agli altri mezzi di purificazione, instituiti da Orfeo e dai Caldei.*

Proclo imitando apertamente, anzi procedendo con maggior chiarezza, e forza d' argomentazione, che non Plotino, e gli altri neo-platonici, i quali stimarono di perfezionare Platone, mettendolo in relazione colle dottrine orientali, ond' egli avea tratte, sì, le proprie, ma non sino alle loro ultime conseguenze, sperava di rafforzare vigorosamente la filosofia greca, e con essa il politeismo, omai soccombente sotto i replicati colpi della Chiesa e dell' Impero. Nè gli bastò, ché attese a recargli il sussidio stesso del suo maggior nemico, il Cristianesimo, guardandosi bene, però, dal collegarlo colla fede apostolica, che non comportava punto connubj siffatti, ma col Gnosticismo, che parea fatto apposta mercè la sua teurgia, le sue emanazioni, e la sua inspirazione individuale, per accompagnarsi e confondersi colla filosofia pagana, che aveva attinto alle fonti medesime.

Di tal forma il sapere antico, o rimase fuori del Cristianesimo, o penetratovi colle sette, si trovò congiunto colla sintesi ingegnosa del sistema di Proclo, sotto l'influsso del platonismo. Non si può negare che tornò tanto compita e perfetta, da non lasciar nulla a fare ai suoi successori nella scuola ateniese. Onde Marino, Damascio, Olimpiodoro, Isidoro di Gaza, e Simplicio non sono che commentatori, e per soprappiù sottili, e sofistici. Con Simplicio si chiude la serie de' filosofi neo-platonici, avendo Giustiniano, come s'è veduto, tolto di mezzo nel 529 ogn' insegnamento pagano.

Ma non valsero gli editti imperiali, nè i decreti de' concilii

ad impedire che il paganesimo sotto la veste filosofica, e sotto la gnostica si perpetuasse in tutto il Medio Evo, fino a noi. L' ho già provato. Siam chiari, adunqne, che fra gli educatori novelli de' popoli occidentali, dopo i romani, vennero dall'Oriente insieme col Cristianesimo, le più fantastiche dottrine. I romani diedero luogo, cadde la loro civiltà colla loro dominazione, le tradizioni appoco appoco si svigorirono, e si confusero nelle nuove credenze, e nelle nuove aspirazioni: solo la legislazione, che fu per avventura la loro opera più sapiente, perdurò, ma corretta dal Cristianesimo, ed apportò il benefizio incomparabile di preparare gli ordinamenti essenziali della nuova società civile, superata che ebbe la tempesta barbarica. Giovò eziandio a moderare gli effetti di quelle dottrine orientali, troppo immaginose, che avrebbero potuto trarre le menti lungi dalla via maestra del bello e del vero. Per un altro verso i Barbari col contrasto delle loro tradizioni ed usanze particolari, opposero un argine a quel torrente, che dall'Asia riversava in Europa quanto s' era potuto sognare di più strano. Certo, non fu un argine potente, perchè quelle superstizioni, che i Barbari divulgarono tra i vinti, aveano, sì, mutato aspetto, ma pur conservavano ancora nell' intima loro sostanza le traccie dell' origine, che era similmente asiatica. Il Cristianesimo si sovrappose alle instituzioni romane, alle sette che si moltiplicavano, al sapere pagano, che s' ostinava a non cedere il campo, alle superstizioni settentrionali, e diè mano con somma costanza all' erculea fatica di dileguare ogni errore, e di ridurre tanti popoli diversi di schiatta, di costumi, di credenze, ad unità di fede, di coltura e di legge. Fu questo un eclettismo, se così vuolsi chiamare, che avea tentato indarno il popolo più colto dell' Impero Romano, cioè l' ellenico, il quale sentendone bisogno urgente, sperava d' averlo in pronto nelle provincie stesse dell'Asia, dove Alessandro l' avea condotto. Gli Ebrei aiutavano quel moto, s' accompagnavano coll'Ellenismo; i gnostici confondevano il Cristianesimo con tutte quelle dottrine: ma che? Mancava il criterio supremo ed oggettivo per comporre secondo verità la grande sintesi. V' accennavano, è vero, le tradizioni comuni de' varj popoli, ma tornava arduo

in tutto, anzi impossibile rimontare per tal mezzo ai loro principj schietti e veraci. Come si può, mediante alcuni frammenti scarsi ed alterati, rifare l' edifizio della storia? Si tratta egli di paleontologia, nella quale poche parti, ma integre, dello scheletro d'animali oggidì spariti dalla faccia della terra, bastarono al Cuvier per ricomporlo in tutto? V' è altresì per le cose umane una legge, come per tutti gli altri ordini di enti; ma con questo divario, che dentro ai termini di essa si travaglia il libero arbitrio, che è legge a sè stesso, ed inganna le previsioni, ed impedisce, ove manchi la storia, il rintracciamento di quella legge suprema.

Tornando al nostro proposito, io dico che come il Cristianesimo nato in Oriente, e prima fiorito colà, passò in Occidente a recarvi dottrine annunziate fin dai primordj del genere umano, ma o sfigurate dall' arbitrio, o del tutto dimenticate, e chiuse, a mo' di dire, nel cuore inconsciente d'avere in sè tanto tesoro, così la filosofia ellenica, il giudaismo, per poco ellenizzato, e per sempre informato agl' insegnamenti cabalistici e talmudici de' rabbini, ed infine le sette cristiane apportarono in gran copia, e sparsero a larga mano in Occidente credenze e superstizioni nate nell'Asia. Vinse il Cristianesimo, caddero le scuole alessandrine ed ateniesi, ma non si rimase di certo la molteplicità delle opinioni, non si spense la lotta fra la verità tradizionale e storica, ed il tenace proposito individuale d'opporle i pensamenti della propria ragione. Questa ancora è la legge perenne dell' umana operosità.

La civiltà occidentale raffermata dalle instituzioni imperiali, era pertanto assalita dalla civiltà orientale. Già altra volta era accaduto che l'Asia si facesse maestra della Grecia; ora però la Grecia imparava a scalzare essa medesima le fondamenta del proprio politeismo, riducendo i miti popolari ad altrettante allegorie, e la propria sapienza alla teurgia; ma le dottrine asiatiche, col Cristianesimo e colle sue sette, intendevano alla sommissione di tutti quanti i popoli della terra. Venivano innanzi, fino nella stessa sede degl' Imperatori, colle predicazioni, e coi riti; mutavano idee e costumi, scotevano le immaginazioni innalzandole all' Infinito, e dipingendo con vivi colori

una vita oltramondana, ossia un regno eterno di giustizia e di felicità. La bellezza informandosi a questi caratteri della verità e del bene, superate le umili cime del Parnaso e dell'Elicona, slanciavasi a volo ardito e sublime nelle regioni sconfinate, non dello spazio, ma dell'idealità. Di che gl'Indiani, benchè infetti d'emanatismo, aveano dato l'esempio; ma appunto perchè in balia d'un'idealità indeterminata, oltrepassarono ogni misura, e proporzione, mentre che fra noi, posto l'archetipo della bellezza, la natura appresa qual è in realtà, che vuol dire limitata e contingente, non era innalzata fino a quello, se non in quanto ne è simbolo e riflesso. Il politeismo, perduta l'idealità suprema, conservato un senso squisito dell'armonia, ne traeva i colori per adornarne la bellezza reale della natura fisica ed umana. Fatta astrazione da' suoi vizj materiali, ne usciva un tipo specifico, degno d'ammirazione. La fantasia l'aggrandiva, il sentimento se ne piaceva, la mente se ne nobilitava. I Greci soli nell'antichità pagana, secondo che ho discorso, fecero tutto questo, e però greca fu la coltura poetica a que' tempi.

Coll'età novella il criterio estetico si muta in universale, com'è universale l'archetipo che si propone. La Grecia dalla percezione della natura esteriore elevavasi verso le sue leggi estetiche: ora il cammino è in direzione contraria, dall'idealità si scende alla natura. Era una conseguenza necessaria delle dottrine orientali, cosicchè se i loro propagatori, ristringendosi all'insegnamento orale, non avessero scritto alcun che da essere imitato, sarebbero ad ogni modo nate, a seconda di quelle dottrine medesime, le Letterature Romanze, benchè più tardi. Ma il Cristianesimo s'appresentava con un Codice, che strettamente congiunto coll'antico, comprendeva la nuova fede, ed insieme le nuove fonti d'inspirazione, di linguaggio, e di maniere per l'umano ingegno. Quel libro pieno di bellezze e d'immagini orientali, usciva pur finalmente fuori de' penetrali del tempio, affermando un carattere di piena universalità, essendo destinato a mutarsi in un esemplare per eccellenza d'instituzione morale ed estetica d'ogni fatta persone.

Abbiamo fin qui passate in rapida rassegna le fonti lontane,

sì, ma dirette e naturali, della coltura popolare in Europa nel Medio Evo, madre delle Letterature volgari d'ogni nazione, trasmessa ai tempi odierni, per dare essenza e forma a tutte le produzioni poetiche e prosastiche. Ho indicato all'uopo varie specie di composizioni de' primi tempi del Cristianesimo: gli apocrifi singolarmente si diffusero tra il popolo orientale ed africano, e furono scaturigine ricchissima della sua poesia. Ebrei e Cristiani, ortodossi ed eretici vi diedero opera solerte in quel gran moto che ho descritto, per procacciare il trionfo delle loro credenze fra quelle de' pagani. In Oriente fecero grande rumore, e passarono in Europa dove, strano a dirsi, furono letti avidamente, essendo tenuti sul serio per inspirati, o profetici, nella guisa stessa delle Sacre Carte. Il popolo superstizioso e travagliato, che abbiamo veduto in attesa d'un rinnovamento civile e religioso, ne trasse viva speranza che pur finalmente fosse immanchevole e vicino. Con ardore incredibile ne scrutò di parte in parte i più minuti vaticinj, l'immaginazione ne tornò piena ed infiammata, i cuori trepidanti, ed insieme sicuri degli aspettati avvenimenti, aprivansi omai a lieta fidanza. Questo ancora conferiva possentemente a stornare le menti dei più dall'antichità classica, già posta in disparte dalle tante cagioni che andiamo studiando.

Per tacere de' profeti d'Israele, è fatto notissimo che dai tempi più remoti i varj popoli dell'Asia e dell'Europa, anzi direi di tutto il mondo, sono stati sempre bramosi di sapere l'avvenire. Uno de' mezzi più generalmente all'uopo fu quello degli oracoli, stimandosi a que' tempi d'ignoranza e di credulità, che le immagini degli Dei fossero da essi stessi animate, e fatte rispondere alle invocazioni dei fedeli. Reputavasi altresì che a guisa degl'idoli, la Divinità si piacesse d'inspirare i suoi sacerdoti, e più ancora le sue sacerdotesse. Nella Persia, nell'Assiria, nella Caldea v'erano formole, e pratiche consacrate e misteriose, che doveano astringere gli spiriti intermediarj, ad apparire agl'iniziati, ed a rispondere, ed a fare quello ch'era loro richiesto. Credo che usanza siffatta si propagasse fin dai tempi più antichi nell'Asia occidentale, e quindi nella Grecia ed in Italia. I culti orientali, passati poi da quelle

regioni medesime in Occidente sotto l'Impero, secondo che ho discorso, la ravvivarono dapertutto, poichè gli oracoli antichi accennavano a declinare ed a dileguarsi.

Il nome generico delle profetesse, o divinatrici, fu nel mondo ellenico di Sibille, dal dialetto eolico σιός o σίος, uguale a θεός, e βόλλα, o βυλλα, eguale a βουλή, che viene a dire: *Volere di Dio*. Onde Sibilla significa *Donna fatidica*. Egli è certo che questo nome in Grecia era antichissimo: lo afferma Platone nel *Fedro*, dove cita i beneficj resi ne' tempi andati dai vatacinj delle sacerdotesse di Delfo, di Dodona, dalla *Sibilla*, e dagli altri profeti. Notisi che Platone dice *Sibilla*, e non Sibille, e lo stesso nome ripete al singolare nel *Teagete*. Il che puossi interpretare in due maniere: o come nome proprio, o più veramente col Delaunay, come antonomastico, volendo intendere la Sibilla propriamente detta, che era quella d'Eritre, mentre che le altre profetesse non portavano tal nome, ma era loro dato talvolta per somiglianza.

Comunque sia, ciò conforta l'opinione del dotto Alexandre, (*Orac. Sibyll.* II, 9) che i Greci antichi conoscessero una sola Sibilla, cioè l'Eritrea. Allora correvano per l'Asia Minore, la Grecia, e l'Italia meridionale, o Magna Grecia, de' responsi in versi attribuiti a quella Sibilla, e conservati gelosamente nel tempio di Delfo. Gli antichi scrittori le danno concordi il nome d'Erofila, ed essa stessa, come riferisce Pausania, chiamavasi Artemide, cioè Diana, e spacciavasi ora per isposa, ora per sorella d'Apollo, secondo che, egli aggiunge, le suggeriva il furore fatidico. Certo, ella era sacerdotessa del Sole, od Apollo, o Mithra, il Dio più consultato d'ogni altro: chi non sa che a Delo, a Delfo, e nella Beozia avea suoi templi superbi, con accanto le grotte per gli oracoli? Quella Sibilla avea il soprannome d'Eritrea da una città dell'Ionia, di contro all'isola di Chio, dove avea posto sua stanza, dopo aver profetato in altri luoghi dell'Asia Minore, e nella Grecia. A tal punto giunse la sua fama, che altre città invidiose dell'onore, che ne derivava ad Eritre, vollero avere le loro Sibille, attribuendo loro non di rado i carmi dell'Eritrea, di che generossi grande confusione nelle notizie circa la vita di quest'ultima.

I più giudicano che vivesse nel tempo della guerra trojana, anzi Apollodoro Eritreo notava ch' ella avea vaticinato appunto quella guerra. Quanto alle altre, Varrone, presso Lattanzio, ne enumera nove con questi nomi: Persica, Libica, Cimmeria, o Delfica, Samia, Ellespontica, Frigia, Cumana, detta Amaltea, o Tarassandra, già celebre nell' età d'Alessandro, e la Tiburtina, o Albunea. Si legge su per gli antichi scrittori che la Persica, o Caldaica, avea nome Sambethe, e che predisse al Macedone le sue gloriose imprese. Della Libica tocca Euripide nel Prologo della Lamia. L' Ellespontica era contemporanea di Sòlone e di Ciro, ed era nata nella Troade.

Gli oracoli delle altre sacerdotesse, non nominate Sibille, essendo troppo brevi e sentenziosi, non erano con tanto favore dal popolo accolti e conservati, come i sibillini, che descrivevano con vivi colori i fatti vaticinati, o celebravano le lodi degli Dei, o scotevano gli animi con tremendi presagi. Di tal forma nasceva nei penetrali de' templi una poesia alla quale s' educarono i più antichi Elleni; fu la prima, e l' imitarono Lino, Orfeo, e gli altri che si tengono pe' fondatori della lirica greca. Essi infatti onoravansi del nome di vati, cioè inspirati dalla Divinità, e furono veri poeti teologi, institutori della società civile. Sta scritto nel Libro III, verso 423 e segg. degli *Oracoli Sibillini*, ristampati con somma diligenza dall'Alexandre:

« *Verrà poi un vecchio esperto nell' affidare alle sue carte blande menzogne, infignitore di verità, e del nome stesso della sua patria, cieco, ma d' ingegno gagliardo, dalla voce acconcia a' modi sonori, e doppio di lingua; ne' suoi versi dirà d' aver avuto culla nell' isola di Chio, e canterà le gesta nell' assedio di Troja, non quali avverranno, ma bellamente, ed assai spesso colle mie parole e maniere* ».

E però Omero si sarebbe giovato de' carmi sibillini, conforme ammisero Diodoro Siculo, IV, 66, Solino, II, Lattanzio, I, 6, Isidoro, *Etim.* VIII, 8. Osserva l'Alexandre che nei frammenti greci sibillini, conservati nelle antiche scritture, si ravvisa il dialetto, l' elocuzione, la prosodia, e perfino degli emistichi d' Omero, e d' Esiodo. A questo proposito non vale di

certo il passo surriferito, perchè scritto senz' altro parecchi secoli dopo Omero; quanto alle altre citazioni, se non tolgono ogni dubbio nella presente questione, essendo ovvio che non di rado le Sibille per aggiunger credito ai loro oracoli, v' avranno interpolato de' versi di quei poeti antichi, facendoli passare per plagiarj, non è neppure da affermare risolutamente che essi non abbiano mai attinto ai carmi sibillini, se, come ho posto testè, e come pone l' egregio editore ora citato, se ne valsero anche i poeti ciclici (Tomo II, 13).

Questa poesia sibillina, nata forse un migliajo d' anni prima di G. C., era dunque destinata a fare profonda impressione nelle menti, nonchè dei Greci, dei popoli italici, ed a propagarsi lungamente nel Medio Evo, fino a Michelangelo, colle altre profezie, raggirando a sua posta l' immaginazione del popolo e dei poeti.

In Italia si trapiantò prestamente per via della colonia eolica, od jonica di Cuma. Con essa gli oracoli eritrei si trasmisero in Occidente, e s' acquistarono di tratto una rinomanza non minore di quella, che godevano nell'Asia e nella Grecia. Ne è prova manifesta la viva sollecitudine con che in Roma si custodivano i libri della Sibilla Cumea, che una vecchia avea venduti a Tarquinio Prisco. (Varrone presso Lattanzio, l. c,, Isidoro, *Etim.* l. c.). Altri, con Dionigi d'Alicarnasso, IV, 62, Plinio XIII, 27, Gellio, I, 19, Solino, II, vuole che fosse invece il Superbo. Il re gli affidò alla custodia dei Duumviri, avendoli deposti nel Campidoglio, o nel tempio di Giove Capitolino, e col correre del tempo vi s' aggiunsero altri libri profetici assai venerati, a mo' d' esempio quelli della Sibilla Tiburtina, dei fratelli Marci, della ninfa Begoe. Era usanza in Roma che accadendo qualche prodigio, o qualche calamità, il Senato decretasse di consultare i libri sibillini.

Nel 671 di Roma, imperversando le guerre civili di Mario e Silla, arse il Campidoglio, e quei libri perirono (Dion. Alic. IV, 62). Riedificato il Campidoglio, Silla non si curò di farne una nuova raccolta; finalmente tre anni dopo la sua dittatura il Senato spedì all' uopo dei legati a Samo, Ilio, Eritre, Africa, Sicilia, e colonie italiche (Tac. *Ann.* VI, 12. — Lattanzio,

D. I., I, 6). Ma, avverte opportunamente l'Alexandre, (II, 179) i nuovi libri sibillini non poteano essere venerati come gli antichi, chè si sapevano scelti, e compilati ad arbitrio, e poi erasi del tutto raffreddata la fede religiosa, e prevaleva in sua vece l'epicureismo. Oltrechè leggevansi omai da tutti altri sibillini divulgatissimi, tanto che non era chi non avesse modo di giudicarne colla propria ragione. Non era certamente difficile rinvenirne, chè la loro nominanza spingeva Sibille, sacerdoti, ed anche privati, ad amplificare gli antichi oracoli, e ad imitarli. A Roma se ne recavano da ogni parte, e d'ogni fatta; onde s'entrò presto in sospetto che si trattasse, com'era realmente, di falsificazioni. Infatti Cicerone (*De Div.* II, 54) e Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. Rom.* IV) non li giudicavano altrimenti, ed Augusto stesso fece bensì trascrivere e conservare diligentemente i sibillini guasti dall'umidità, ordinando di riporli nel tempio d'Apollo Palatino, ma volle ancora che un gran numero d'altri, circa duemila, raccozzati da ogni banda, e di niun conto, fossero arsi. Tiberio li fece ancora disaminare, ed altri ammise, altri riprovò (D. Cassio, LVII, 18). Quel tempio fu ad un punto d'essere distrutto dall'incendio del palazzo di Cesare sotto Nerone, e fu veramente distrutto sotto Giuliano, ma i libri sacri vennero salvati. Infine non se ne ha più traccia fino al principio del secolo V, quando Stilicone per ordine d'Onorio, certo a fine d'impedire il propagarsi delle superstizioni tra il volgo, li fece gittare al fuoco (Numaziano, *Itin.* II, 51). Senonchè questo provvedimento tornò inutile, essendo venuti fuori poco appresso de' versi, non più greci, ma latini, che si dava ad intendere essere stati tratti dai Sibillini romani, e che si leggeano avidamente (Procopio, *De B. G.* I, 7, 24), favoreggiando così in Occidente per lunghi secoli la notizia di quelle profezie.

Agli Ebrei parve tal forma di vaticinj un mezzo assai efficace per disseminare fra i pagani le loro idee monoteistiche; e le loro speranze d'un prossimo regno messianico. Già abbiamo veduto che a questo intento gli Ebrei d'Alessandria s'erano giovati della filosofia platonica: la poesia greca fu da loro similmente volta allo stesso fine, tessendo composizioni, che

andarono attribuendo ora ad Esiodo, ora ad Omero; ma quelli della Palestina soprattutto furono vaghi di poesie sacre da pubblicare sotto il nome d'uomini pii e venerati, e di tal guisa si spianarono facilmente la via, a compilarne sulla foggia sibillina. Già Esdra tornato dalla cattività di Babilonia, attendendo a ricogliere i libri sacri del suo popolo, ne rinvenne settantadue apocrifi, che mandò a Tolomeo Filometore (S. Epifanio, *De mens. et pond.* § 10). Ad essi col tempo se ne aggiunsero altri, ma assai pochi ce ne furono trasmessi di quegli scritti prima di G. C., e ne toccherò fra breve, parlando degli apocrifi in generale. Quest' ardore per le contraffazioni, nonchè dileguarsi, s' accrebbe nei due primi secoli del Cristianesimo, principalmente fra i convertiti dal giudaismo.

Ai canti sibillini s' appigliarono in singolar modo gli Esseni della Palestina, ed i Terapeuti d'Alessandria, due instituzioni monastiche fra loro affini, e forse tutt' uno, che arrogavansi per le loro mortificazioni, ed il loro ascetismo il dono della profezia, in tutto come pretendevasi nell' India e nella Persia. Per ottenere ai loro versi maggiore autorità solevano frammischiarvene degli eritrei già divulgati, e popolari in tutto l'Oriente, e nella Grecia. In generale erano un' imitazione d' antichi versi sibillini, tanto nella forma esteriore, quanto nella sostanza, col solo divario che le predizioni, le lodi della Divinità, gli ammonimenti per rendersela benigna, erano governati dalle dottrine monoteistiche.

Aristobulo, già nominato, che due secoli innanzi all' era nostra pubblicava i proprj versi, attribuendoli a Lino, e ad Orfeo (Eusebio, XIII, 12), volendo far credere che questi poeti avessero tratto molte cose da antichi libri giudaici, fu tra i primi a comporre anche de' sibillini. Nella Raccolta d'Oracoli siffatti, formata nel modo che diremo, e ripubblicata dall'Alexandre, questo accuratissimo ed eruditissimo editore mostra ad evidenza come varj siano appunto opera d'Ebrei, principalmente quelli compresi nel Libro III, che giudica in gran parte il più antico fra quelli giunti sino a noi, cioè scritto sotto Tolomeo Filometore, aggiuntevi poi parecchie interpolazioni. Il Libro V potrebbesi stimare similmente giudaico, o di qualche cristiano giudaizzante, vissuto sotto Antonino Pio, ed alla guisa mede-

sima è lecito giudicare il Libro X, ed i seguenti. Dei sibillini composti da Ebrei prima di G. C. è certo adunque che pochissimi sono stati conservati, e che gli altri ora esistenti sono opera di Cristiani alessandrini del primo secolo, benchè dati per antichi, salvo qualche frammento di tempi precedenti.

Le predizioni di catastrofi finali tengono il principal luogo nei sibillini, siano giudaici, siano cristiani; lo stile è immaginoso, e veramente all'orientale. Siccome poi il sopraddetto Libro III dovette servire d'esemplare agli autori degli altri, così reputo di far cosa opportuna recandone qui un ampio saggio, che gioverà per conoscere il carattere dei sibillini in generale, e per poter avere sottocchi una specie di poesia, che concorse a soppiantare l'antica classica. Mi duole di dover tradurre in prosa, ma per buona sorte all'uopo nostro il verso non conferisce gran fatto. Vegga il lettore nelle prime linee le traccie sulle quali nel Medio Evo si compilarono le cronache dalla creazione:

« *Atterrata la torre di Babele, e confuse le lingue, nacque fra gli uomini temerarj la discordia. Allora si popolò la terra, e si fondarono i regni, e questa fu la decima età dopo il diluvio. Saturno, Titano e Giapeto, tenuti per figli del Cielo, e della Terra, partirono tra loro le regioni. Ma si ruppe in breve l'accordo, chè ciascuno voleva regnar solo. Però interpostesi Rea, Venere, Terra, Vesta, Cerere, e le altre parenti, si riconciliarono, e Saturno ebbe il primato, ma a patto di non allevare figliuoli maschi, tanto che Titano potesse succedergli. Senonchè Rea, natile per l'appunto tre maschi, Giove, Nettuno e Plutone, loro salvò la vita, affidandoli di nascosto a certi pastori della Frigia; Titano scoperta la frode, raduna i suoi sessanta figli, e fatti prigioni Saturno e Rea, li condanna alle tenebre sotterra. D'altra parte la prole saturnia impugna le armi, e scoppia la guerra, che fu cagione agl'uomini di mali infiniti. Dio alla perfine fe' perire la generazione di Titano e di Saturno.*

» *Dopo lunga pezza sorsero i regni d'Egitto e di Persia, dei Medi, degli Etiopi, degli Assiri, dei Babilonesi, de' Macedoni, e di Roma. Allora la voce di Dio m'ordinò di predire a tutti i re e popoli gli eventi futuri.*

» *Prima sarà grande la potenza della Casa di Salomone; poi terranno l' impero i Greci ed i Macedoni. Ma Dio atterrerà questi ancora, e sulle loro rovine s' innalzerà l' Impero Romano, avido d' argento e d' oro. Opprimerà i popoli, ma sarà prossimo il suo fine quando prenderà ad affettare un fasto iniquo. Lo appesteranno tutte le scelleraggini e nefandità più oscene. Sarà allora grande sulla terra la malvagità degli uomini: trarrà tutto a rovina e distruzione, nulla tenendo per santo, osando tutto che le imporrà l' ignobile avarizia, e l' ingordigia del turpe lucro.*

» *Questo finchè non regnerà la settima generazione greca in Egitto* (cioè Tolomeo Filometore). *Allora fiorirà il popolo preclaro di Dio. Ma egli vuole ch' io vaticini i mali, onde sarà travagliata la terra. Puniti i Titani ed i Saturnii, e la Grecia sotto il giogo de' tiranni, le guerre saranno continue, ed i popoli, già potenti, saranno dispersi. Incumbono grandi mali agli uomini pii, che dimorano intorno al tempio di Salomone. Havvi una città nelle regioni de' Caldei, donde verrà una generazione di giusti sotto la scorta di Mosè legislatore. Eppure sovrasteranno ad essi ancora le calamità: saranno tratti in ischiavitù fra gli Assiri in pena d' aver adorati gl' idoli; ma avranno termine i loro mali, se si manterranno fedeli a Dio.*

» *Sarà allora inviato dal Cielo un re* (Ciro), *che metterà tutti i mortali alla prova del ferro e del fuoco. La tribù di Giuda riedificherà il tempio del Signore, e Babilonia, che lo avrà devastato, soffrirà orrende rovine. Verrà Dio vendicatore, e disperderà te ed i tuoi. Sarai allora qual fosti, come se mai non fossi nata. O Babilonia, allora sarai inondata di quel sangue, onde fosti assetata, trucidando i buoni ed i giusti; di quel sangue, che ancora, sì ancora, grida al Cielo!*

» *E cadrà su di te, o Egitto, grande sciagura, che visiterà le tue case, sebbene tu nol pensi. Una spada acuta ti trafiggerà, e sarai straziato dalla fame, dalla strage, dalla morte quando verrà la settima stirpe de' tuoi re.*

. . . .

» *Quante divizie, e quanti tributi Roma rapì all'Asia, tre volte e più ne restituirà, pagando ad usura le pene meritate, e quanti servi la gente italica trasse da tutta l'Asia, venti volte la terra asiatica ne trarrà dall'Italia, nè con ciò quest' ultima espierà tutte le sue colpe.*

» *O molle, e ricca figlia della latina Roma* (cioè la potenza, od impero romano, all'orientale), *ricolma di delizie e d'oro, giovane impudica, ti darai a mille proci, e diverrai ancella. Spesso la dura tua signora ti svellerà la morbida chioma, ed ora ti prostrerà al suolo dal tuo eccelso seggio, ora ti solleverà alle stelle. Tanto pravi saranno i costumi degli uomini, e perversa la loro vita! Samo sarà conversa in arena, Delo distrutta, Roma un cumulo di rovine: tutto questo che predìco, sarà.*

» *Ma le regioni dell'Asia godranno pace beata, e l'Europa avrà ottima sorte; sarà fertile sotto un cielo mite, libero sempre da' nembi, e dalla grandine devastatrice, produrrà in gran copia ogni cosa, e greggi, e volatili. Oh fortunato invero chi vedrà quei tempi!*

» *Ma d'un tratto recherà all'Asia ferita mortale l'aspra Macedonia. Essa dominerà la forte Babilonia, e sarà detta regina di tutte le contrade irradiate dal sole, e le trarrà a fatale rovina, senza che però la sua grandezza trapassi ai nepoti. Egli piomberà sull'Asia, feroce in suo cuore, e più ardente del fuoco, e quasi generato dal fulmine. Allora l'Asia sopporterà duro giogo, ma egli sarà in breve mietuto dall'Orco, e cadrà co' suoi.*

. . . .

» *Italia, di fama insigne, ma senza pudore, non t'assalirà Marte colle armi straniere, sì t'inonderà, orrendo a dirsi, il sangue cittadino, e giacerai prostesa per le tue fumanti rovine, e l'acerbo dolore ti strazierà il cuore, fatta nutrice, non d'uomini pii, ma di fiere. Un altro uomo violento e crudele verrà dall'Italia .... Ma la voce dell'Onnipossente mi impone d'annunziare a tutta la terra i suoi oracoli.*

» *Quanti popoli comprende l'orbe immenso, tanti ne colpirà l'ira di Dio. O Grecia, a che t'affidi a' tuoi principi*

caduchi, ai quali non è consentito d'evitare il fato? A che offerire vani donativi, e sacrificare alle statue insensate? Qual errore mai ti spinge a tanto, ed a provocare lo sdegno del gran Nume? Oh apprendi invece l'essere ed il culto del sommo Padre! Sono omai oltre a quindici secoli dacchè i re superbi tennero su di te lo scettro, e t'insegnarono con riti nefandi a venerare le morte immagini degli Dei ».

Qui a ragione l'Alexandre argomenta che contando quindici secoli dalla fondazione delle prime città greche, si giunge per l'appunto all'età de' Tolomei, nella quale scrivevansi queste cose, e le seguenti:

» *Dall'oriente Dio manderà un re, che reprimerà in ogni regione il furore delle guerre, altri uccidendo, altri stringendo in pacifica alleanza. Ed allora avrà ogni bene il popolo amato da Dio, finchè i principi pagani non lo invadano ancora, provocando su di sè tristissima sorte. Cadrà sulla terra una fitta pioggia di spade fiammeggianti, e sulla moltitudine degli uomini precipiterà il firmamento. Iddio scoterà coi turbini i monti eccelsi, e spalancherà le profonde dimore dell'Erebo tenebroso. Dal sommo de' colli gli antri vomiteranno i cadaveri, e le rupi stilleranno sangue, ed un fiume di fuoco irromperà sui campi.*

» *Ma Dio proteggerà il suo popolo, e piglierà per tutti i secoli avvenire il governo delle genti. Esse accorreranno tutte alle porte del suo tempio, la pace regnerà sulla terra, ed i profeti di Dio spezzeranno le spade, e daranno le leggi alle nazioni.*

» *S'avvicinerà poi la fine del mondo, e questi ne saranno i segni: quando durante la notte appariranno nel cielo stellato le spade scintillanti, quando una fitta polvere scenderà dallo spazio ad avvolgere la terra, e quando verrà meno la luce del sole a metà del suo corso, e la luna vibrerà in tempo non suo raggi subitanei, ed i monti aspersi, con lugubre augurio, di stille sanguigne, atterriranno gli animi, e si rinnovelleranno le pugne di fanti e di cavalli, a guisa de' cacciatori travolti nei nembi, allora Colui che regna nei cieli, porrà loro fine* ».

Siffatto l' antico Libro III, che per la più parte è opera di scrittore giudaico. Degli altri i più, ripetiamo, sono dovuti indubitatamente a cristiani, i quali ebbero ricorso a queste pie falsificazioni per lo scopo stesso, che si proponeano i giudei, cioè di convertire i pagani; che se qua e là in essi ancora si riscontrano traccie di giudaismo, non è da maravigliarsene, perchè convertendosi al Cristianesimo gli ebrei prima degli altri, era naturale che ad ora ad ora ebraizzassero, e tanto è vero, che appresso moltiplicatesi e svariatesi le conversioni, quelli che persistettero ad ebraizzare furon detti Nazarei, ed Ebioniti. Fin dal 1818 E. Q. Visconti nel *Journal des Savants* arguendo dalle dottrine, giudicava doversi attribuire alcuni dei sibillini ai gnostici. Ma in verità, se ne eccettui il Millenarismo, che proviene appunto dal giudaismo, e l' Origenismo, in quelle età non ancora condannato, non v' è indizio d' errori, essendo chiaro che furono sempre scritti sull' esemplare dei Libri Santi.

I Cristiani d'Alessandria, pertanto, ricevuti dagli ebrei gli antichi oracoli sibillini, ne reputarono giovevole l' imitazione per propagare a loro volta fra i pagani avidi di leggere vaticinj, le credenze da loro professate. Ne composero in varj tempi, ed il più antico, dopo il libro surriferito, sarebbe il quarto, scritto, come si rileva da certi passi, sotto Tito e Domiziano. Il Libro VIII essendo già citato da S. Giustino, è anteriore alla metà del secolo II. Il Libro V è press' a poco dello stesso tempo; i Libri VI e VII, non toccandone alcuno prima di Lattanzio, son tenuti dall'Alexandre per più recenti, e per la ragione medesima, cioè perchè non citati dai primi Padri, pone la composizione dei Libri I e II verso la metà del secolo III, tanto più che vi si contengono delle parti dei Libri XI, XIII e XIV, che non sono posteriori a quella data. Il IX ed il X non sono finora stati ritrovati.

Coll' immaginazione ardente che eccitava allora gli spiriti, colla brama insaziabile di predizioni, di visioni, di sogni, collo zelo straordinario per penetrare nelle ragioni metafisiche delle cose, e colla viva fede nei misteri religiosi, conferì grandemente ad accattar pregio ai carmi sibillini l' uso che ne fecero assai di frequente i primi Padri, e le lodi che loro pro-

digarono. Perchè non avrebbero i Cristiani avuto con piena fiducia ricorso nelle loro necessità a quei vaticinj, posto che i Padri gli agguagliavano alle profezie dell'A. Testamento? L'esempio fu dato dai più antichi, come Hermas, S. Clemente Romano, S. Giustino, S. Teofilo d'Antiochia, S. Clemente Alessandrino, Atenagora, e la loro testimonianza comprova altresì come i Cristiani attendessero infatti a quelle còmpilazioni fino da' primi tempi. Si noti che essi Padri citano ad occhi chiusi così i Libri cristiani, come i giudaici, perchè in buona fede tenuti tutti per sibillini autentici. Fra gli orientali vi fecero su gran fondamento, dopo di loro, Eusebio di Cesarea e Gregorio Nazianzeno nel secolo IV; nel seguente Zosimo e Sozomeno. Non v'è insomma quasi alcuno tra i Padri greci, che non memori i sibillini, e non ne riferisca de' versi. Stimavano essi, secondo l'opinione di varj popoli dell'antichità, che Dio avesse fatto dono della profezia a certe femmine, perchè ravviassero le genti, predicendo le loro sorti future.

I primi Cristiani, e con essi i pagani travagliati dai mali gravissimi, che abbiam narrati, agognando nn nuovo e più tollerabile ordine di cose, riceveano profonda impressione dalle profezie, qualunque ne fosse la fonte. Di che è prova novella quello che scrive S. Giustino, avere i magistrati romani proibito sotto pena di morte la lettura de' versi sibillini cristiani; i fedeli però proseguivano a leggerli, e li comunicavano ai gentili, e tanto ne erano ammirati, e tanto spesso li recavano a dimostrazione della verità della loro religione, che gli oppositori per beffe li chiamavano sibillisti.

In Occidente, poi, essendo nei primi secoli del Cristianesimo ancora comunissima la lingua greca in Roma, i sibillini v'ebbero, secondo ogni verisimiglianza, la fortuna medesima; ma non se ne possono recare prove certe. È certo invece che Tertulliano, Arnobio, e più di tutti Lattanzio e S. Agostino colle loro citazioni agevolarono la notizia, e la venerazione di quegli stessi Libri, nell'atto che quegli antichi custoditi in Campidoglio, correvano le descritte vicende.

Le podestà romane non aveano torto di mettersi in sospetto circa quelle poesie profetiche, poichè vi si leggeva ad ogni

tratto annunziata la prossima rovina dell' Impero, conforme il lettore ha potuto raccogliere dai passi qui sopra trascritti. Gli Ebrei oppressi, e più volte straziati dalle sanguinose repressioni delle loro rivolte, continuando a comporre dei sibillini, concordarono in questo coi Cristiani, dando libero sfogo al loro odio. Sul tema sopraindicato cantavano i Cristiani:

« *Dei popoli d' Italia sarà ultima sulla terra la grande ed iniqua potestà! Essi apporteranno alle altre genti molti mali, e domineranno in ogni parte; ma Dio li convertirà in minutissima polvere. Cagione d' ogni male sarà per tutti la passione del turpe lucro; passione nefanda, fonte d' empietà, origine di discordia, che si piace solamente di guerra. Giungerà a tanto, che se la terra non fosse lontana dalle stelle, non lascerebbe neppur la lúce eguale per tutti, ma quella del sole sarebbe pei doviziosi, e Dio avrebbe a creare un altro mondo pei poveri!*

» *Pari sventura ti minaccia dal cielo, o Roma superba, e tu per la prima piegherai il capo. Giacerai prostrata, consumata dalle fiamme, e, rasa al suolo, perirà teco ogni tua ricchezza, e nelle tue rovine s' annideranno volpi e lupi, rimanendo per sempre deserta, e come non mai nata. Dov' è il tuo palladio? Chi ti difenderà? Forse un Dio fatto d' oro e di bronzo? A che dunque i senatusconsulti? A che la prole nata dalla madre Rea, o da Saturno, o da Giove, o da altri, che tu adoravi, benchè ciechi, e inanimati?*

» *Avrai il regno di quindici re superbi* (Da Cesare ad Adriano). *L' ultimo dopo avere estorte ricchezze senza fine ne' suoi viaggi per tutto l' Impero, scruterà i misteri magici, e vorrà mutar un giovane in un Dio!*

» *Oh quale dogliosa età, poichè egli sarà morto! Dopo di lui avrai ancora tre re nei tempi novissimi. Il primo* (Antonino Pio) *ammasserà grandi ricchezze, affinchè Nerone tornato da remote contrade, si sazj de' suoi tesori, e nol molesti. Ma, o regina crudele, o gran figlia di Roma latina* (intende la progenie degli Antonini), *non ti salverà punto il tuo fasto, cadrai per non risorgere più. Allora verrà l' Onnipossente a giudicare vivi e morti: allora gemiti, dispersioni,*

stragi: cadranno scosse le città, e si scoscenderà la terra. Quando apparirà dal mare l'igneo corpo d'un drago (Apocalisse, 12, 13), *gravido di moltitudini, e distruggerà le genti, e verranno la fame, e le guerre civili, allora s' avvicinerà la fine del mondo, ed il giudizio di Dio.*

» *Ma prima sovrasterà l'ira invitta dei Romulidi: Guai a te, Italia, barbara, e grande: quando nuda e deforme uscivi dalle tenebre al sole, non temevi, no, di ricadere in quelle, e di trovarvi il Giudice tremendo. Come già tiranneggiasti il mondo, così tu sola nel mondo prostrata sulle tue grandi mani, precipitata dall'alto, rimarrai sepolta nell'imo, e nel bitume, nello zolfo, nel fuoco perirai, e sarai mutata nei secoli in cenere ardente. Chiunque ti vedrà possa udire dall' Orco profondo il tuo pianto, e l'orribile stridore dei tuoi denti, ed il batterti del petto colle tue stesse pugna!.... Oh Roma, si vedranno le tue pene, i tuoi dolori, i tuoi gemiti! Più non saranno i popoli sotto il tuo giogo, chè sarai distrutta, e pagherai il fio d'ogni tua iniquità. Sarai trionfo de' vinti, ed ignominia del mondo* » (Libro VIII).

Così i Cristiani appalesavano il loro odio profondo verso di Roma, imitando gli Ebrei, che aveano visto il loro tempio saccheggiato, e la santa città messa a ferro ed a fuoco. Ne abbiamo avuto un saggio nel Libro III, ed altri se ne potrebbero trarre in gran copia dai varj Libri sibillini, per raffermare altresì quello che nelle mie considerazioni storiche della Parte Prima, e di questa ho mostrato: cioè quanto fosse dura la dominazione de' Romani, quanti i loro vizj, quanti i mali sofferti dai popoli soggetti, quanto infine fosse viva in essi, nonostante la differenza di religione, la brama e la speranza d'una prossima distruzione di quella incomportabile signoria. Le persecuzioni contro i Cristiani, e le guerre contro i Giudei cominciate allora appunto, cioè sotto Nerone, reputato perciò Anticristo dai Cristiani, s'aggiungevano in particolare alle altre cagioni per rendere più veemente ancora l'odio de' sibillisti. Alcuni passi, infine, di S. Matteo (XXIV, 29 e 34), male interpretati, parea annunziassero la fine dell' Impero, e l'approssimarsi di quella del mondo.

Quanto non sono amare le invettive del Libro V! « *Tu, o Roma, pessima fra i mortali, perirai: soffrirai molti mali pei molti che recasti, e per lunghe età piangerai sola, deserta, abbandonata, inorridita delle tue mura, dove già ti piacesti de' veleni, degli adulterj, degli stupri, pregna di vizj, astuta, molle, perversa. Guai a te, guai sempre, città impura della regione latina, sopra tutte le altre abbietta! Menade viperea!* »

Di profezie, adunque, e d'invettive siffatte son pieni i carmi sibillini. Le altre più frequenti predizioni si raggirano intorno a gravi calamità, secondo il saggio che ne ho recato più sopra, e dalle quali doveano essere colpiti i popoli della terra. La storia del genere umano vi ha parte non piccola, ma è descritta ad arbitrio, e concerne principalmente la successione dei regni, senza che vi sia alcun che da imparare circa i fatti. Il più pertiene alla storia sacra, singolarmente all' Incarnazione e Passione di G. C. — I cronisti del Medio Evo, ripeto, non fecero altrimenti, pigliando le mosse dalla Creazione, ed intromettendovi, come i sibillisti, cenni superstiziosi sull'apparizione delle comete, e d' altri segni celesti, sui terremoti, sulle inondazioni, sui turbini di fuoco, ed altre maraviglie.

Dopo le calamità d' ogni fatta, i sibillini promettono un' età beata, e l'abbiam veduto: « *Il popolo di Dio,* si legge similmente nel Libro V, *sarà felice, e solo per coloro che avranno offeso Iddio, pioverà fuoco dal cielo . . . . . Già scende dall' alto un uomo beato, mandato da Dio a regnare, ed a vincere ogni forza avversa. Egli restituirà ogni cosa ai giusti, e distrutti gli uomini malvagi, riedificherà la santa città* ».

In questo passo appare la dottrina dei Millenarj, che ponevano un' era di felicità prima del Giudizio Finale, e si ripete in altri, come in questo del Libro VII: « *Risorgeranno gli uomini di cuore puro, che non avranno più a durar fatica per nutrirsi, chè si ciberanno di manna celeste, e Dio stesso li governerà* ». Nel Libro seguente: « *Non vi sarà più ricco, nè povero, nè padrone, nè tiranno, nè servo, nè re, nè capo avido di fasto, nè giurisperiti dalla mala lingua, nè giudici corrotti, nè sacrificj cruenti, nè strumenti bellici, nè libidine, nè ebrietà, nè frode, nè ira, nè discordia* ».

Chi non ricorda a questo proposito i sibillini cumei citati da Virgilio a principio dell'Egloga IV, pe' quali, secondo che avrò a mostrare più innanzi, egli fu noverato nell'età di mezzo fra i profeti? Nel Libro I i segni dell'approssimarsi della fine del mondo sono i seguenti, oltre ai sopraddetti: « *Sorgerà una turba perversa di vaticinatori, spargendo loro mendacj sulla terra; verrà Belial, ed oprerà molti prodigi innanzi ai popoli esterrefatti* ». Nel III e nell'VIII le stesse cose, aggiuntovi che Belial, ed i re superbi, alleati con lui, periranno nelle fiamme. Allora, prima che abbia fine il mondo, una donna fierissima nè terrà lo scettro. E qui osservano i commentatori, avere i sibillini avuto innanzi di certo l'Apocalisse, XVII, 3, e XVIII, 3, senza intenderla a dovere, perchè vi si allude manifestamente a Roma, e non ad una donna. Ma stimo di non errare giudicando che nei sibillini si volesse appunto intendere, ma per allegoria, Roma, e non propriamente una donna.

Quel Belial, od Anticristo, nel Libro III è detto apertamente *del seme degli Augusti*, e nel IV così se ne ragiona: « *Quando i Romani saccheggeranno il tempio, allora fuggirà dai lidi italici un gran re, e riparerà oltre l'Eufrate, e quando ritornerà imperverseranno le guerre e le calamità* ». Nel V è puntualmente ritratto, tanto che, posto non se ne sapesse altro, si riconoscerebbe di colpo per Nerone: « *Verrà*, prosegue la Sibilla, *ed apporterà fame e strage. Indi vincitore dell'Occidente, irromperà contro le Provincie, finchè apparirà un re potentissimo* (il Messia), *inviato dal Dio supremo, che abbatterà re, ed uomini violenti* ». Più distesamente poco appresso in questi termini: « *O Grecia, i poeti ti piangeranno ad una voce, quando dall'Italia s'affaccerà ai gioghi del tuo Istmo il re potente della gran Roma, uomo simile ad un Dio, e ne' tuoi teatri farà sentire il suo canto mellifluo. Ma vorrà la morte di molti, e della stessa sua madre. Indi fuggirà, abbandonata Babilonia* (Roma), *abborrito da tutti. Andrà esule fra Persiani e Medi, coi quali apparecchierà gravi sciagure al suo popolo odiato, ed incendierà il tempio di Dio . . . . Piangi la tua sorte, o misera Corinto, chè il re tornato devasterà i tuoi lidi. Dio gli darà balìa straordinaria,*

non mai concessa ad altri principi. Egli abbatterà tre re, e tutte le genti tremeranno per l'eccidio della grande città, (Gerusalemme) *e del suo popolo eletto da Dio. . . . Egli devasterà tutte le terre, e le soggiogherà, egli solo astutissimo sopra tutti gli uomini. Vincitore, s'impadronirà della città stessa dove cadde* (Roma), *e la distruggerà, e crudele più d'ogni altro, farà perire tra le fiamme molti uomini, e molti tiranni, e, vendicatore, rialzerà altri già oppressi. . . . Oimè, veggo, misera città* (Gerusalemme), *il tuo tempio atterrato da mani impure! Un empio principe* (Nerone) *lo ruinerà; ma entrato appena dentro alle eterne mura, morrà, e sarà segno di Dio, affinchè s'impari a non violare la città sacra* ».

E di rincalzo nel Libro VIII: « *Ora acclama a tua posta, o Roma, colui* (Nerone) *che occultamente appresta le insidie nell'Asia interiore, per apportare gravi procelle. Svelto l'Istmo* (di Corinto, che in suo vivente avea fatto cominciar a tagliare), *trapasserà il mare, devastando ogni cosa. Ma soggiacerà alla perfine quella gran bestia al suo fato sanguinoso: il veltro* (il Messia) *caccerà quel leone divoratore della sua greggia, ed egli, perduto lo scettro, precipiterà fra i mani infernali* ». Non si direbbe che l'Alighieri ha avuto sottocchi questo tratto?

Nei luoghi che ho qui recati si raccoglie tutto che i sibillisti, ebrei e cristiani, andarono immaginando intorno alla venuta dell'Anticristo, dai primi posta verso i tempi del Messia, dai secondi dopo il regno millenario della Chiesa, e poco innanzi al Giudizio Finale. Questa dottrina era venuta in mente agli uni ed agli altri, leggendo Daniele, l'Apocalisse e S. Paolo, ma a forza di interpretazioni arbitrarie, che ci rappresentano le opinioni correnti fra i due popoli in Oriente, dai sibillisti, uomini popolari e non dotti, raccolte alla cieca.

Tra quelle opinioni, una personificava in Nerone l'Anticristo, tanto terrore aveano incusso ne' coetanei le sue scelleraggini, e la sua tragica fine. Come in altre tradizioni presso popoli varj, di certi eroi non s'ammise la morte, ma s'aspettò il ritorno, così non si credette che Nerone si fosse ucciso, ma fosse invece scampato colla fuga tra i Parti, per tornare e vendicarsi.

Questo si pensava fra i pagani, e fra gli ebrei ed i cristiani. Nerone era l'ultimo de' Cesari, la sua fine era stata nonchè acerba, incerta, non essendosene potuto rinvenire il cadavere, onde poi vennero fuori de' pseudo Neroni. Si sosteneva d'avergli sentito dire che ove fosse stato in pericolo, si sarebbe rifugiato tra i Parti, essendo stretto in amicizia col re Vologeso. Ma veggansi all'uopo le dotte disquisizioni dell'Alexandre.

A confondere poi Nerone coll'Anticristo, oltre la ragione che ne ho data, certo dovette indurvi quel luogo di S. Paolo, *Thess.* II, 2, dove dice che l'Anticristo non sarebbe venuto prima di Nerone, e l'altro nell'Apocalisse, 13 e 17, secondo il quale Nerone, che non era più, avrebbe dovuto risorgere nell'ottavo imperatore, che è Vespasiano, tanto infesto agli Ebrei. Dunque aveasi ad aspettare un nuovo Nerone, e da questa credenza a quella della venuta di Nerone stesso, è breve il passo.

Ma non verificandosi il suo ritorno, i sibillisti meno antichi posero nei libri I, II e III un'altra opinione, fingendo un Anticristo più alla giudaica, cioè un uomo ignoto, prodigioso, suscitato dal demonio, da chiamarsi Belial, della tribù di Dan. Quest' opinione pervenne coll' altra in Occidente, e vi si radicò tanto, che ebbe il sopravvento, e più non vi si dileguò, mentre che Nerone vi fu appoco appoco dimenticato. Ne tratterò ancora a suo luogo, che sarà delle Leggende nel Medio Evo, ed allora ragionerò altresì delle narrazioni che a quell'età si sparsero dapertutto circa Gog e Magog, ond'è cenno nei sibillini, secondo Ezechiele, 38 e segg. e l'Apocalisse, 20.

Posti i segni sovraccennati della fine del mondo, ecco un saggio della descrizione che se ne fa nei Libri II, III, V e VII, ad imitazione dei Profeti e dei Vangeli:

« *Una lurida notte ravvolgerà l'immenso mondo nelle sue tenebre, dall'oriente all'occaso, dall'aquilone all'austro. Tosto dall'alto cielo sgorgherà un torrente di fiamme, e la sua violenza distruggerà ogni cosa, la terra, il vasto oceano, i laghi, i fiumi, le fonti, gli abissi, il firmamento. Gli astri concorreranno in uno, ed apparirà la vana immagine del mondo. Imperocchè il genere umano, cadendo le stelle nelle onde, ed arso dal torrente di fuoco, e dalla forza dello zolfo,*

striderà i denti sulla terra rovente; allora tutto sarà converso in cenere, e gli elementi del mondo giaceranno confusi, cioè l'aria, la terra, il cielo, il mare, la luce, la notte, il giorno, e Dio purificherà quella fornace, riducendola in una sola massa ».

Le tradizioni circa una conflagrazione del mondo, che porrebbe fine all' ordine presente delle cose, erano comuni tra i popoli dell' antichità, e non solamente tra i Greci ed i Romani, come asserisce l'Alexandre. Dopo la fine del mondo nei sibillini, salvo nelle parti giudaiche, seguono le descrizioni del Giudizio Universale; ma non intendo di recarne saggi, potendo bastare quelli fin quì raccolti per formarsi un' idea adeguata della natura di questi Libri tanto singolari, che con altri apocrifi tennero per più secoli desta la fantasia.

I giudei per comporre i loro oracoli sibillini, oltre le fonti greche, s' inspirarono all' apocrifo libro d' Enoch, del quale dirò qui appresso, e che è opera di varj scrittori della Palestina, per commentare ed esporre le profezie di Daniele. I Cristiani misero senza dubbio a profitto tutto che da giudei e da gentili sino allora s' era fatto, e, com' è ovvio, non trascurarono i Profeti, l'Apocalisse di S. Giovanni, il Vangelo di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, le Epistole di S. Pietro, il *Pastore* d'Hermas, e gli Apocrifi in generale. Pare che si scrivessero ancora de' versi sibillini alla fine del secolo IV; ma certo è che la pace data da Costantino alla Chiesa, avrebbe dovuto far cessare la necessità di ricorrere a tale spediente per combattere il gentilesimo. Quell' Imperatore cedendo alle vive istanze de' Cristiani, che speravano di trovare nei sibillini custoditi in Campidoglio, delle predizioni paganiche sulla venuta del Messia, permise che chiunque potesse leggerli. Ma nulla vi si rinvenne di quello che s' aspettava; erano semplici lodi degli Dei, e non altro, cosicchè appo i Cristiani perdettero molto del loro credito, ed Onorio, secondo che ho accennato, ordinò fossero distrutti.

Caddero adunque in dispregio que' sibillini romani, ma non certo i sibillini in generale, sebbene se ne fabbricassero del continuo, e fossero da Luciano saporitamente motteggiati. I

neo-platonici, curiosi de' misteri e delle divinazioni, insieme colle finzioni zoroastriche ed orfiche, decantarono i sibillini, e ne ridestarono l' ammirazione. È vero che, chiuse da Giustiniano le scuole d'Atene, i neo-platonici furono dispersi, ma riapparsi in Occidente, vi ajutarono la propagazione di quegli oracoli, la quale v'era cominciata per opera degli Apocrifi, e poi di Lattanzio, e di S. Agostino. Onde S. Isidoro, morto nel 636, affermava che i carmi sibillini correvano per le mani di tutti (*Etym.* VIII, 8). Che poi in Oriente non si smettesse di comporne, è malagevole certificarlo, ma si può argomentare da qualche testimonianza, per esempio in Luitprando, citato dall'Alexandre, il quale assicura che greci e saracini possedevano a' suoi tempi, cioè nel secolo X, delle Profezie di Daniele, o Libri sibillini, e Cedreno, che è del secolo appresso, tocca d'un altro Libro sibillino custodito nella corte di Bisanzio.

Fra noi pertanto le antiche superstizioni sempre vive, aggiunte a quelle portate dall'Asia e dall' Egitto, mantennero, com' è noto, cieca fede ai vaticinj ottenuti per via d' invocazioni magiche. V'era un gran numero d' impostori, che si spacciavano per inspirati, venuti dall'Oriente con filtri, con libri misteriosi, e simili, i quali senza dubbio non trascuravano di contraffare i canti profetici delle Sibille, benchè le citazioni di Tertulliano, d'Arnobio, di Commodiano, di Lattanzio, di S. Agostino, non lasciassero sulle prime leggermente prestar fede a nuovi sibillisti. Cosicchè per alcun tempo non si fece che raccogliere i passi trascritti in quegli scrittori, per interpretarli ciascuno a suo modo. Ma finalmente si prese con tanto calore a raffazzonare le profezie per opera di que' cerretani, ed eziandio di persone pie, che se ne ebbe di corto una quantità sterminata. Divenute col correre del tempo rarissime per manco di trascrittori, non ci è dato di memorare che il celebre vaticinio, attribuito alla Sibilla Tiburtina, ma del quale si volle autore il Ven. Beda, e l' altro dell'Eritrea, dedicato dal famoso Abate Gioachino all' imperatore Enrico VI.

Di scritture siffatte toccavano i teologi, ed i predicatori non trascuravano di valersene, onde le menti ne erano così piene, che correvano di bocca in bocca, e negl'Inni sacri, per esempio

nel *Dies irae*, citavasi la Sibilla come personaggio notissimo a tutti; nella ricorrenza del Natale se ne cantavano in chiesa le profezie, e s'introduceva con Virgilio ne' più antichi *Misteri*, come in quello *Delle Vergini Saggie, e delle Vergini Folli*, e *Della Natività di G. C.*, infine sui vetri delle chiese dipingevansi le Sibille insieme coi Profeti. Come nell' *Edda*, principalmente nel celebre canto intitolato *Voluspa*, si prediceva la fine del mondo, così in Germania si ripetevano le cupe descrizioni, che ne aveano fatto le Sibille. Il re Ruggieri, che al pari de' suoi Normanni, prestava fede alle scienze occulte, secondo l'Amari (*Storia dei Musul.* III, 460), fece tradurre dal suo ammiraglio Eugenio le profezie della Sibilla Eritrea, che un certo Doxopatro avea traslatate dal caldaico in greco. « *Ma*, aggiunge lo stesso scrittore a pag. 661, *forse qualche barattiere le vendette a re Ruggieri a peso d'oro . . . . ovvero l'impostore vissuto nel secolo seguente, scrisse il Libro in latino, fingendo i nomi dell'imperiale possessore di quel Libro, e dell'ammiraglio siciliano* ».

La Collezione degli oracoli sibillini, nel modo in che ci è pervenuta, fu fatta nel secolo VI, regnando l'imperatore Giustiniano, ed è divisa in quattordici Libri. Prima del 1817 non se ne conoscevano che otto, ma in quell'anno il celebre Card. Mai ne rinveniva il XIV in un Codice ambrosiano, e lo pubblicava. Undici anni appresso dava fuori i Libri XI, XII e XIII, secondo due Codd. vaticani, e però se ne desiderano ancora due soli, che senza dubbio sono sepolti in altri Mss., chi sa dove, aspettando un'altra dotta mano, e fortunata, che riesca a rintracciarli.

Leggesi in Servio (*Ad Aen.* III, 445) che di Libri sibillini ne esisteva un centinajo; ma certamente intende significare gli oracoli dei gentili, che quelli de' giudei e de' cristiani hanno fatto dimenticare. Suida invece afferma essere stati ventiquattro, ma se ammettiamo l'osservazione dell'Alexandre, che mi pare assai verisimile, il numero quattordici letto male dagli amanuensi, fu scambiato per XXIV. In tal supposto Suida accennerebbe esattamente il numero dei Libri compresi nell' odierna Raccolta.

Da tutto quello che precede si raccoglie che i canti sibillini furono per antico un genere di poesia assai più rilevante che non crediamo; il loro influsso fu grandissimo, e per comprenderlo è d'uopo coll'immaginazione risalire a quei tempi nei quali gli animi erano ben lontani del cosidetto *positivismo* dei nostri, ma si governavano colla scorta d'una fede invincibile nella partecipazione dell'uomo al sovrannaturale. Indarno il mondo romano avea procacciato col suo materialismo di spegnere la naturale tendenza alla contemplazione delle ragioni delle cose; non avea fatto che deviarla dal proprio obbietto, per rivolgerla ad un'infinità di superstizioni, le une più vergognose delle altre. Si noti, l'Asia, già madre della civiltà ellenica, si sentiva chiamata a rinnovellarla fra i Greci, e fra gli Occidentali, poichè il giogo romano era tornato tanto acerbo. Sperava fermamente di ricuperare l'antica signoria, ed i sibillini lo asseriscono apertamente in quel luogo citato testè: « *Quante dovizie, e quanti tributi Roma rapì all'Asia, tre volte e più ne restituirà* ». Oltre i sibillini, si legge l'opinione stessa in Lattanzio, VII, 15, in Tacito, *Hist.*, V, 13, in Svetonio, *Vespas.* 4.

L'Asia, pertanto, s'apparecchiava omai a rivendicare l'umana dignità calpesta dai superbi e corrotti dominatori, passando, sì, per molteplici allucinazioni e bizzarrie, ma sollevando pur finalmente il vessillo della giustizia e della verità. Per noi quell'età è morta, da gran tempo ha cessato di derivarcene l'eco lontana, eppure c'è dato persuaderci che fu piena di vita, di moto, di gagliardia siffatta, da non formarcene un'idea adeguata. Noi procedendo in questa esposizione delle prime origini delle Letterature romanze, avremo occasione di riferire fino ai Carmi sibillini varie forme di composizioni usate appresso, come ho già avvertito rispetto alle Cronache in versi, comincianti dalla Creazione, ed alle Leggende de' santi, e d'altra specie. A proposito della storia, non si può disconoscere, nonostante i vizj indicati, che nei sibillini è trattata conforme a principj filosofici; il che non potea punto cadere in mente ai pagani, cominciando da Erodoto, perchè ignari d'ogni legge suprema moderatrice delle sorti umane. In essi Libri la dottrina del sorgere, del fiorire, del

cadere delle nazioni per espiazione delle loro colpe, è, per così dire, l'anima di tutte le predizioni. La credenza alla fine del mondo, che vi è posta ora sotto Tito, ora sotto Adriano, od Antonino Pio, o poco appresso, si conservò viva e paurosa negli animi, come avrò occasione di comprovare, finchè non fu trapassato il Mille. Chi legge poi i Carmi sibillini s' accorge di tratto come gareggiando colla Bibbia, abbiano inspirato le innumerevoli Visioni, che fu una specie principale di pie scritture nelle età trascorse. E come no, se quei Carmi medesimi non consistono che in una visione continua? L'Allegoria vi ha similmente una fonte copiosa, e l'Inno, onde rimane un bel saggio nel Libro VI; nè fanno difetto gli esemplari degli Acrostici, di che furon vaghi gli scrittori de' tempi barbarici, come quello del Libro VIII, allora assai divulgato da Eusebio nell'*Orazione di Costantino ai Santi,* e da S. Agostino, *De C. D.* XVIII, 23, e che è di questa guisa:

ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΕΙΣΤΟΣ ΘΕΟΥ ΥΙΟΣ ΣΟΤΗΡ ΣΤΑΥΡΟΣ

I versi seguenti cominciano con ciascuna lettera di questo. Altri Acrostici sono sparsi nel Libro XIV, edito dal Mai. Che più? Tra le fonti alle quali Dante ha attinto, dovremo noverare primamente le visioni sibillistiche in generale, e varj luoghi di esse in particolare, come il soprascritto, e quello del Libro II, dov' è detto dei dannati: « *Piangeranno, nè avrà termine il pianto, e confonderanno insieme gli ulalati, stridendo i denti, ardendo di sete, e straziati dal dolore invocheranno la morte, ma invano* ». E Dante:

. . . . . udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida.

Ma proseguiamo ad indicare da quali altre origini sia derivata la morale ed intellettuale educazione dei popoli, e con ciò la coltura letteraria dei tempi di mezzo.